



PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

40



infosociale

L'immigrazione in Trentino

Rapporto annuale 2009

a cura di
M. Ambrosini
P. Boccagni
S. Piovesan

Servizio politiche
sociali e abitative

CINFORMI
Centro informativo
per l'immigrazione

2009

infosociale 40

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2009

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Novembre 2009

© copyright Giunta della Provincia Autonoma di Trento - 2009

Collana **infosociale** 40

Assessorato alla solidarietà internazionale e alla convivenza

Servizio Politiche sociali e abitative

Tel. 0461 493800, fax 0461 493801

www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2009

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo 3); Paolo Boccagni (Capitolo 1; Capitolo 2; Capitolo 4); Serena Piovesan (par. 2.2; Capitolo 6); Laura Bampi (Capitolo 5); Daniela Martinelli (Capitolo 7); Emanuela Colasante, Mercedes Gori, Sabrina Molinaro e Annalisa Pitino (Capitolo 8); Roberto Calzà e Federica Rubini (Capitolo 9); Anna Lanfranchi (Capitolo 10).

Raccolta ed elaborazione dati a cura di

Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada e Serena Piovesan

Promotore

Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)

Via Zambra n. 11 - 38100 TRENTO

Tel. 0461405600 - Fax 0461405699

e-mail: cinformi@provincia.tn.it

www.cinformi.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università degli studi di Milano, presso la Facoltà di Scienze politiche, dove coordina il corso di laurea triennale in Scienze sociali per la globalizzazione. È responsabile scientifico del centro studi Medì di Genova - Migrazioni nel Mediterraneo. A Genova inoltre ha fondato e dirige la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e la rivista "Mondi migranti". Tra i suoi recenti lavori ricordiamo: *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, 2005); *Un'altra globalizzazione* (Il Mulino, 2008); *Cittadini possibili* (Angeli, 2008, curatore con C. Marchetti); *Migrazioni e società* (Angeli, 2009, curatore con E. Abbatecola); *Intraprendere tra due mondi* (Il Mulino, 2009, curatore). È autore, con P. Boccagni, della ricerca *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino* (Provincia Autonoma di Trento, 2007).

Paolo Boccagni, assegnista post-doc presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Trento. Svolge attualmente un progetto di ricerca sulla misurazione dell'integrazione locale e della partecipazione transnazionale degli immigrati. Ha pubblicato studi su temi come il transnazionalismo migratorio, le relazioni di accudimento a distanza, le ricadute delle migrazioni sui Paesi d'origine, il ruolo delle diaspore nello sviluppo locale, il transnazionalismo politico. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Tracce transnazionali: vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, Angeli, 2009.

Serena Piovesan, dottoranda in Sociologia e Ricerca sociale (Università di Trento), svolge attività di ricerca, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera.

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Agenzia del Lavoro – Osservatorio Mercato del Lavoro – PAT; Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento; Caritas di Roma; Caritas Diocesana di Trento; CGIL del Trentino; Commissariato del Governo della Provincia di Trento; Direzioni Casa Circondariale di Rovereto e Casa Circondariale di Trento; INAIL – Trentino; Questura di Trento; Servizio Lavoro – PAT; Servizio osservatorio epidemiologico – APSS; Servizio Lavoro – PAT; Servizio per lo sviluppo e l'innovazione del sistema scolastico e formativo – PAT; Servizio Statistica – PAT; U.O. Ser.T. – APSS; Ufficio Edilizia abitativa pubblica – Servizio Politiche sociali e abitative – PAT; Ufficio Ispettivo del Lavoro – PAT; UIL del Trentino.

Impaginazione Tecnolito grafica - Trento; Stampa Ogp - Trento

PREFAZIONE

Siamo giunti all'ottava edizione del Rapporto provinciale sull'immigrazione, esito della collaborazione tra i curatori e il Cinformi, e del contributo delle tante persone che ogni anno mettono a disposizione dati e conoscenze per rendere più completa l'analisi quantitativa e qualitativa del fenomeno migratorio in Trentino.

Il Rapporto rappresenta il prodotto di tale sforzo, riportando i risultati di un'attività di ricerca che da anni si propone con rigore scientifico di far chiarezza sull'evoluzione della stabilizzazione della popolazione immigrata sul territorio Trentino, e su specifici temi socialmente rilevanti.

Dunque un contributo concreto di riflessione su una questione di cogente attualità che ha implicazioni per tutta la comunità della provincia, dal momento che va ad includere le trasformazioni socio-economiche, le sfide della convivenza in una società plurale, la capacità inclusiva del territorio fino alla qualità dei servizi.

Il Rapporto si presenta come punto di riferimento istituzionale per l'operatività degli strumenti di accoglienza e di integrazione degli immigrati, e offre così a tutti i soggetti sociali che a vario titolo operano nel campo della migrazione e più in generale alla comunità trentina, l'opportunità di integrare conoscenze e di creare occasioni di dialogo con "lo straniero".

Ci auguriamo che questo lavoro possa ancora una volta non solo contribuire ad approfondire la realtà del fenomeno migratorio, così delicata e strategicamente importante per il futuro delle singole persone e dell'intera comunità, ma anche offrire un supporto scientifico comune alle reti di *governance* chiamate a produrre politiche locali in tema di immigrazione.

Lia Giovanazzi Beltrami
Assessore alla solidarietà internazionale
e alla convivenza
della Provincia autonoma di Trento

SOMMARIO

	Pag.
Presentazione.....	9

INTRODUZIONE

Migrazioni, frontiere, appartenenze:

tra delimitazione dei confini e processi di apertura.....	13
1. Le nazioni e lo straniero.....	15
2. L'insediamento dell'estraneo.....	18
3. I confini della cittadinanza: statistiche e naturalizzazioni.....	20
4. La domanda di lavoro, motore delle forzature delle frontiere.....	23
5. I diversi volti delle migrazioni contemporanee.....	25

La presenza immigrata in provincia di Trento:

alcuni indicatori essenziali (31.12.2008).....	28
---	-----------

PRIMA PARTE

1. Il profilo sociodemografico.....	29
1.1 L'immigrazione straniera in Trentino negli ultimi due decenni.....	31
1.2 Le presenze straniere in Trentino: distribuzione per nazionalità...	38
1.3 Gli indicatori di una presenza strutturale: dai ricongiungimenti familiari alle carte di soggiorno.....	44
1.4 La distribuzione delle presenze straniere sul territorio trentino.....	48
1.5 La distribuzione della popolazione straniera per genere.....	55
1.6 La distribuzione della popolazione straniera per classi di età.....	57
1.7 Nati in Trentino, ma ancora "immigrati".....	60
1.8 I matrimoni misti.....	63
2. I processi di inserimento locale: casa, scuola, salute, devianza... ..	65
2.1 Condizioni abitative e accesso al mercato immobiliare.....	67
2.2. Gli alunni stranieri nelle scuole trentine.....	72
2.3 Condizioni di salute e accesso ai servizi sanitari.....	84
2.4 La devianza tra gli immigrati.....	93

3. La cittadinanza economica	97
3.1 L'occupazione: ancora in crescita?	99
3.2 Le assunzioni: un andamento contrastato.....	103
3.3 Il lavoro interinale: il visibile impatto della recessione.....	109
3.4 I lavoratori in mobilità e le iscrizioni al collocamento	111
3.5 Le iscrizioni al sindacato: un indicatore di integrazione	116
3.6 Zone d'ombra: infortuni e lavoro irregolare	118
3.7 Il lavoro autonomo: tra rifugio e ricerca di promozione	121
3.8 Conclusioni. Tra crisi e resistenza.....	125

SECONDA PARTE

4. Rilevare l'integrazione degli immigrati in Trentino: uno studio pilota	127
5. Facilitatori linguistici, mediatori interculturali, laboratori linguistici: quale la risposta in provincia di Trento?	139
6. Qualificazione delle assistenti familiari straniere: bisogni e orientamenti delle famiglie trentine	155
7. Infortuni sul lavoro: cosa pensano gli infortunati?	181
8. Gli stranieri in trattamento presso i SerT in Trentino	201
9. L'osservatorio dei centri di Ascolto e Solidarietà della Caritas	215
10. La Provincia autonoma di Trento e il progetto di accoglienza per richiedenti protezione internazionale e rifugiati: il bilancio di 7 anni di attività	225
Bibliografia	235

PRESENTAZIONE

Giunto al suo ottavo anno, il Rapporto sull'immigrazione in Trentino - 2009 si propone come punto di riferimento per addetti ai lavori e operatori dei servizi legati al tema, ma anche per i comuni cittadini, a cui può offrire dati essenziali e piste di approfondimento per conoscere il fenomeno in termini non preconcepi o ideologici.

Nella presentazione dell'edizione di quest'anno si riflette sulla fisiologica tensione tra la tendenza a delimitare confini ben definiti – identitari, culturali, politici –, propria di ogni società, e l'inevitabile permeabilità che tali confini di fatto assumono, e che i fenomeni migratori mettono sistematicamente a nudo. L'accesissimo, eppure paradossale dibattito che ha segnato l'ultima stagione politica, in tema di immigrazione, ne è una testimonianza: da un lato i segnali di una accresciuta intolleranza, e talvolta di un discorso pubblico xenofobo, che hanno alimentato spinte crescenti a criminalizzare i clandestini, fino alla inquietante istituzione del reato di clandestinità; dall'altro, quasi in simultanea, il ricorso all'ennesima sanatoria, da cui il tacito riconoscimento di quanto i cittadini stranieri, benché spesso “non benvenuti”, rimangano senz'altro “richiesti”, perfino in una fase di crisi economica e occupazionale a cui, peraltro, essi sono più esposti della popolazione italiana. Ripercorrendo il dibattito teorico sulla cittadinanza, sui modelli di insediamento degli stranieri, e poi sulla domanda del mercato del lavoro, la presentazione evidenzia l'importanza dei meccanismi di mediazione istituzionale della “tensione” descritta poc'anzi. Un ultimo richiamo viene fatto ai “diversi volti delle migrazioni contemporanee”, ovvero all'esigenza di comprendere la straordinaria varietà di profili e di esperienze di vita che sta dentro la generica etichetta di “immigrati”. Il capitolo primo del Rapporto propone un bilancio aggiornato a tale riguardo, per quanto attiene al caso trentino. In parallelo con i dati degli scorsi anni, e con il trend nazionale e macro-regionale, si analizzano le principali coordinate descrittive dell'immigrazione in provincia: la crescita e la diversificazione della popolazione straniera residente, la distribuzione per nazionalità e per area di insediamento territoriale, gli indicatori di stabilizzazione, la disaggregazione degli stranieri residenti per genere e classi di età, il trend delle nascite e quello dei matrimoni misti.

Il capitolo secondo fa invece il punto, dati alla mano, su alcune aree tematiche cruciali per l'inclusione locale degli immigrati in Trentino. L'accesso alla casa, questione discriminante per parlare di una riuscita “integrazione”, evidenzia uno spettro di condizioni sempre più differenziate tra gli stranieri, pur accomunati da una domanda di welfare abitativo superiore a quella degli autoctoni (ma anche da una risposta pubblica meno generosa, almeno nel

terreno dell'edilizia sociale). Un delicato banco di prova, per le future traiettorie di inclusione dei giovani stranieri, è poi rappresentato dalla scuola; a tale riguardo il Rapporto segnala – pur in presenza di tassi di crescita inferiori al passato – una quota di allievi stranieri pari quasi al 10% del totale, ovvero – in numeri – a poco meno di 8mila presenze. Il terzo tema trattato è l'accesso e la fruizione dei servizi sanitari, tra segnali di una crescente "normalizzazione" degli utenti stranieri, ed evidenze persistenti di una loro peculiare vulnerabilità. Completa il capitolo un paragrafo sulla devianza, questione rispetto a cui la "sovraesposizione" degli stranieri – almeno dei regolari – è enfatizzata in un certo dibattito corrente, più di quanto non trovi riscontro nei dati di realtà. Le prime ricadute della recessione del 2008-2009, che vede gli stranieri tipicamente più vulnerabili della popolazione locale, vengono discusse criticamente nel capitolo terzo. L'impatto della crisi, a tutt'oggi non ancora esaurita, ha prodotto innegabili mutamenti di scenario nella partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro locale, benché sia tutta da verificare "l'idea che la crisi induca gli italiani a riappropriarsi dei posti di lavoro ceduti in questi anni ai lavoratori stranieri", e che il lavoro di questi ultimi, "forse utile in tempi di abbondanza, diventi ora superfluo e perfino dannoso". Sulla base dei dati disponibili, relativi anche alle prime misure anti-crisi messe in campo su scala locale, si evidenzia tuttavia come il fabbisogno di manodopera straniera – benché visibilmente rallentato nei tassi di crescita, a fronte di una accresciuta disoccupazione – rimanga un dato strutturale del mercato del lavoro trentino. Come di consueto, il capitolo aggiorna e interpreta tutte le informazioni disponibili sul trend delle occupazioni e delle assunzioni, il lavoro interinale, la mobilità e le iscrizioni al collocamento, le iscrizioni ai sindacati, gli infortuni sul lavoro e il lavoro irregolare, gli sviluppi recenti nel lavoro autonomo. Veniamo ora agli approfondimenti raccolti nella seconda parte del Rapporto. Il primo (capitolo quarto) presenta i primi risultati di una ricerca campionaria sull'integrazione degli immigrati in ambito sociale, culturale, economico e politico, nonché sui loro rapporti con la madrepatria. Lo studio si è basato, nel caso trentino, su un campione di 500 cittadini stranieri, intervistati nella città di Trento. La ricerca condotta, in parallelo, su scala nazionale, ha evidenziato la presenza nel caso trentino di "livelli di integrazione" tra i più elevati. Nel capitolo seguente (il quinto) si propone una accurata rassegna delle linee d'azione messe in campo nella scuola trentina, negli ultimi anni, al fine di facilitare un'inclusione paritaria degli alunni stranieri. Sulla base di interviste a rappresentanti di varie istituzioni scolastiche, viene tracciato un bilancio delle esperienze realizzate nelle scuole, del ruolo delle diverse figure professionali coinvolte, dei nodi critici ancora irrisolti. Il capitolo sesto riprende invece i risultati di una ricerca da poco realizzata in Trentino, su iniziativa del Cinformi, per approfondire il fabbisogno di accudimento domiciliare che emerge nelle famiglie trentine, nonché i profili e le esigenze di qualificazione professionale delle assistenti familiari straniere. Arriviamo così al capitolo settimo, che pre-

senta i risultati di una recente indagine empirica sugli infortuni sul lavoro tra gli stranieri. Il contributo scava al di sotto dei dati quantitativi, già di per sé allarmanti, per esplorare – con la diretta testimonianza delle parti in causa – le esperienze personali e le visioni della sicurezza del lavoro che emergono tra i lavoratori stranieri e italiani, specie nei settori occupazionali più esposti al rischio di infortuni. Indicazioni originali affiorano anche dal capitolo ottavo, dedicato a un tema relativamente poco studiato: l'accesso e l'utilizzo, da parte di utenti stranieri, dei servizi pubblici di trattamento della tossicodipendenza, in provincia di Trento. Di questo bacino di utenza vengono analizzate le caratteristiche salienti, in termini comparativi con i beneficiari italiani degli stessi servizi di recupero. I dati discussi nel capitolo riguardano anche l'incidenza degli stranieri tra i detenuti consumatori di stupefacenti, da un lato; tra i soggetti ricoverati per motivi legati al consumo di droghe, dall'altro.

A conclusione di questa rassegna di nuovi studi proponiamo, come di consueto, due capitoli relativi a profili di particolare vulnerabilità della popolazione straniera: in primo luogo i dati emergenti sulle nuove povertà, anche alla luce della attuale recessione, forniti dai centri d'ascolto e di solidarietà della Caritas; in secondo luogo le iniziative di accoglienza a favore dei richiedenti asilo, realizzate nel territorio provinciale.

L'auspicio è che anche quest'anno la lettura e la consultazione del Rapporto siano una risorsa per le azioni a favore dell'inclusione della popolazione straniera, ma anche per una crescente consapevolezza delle reali coordinate, e delle nuove sfide, che caratterizzano – anche in Trentino – una società ormai irreversibilmente multietnica.

I curatori

INTRODUZIONE

**MIGRAZIONI, FRONTIERE, APPARTENENZE: TRA
DELIMITAZIONE DEI CONFINI E PROCESSI DI APERTURA**

Abbiamo sperimentato nell'ultimo anno con un'asprezza mai raggiunta in precedenza come i fenomeni migratori rappresentino un tema controverso, socialmente lacerante, salito ai primi posti dell'agenda politica, oggetto di ripetuti interventi legislativi. Sono diventati così una questione che rivela le inquietudini che percorrono le nostre società, il loro bisogno di ordine sociale e di confini ben definiti, le loro difficoltà ad ammettere di essere diventate di fatto ormai multietniche, le loro ansie rispetto al futuro.

1. Le nazioni e lo straniero

Nel complesso, i migranti rappresentano all'incirca, il 3% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 191 milioni su circa 6 miliardi di esseri umani (Caritas-Migrantes, 2008), mentre per l'Europa a 27, la stima si aggira attorno a 25 milioni di migranti su 490 milioni di abitanti, dunque all'incirca il 5% (Wihtol de Wenden, 2009). Si tratta di una quota relativamente ridotta dell'umanità, ma aspetti come la concentrazione in determinate aree di destinazione, la rapidità della formazione di nuovi flussi, le modalità drammatiche di una parte degli arrivi, accrescono il senso di smarrimento e di minaccia.

L'innalzamento delle barriere all'entrata non ferma del tutto gli ingressi, semmai provoca la ricerca di porte alternative. Nello sforzo di sigillare i confini, nel nostro paese è stato reso illegale nel corso del 2009 non solo l'ingresso non autorizzato, ma anche la permanenza di chi riesce in vario modo a superare la frontiera, spesso con documenti regolari (il visto turistico), e prolunga la sua permanenza sul territorio. Gli immigrati minacciosi si trasformano così negli ancora più temuti irregolari, o peggio, clandestini, condannati a vivere per anni nella penombra dell'incertezza e della precarietà, malgrado si accollino, nella maggioranza dei casi, mansioni che contribuiscono al benessere delle società riceventi. Poi, giacché è impossibile espellere centinaia di migliaia di persone, è controproducente privare del loro lavoro le società riceventi e i sistemi economici, è politicamente dannoso criminalizzare le famiglie che ne accolgono molti, si impone la necessità delle sanatorie. Così in ogni caso è avvenuto in Italia: dopo mesi di campagna politica contro i cosiddetti clandestini, la politica ha preso atto che molti di essi sono in realtà lavoratori dei servizi di assistenza e accudimento in ambito familiare. Detto in altri termini: i clandestini che gran parte dell'opinione pubblica vorrebbe scacciare, sono per la maggior parte lavoratori e lavoratrici che gli stessi italiani hanno accolto, assunto, protetto e a volte sfruttato. Ad un certo momento, si impone la necessità di sanarne la situazione.

Tra rigidità di principio, reticenze ufficiali, fabbisogni inconfessati e sanatorie inevitabili, in pochi anni l'Italia, con oltre 4 milioni di soggiornanti, ha raggiunto livelli di incidenza della popolazione immigrata (6,7% circa), prossimi a quelli di paesi europei con una ben più lunga tradizione di ricezione di popolazione straniera. Va notato che la sanatoria del settembre 2009 è stata la sesta in poco più di vent'anni, oltre ad altri provvedimenti di sanatoria mascherata, come i decreti flussi.

Non è semplice tuttavia definire chi siano gli immigrati, o meglio quali fra gli stranieri residenti debbano essere classificati come tali. L'immigrazione è sempre una questione di definizione dei confini tra "noi", la comunità nazionale insediata su un territorio ben demarcato, i "nostri amici", ossia gli stranieri che accogliamo con favore come residenti ed eventualmente come futuri concittadini, e "gli altri", gli estranei propriamente detti, che siamo disposti ad ammettere provvisoriamente, per esempio come turisti, ma che in linea di principio non vorremmo vedere insediati stabilmente nelle nostre città, e tanto meno annoverati tra i cittadini a pieno titolo.

Il potere di definire e classificare, detenuto da chi è in una posizione di maggiore forza (ossia, nel nostro caso, la società ricevente), svolge dunque una funzione rilevante nel costruire la categoria sociale degli immigrati, ossia gli stranieri provenienti da paesi più poveri, autorizzati a soggiornare in maniera provvisoria e condizionata. Questo avviene specialmente quando siamo costretti, tra molte reticenze, ad ammettere che ne abbiamo bisogno per ragioni di copertura dei fabbisogni di manodopera, oppure quando riconosciamo, anche in questo caso con molta riluttanza, che hanno titolo per chiedere protezione sotto la bandiera dei diritti umani di cui ci proclamiamo difensori. Tanto le norme istituzionali quanto il senso comune e il linguaggio quotidiano cooperano nell'azione di delimitazione dei confini sociali che ha come oggetto gli immigrati.

Cominciamo dal linguaggio. Noi definiamo come "immigrati" solo una parte degli stranieri che risiedono stabilmente e lavorano nel nostro paese. Ne sono esentati non solo i cittadini francesi o tedeschi, ma anche giapponesi e coreani, anche allorquando ricadono nella definizione convenzionale di immigrato adottata dall'ONU: *una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno* (Kofman e Al., 2000). Lo stesso vale per il termine extracomunitari, un concetto giuridico (non appartenenti all'Unione europea), diventato invece sinonimo di "immigrati", con conseguenze paradossali: non si applica agli americani, ma molti continuano a usarlo per i rumeni. Immigrati (ed extracomunitari) sono dunque ai nostri occhi soltanto gli stranieri provenienti da paesi che classifichiamo come poveri, mai quelli originari di paesi sviluppati. È interessante notare che alcuni di essi hanno cambiato status nel volgere degli ultimi decenni (è appunto il caso di Giappone, Corea, Taiwan), così come del resto è avvenuto per gli emigranti italiani all'estero. Hanno perso l'ingombrante etichetta

di immigrati, assumendo quella dei “nostri amici” sempre ben accetti. Di conseguenza, il confine classificatorio che separa immigrati e stranieri graditi è in realtà mobile ed entro certi limiti poroso. Possiamo immaginare che tra venti o trent’anni cinesi, indiani e brasiliani non saranno più considerati immigrati.¹ Un potente fattore di ridefinizione dello status dei cittadini esterni è rappresentato dai progressivi allargamenti dell’Unione europea. Non tanto perché *ipso facto* la nuova condizione giuridica cambi la percezione sociale dei cittadini dei paesi neo-comunitari (basti pensare ai rumeni), ma piuttosto perché lo sviluppo economico favorito dall’ingresso nell’Unione e dalle politiche comunitarie sta avvicinando progressivamente le condizioni di vita di questi paesi a quelle dei partner europei. Così è avvenuto del resto, in tempi abbastanza rapidi, per Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda.

Un altro aspetto su cui vale la pena di soffermare l’attenzione riguarda la condizione singolare dei cittadini di paesi di per sé classificabili come luoghi di emigrazione, ma individualmente riscattati dall’eccellenza nello sport, nella musica, nell’arte, o quanto meno negli affari. Neanche ad essi si applica l’etichetta di “immigrati”. Come ha detto qualcuno, “la ricchezza sbianca”.

Come osserva Colombo, “non sempre dunque, né per sue caratteristiche intrinseche, lo straniero fa paura; bensì suscitano timore ‘certi’ stranieri in ‘certi’ momenti storici e in certe situazioni. La paura, più che una necessità nell’incontro con l’Altro, costituisce una possibilità. Se è posta in primo piano e diviene una certezza, ciò rivela molto di più sulle caratteristiche storiche e sociali del Noi che costruisce questa rappresentazione di quanto non dica su una presunta caratteristica innata e naturale dell’Altro” (2008, p. 26).²

A queste percezioni sociali diffuse si può collegare la differente accettabilità degli stranieri residenti, anche da diversi anni, sotto il profilo della con-cittadinanza. Ci trasferiamo così sul piano delle norme giuridiche, che riflettono molto chiaramente le preferenze sociali. Come è noto, la legge italiana del ’92 che regola la materia, votata dal parlamento in modo quasi unanime, prevede che per poter chiedere di diventare italiani siano sufficienti quattro anni di residenza per gli stranieri provenienti da alcuni paesi, mentre ne occorrono dieci per gli altri, contro i cinque richiesti a tutti dalla normativa precedente.

La stessa legge, prevedendo una corsia molto facilitata di recupero della cittadinanza per i discendenti degli emigranti italiani all’estero, definisce i confini della nostra “nazione” in termini sostanzialmente etnici. Giovanna Zincone (2006) ha parlato al riguardo di “familismo legale”: l’italianità sembra essere prima di tutto una questione di sangue, tramandato per discendenza, o una

¹ Questa previsione trova sostegno per es. nel fatto che l’OCSE, ossia il club dei paesi a sviluppo avanzato, ha offerto una cooperazione intensificata, in vista di una possibile adesione, a Brasile, Cina, India, Indonesia, Sud Africa.

² Il fascicolo di “Mondi migranti” in cui compare questo testo ha come tema monografico “Noi e loro: rapporto tra immigrati e comunità locali”, curato da E. Colombo.

qualità che tutt'al più può essere acquisita per matrimonio, grazie al legame con un partner appartenente alla stirpe (si sarebbe tentati di dire: alla tribù) degli italiani. Ancora nel 2006, nel nostro paese la percentuale di acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sul totale è stata dell'84,3% (Caritas-Migrantes, 2008). I numeri complessivi (35.766) sono inoltre molto inferiori a quelli di altri paesi europei con flussi migratori più antichi, come Francia (154.827) e Germania (117.241), ma anche di un paese simile al nostro, come la Spagna (42.860 nel 2005, quando il dato italiano è stato pari a 19.266).

Nello stesso tempo, tra il 1998 e il 2004 l'opportunità di recupero della cittadinanza da parte di discendenti di antichi emigrati ha prodotto silenziosamente oltre mezzo milione di nuovi cittadini, tra cui spiccano gli italiani di ritorno provenienti dall'Argentina con circa 236.000 acquisizioni e dal Brasile con 119.142. Va notato che neppure questi, qualora scelgano di venire effettivamente a vivere in Italia, anziché utilizzare il passaporto italiano per cercare fortuna in Spagna, Gran Bretagna o Stati Uniti, vengono definiti come "immigrati", benché possano incontrare sul piano sociale difficoltà non molto diverse dagli stranieri classificati come tali. Per esempio, il mancato riconoscimento dei titoli di studio (a differenza di quanto avviene in Spagna), li sospinge verso le posizioni inferiori nel mercato del lavoro.

2. L'insediamento dell'estraneo

Dobbiamo rammentare in proposito che le visioni consolidate della cittadinanza la collegano all'appartenenza nazionale, tanto che nella nostra lingua come in altre i concetti di "cittadinanza" e "nazionalità" tendono a coincidere. L'idea di "nazione" come comunità spontanea, omogenea, solidale all'interno e separata verso l'esterno, è normalmente percepita come un dato naturale e indiscusso: noi ci commuoviamo se un nostro connazionale sconosciuto viene rapito all'estero, o rimane coinvolto in una calamità naturale, molto meno se la stessa sorte tocca a degli stranieri; e tanto meno ce ne interessiamo, quanto più sono considerati lontani e diversi da noi.³ Questa solidarietà "nazionale" affonda le sue radici nell'età romantica, quando è nato il concetto stesso di "nazione", vista come unità di sangue (gli antenati comuni), di territorio (definito da confini supposti come "naturali"), di lingua (nazionale, contrapposta ai "dialetti" regionali e locali) e (per molti) di religione. Ma più che un dato spontaneo, come i vari nazionalismi hanno sempre cercato di sostenere, si tratta di una costruzione socio-politica, attivamente perseguita dagli Stati-nazione moderni, che non hanno lesinato gli sforzi per realizzare una coincidenza tra popolazione residente, territorio compreso entro i confini e comunità nazio-

³ Basti pensare ai titoli di giornali e telegiornali: quando accade una disgrazia in paesi lontani, subito ci informano se vi sono italiani coinvolti.

nale (cfr. Anderson, 1996), o più semplicemente per far coincidere le frontiere politiche con quelle culturali (Martiniello, 2000, p. 18).

Vari mezzi sono stati nel tempo dispiegati a questo scopo: l'educazione pubblica, la coscrizione obbligatoria, i rituali civili (bandiera, inno nazionale, altare della patria...), il culto degli eroi e delle ricorrenze solenni della storia nazionale, le squadre nazionali nelle competizioni sportive, senza dimenticare il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa, nonché le istituzioni del welfare, che dispensano provvidenze sociali sulla base appunto dell'appartenenza alla comunità nazionale. Come ha scritto Castles, "ogni cittadino è considerato appartenente ad un solo Stato-nazione, e quello Stato-nazione è considerato capace di includere come cittadini tutti gli individui che risiedono in maniera permanente sul suo territorio. Ogni residente nel paese è inteso come appartenente, mentre il resto del mondo è escluso: gli stranieri non possono appartenere" (2005, p. 204).

L'adozione, eventualmente l'invenzione, e la codificazione di una lingua nazionale, possibilmente diversa da quella delle altre nazioni, insegnata nelle scuole pubbliche controllate dallo Stato, è stata uno degli strumenti più influenti per la costruzione di comunità nazionali dotate di un certo grado di omogeneità interna e separate dalle altre. Una vecchia battuta che circola tra i linguisti, quando si vuole spiegare la differenza tra lingue e dialetti, afferma che una lingua è "un dialetto con un esercito", ossia una costruzione politica, attuata dagli Stati grazie al potere coercitivo di cui dispongono, rispetto alla fluidità delle parlate dialettali. In epoca recente, radio e televisione hanno fornito un contributo decisivo all'unificazione linguistica di nazioni come la nostra, in cui i dialetti (o lingue regionali?) hanno conservato a lungo, e talora conservano, una grande vitalità. Si può aggiungere che fino al XIX secolo, era più facile entrare in un altro paese che uscire dal proprio, e concetti come quelli di passaporto, visto d'ingresso, polizia di frontiera, sono tipici prodotti della modernità. L'invenzione della nazione, con i suoi corollari di eguaglianza e fratellanza fra i membri, riporta ad un livello più ampio l'idea di una demarcazione tra "noi", internamente omogenei perché unificati dal sentimento nazionale e dalle istituzioni statuali, e gli "altri", i diversi, perché non membri della nostra compagine nazionale. In questo senso, le nazioni possono beneficiare del senso ancestrale, profondo quanto irriflesso, di solidarietà tra i membri del gruppo, che ha come contrappeso la diffidenza e la chiusura verso gli estranei. Non si comprenderebbe la fortuna dell'idea di nazione, giunta ad essere considerata, come si è visto, un dato naturale e indiscusso, senza questo retroterra antropologico, rielaborato, ampliato e codificato nella forma dei confini nazionali.

La modernità, attraverso l'istituzione di frontiere, cittadinanze e complessi apparati statali, è intimamente legata a questi processi: "Se in qualche modo la modernità stessa è stata costruita sull'espulsione, sia fisica sia simbolica, dell'altro, nel nome della purezza religiosa, etnica, culturale e scientifica, allora la storia della modernità è anche la storia di questa rimozione, di

questa negazione, di questa impostazione di ‘distanza’” (Chambers, 2008, p. 11). Un recente numero di “Mondi migranti” su “le migrazioni nel Mediterraneo” restituisce il senso di uno spazio marittimo che nel passato ha unito popoli diversi e prodotto processi di scambio e sincretismo tra mondi culturali ricchi di peculiarità, e anche oggi, malgrado la modernizzazione, contribuisce a generare e rivitalizzare le dinamiche socio-culturali legate alle migrazioni (Semi e Alzetta, 2008). Nello stesso tempo però l’irrigidimento delle frontiere e dei controlli tende a separare e contrapporre territori che nel passato, tra conflitti e commerci, trovavano vari motivi per percepirsi come facenti parte di uno spazio condiviso.

Da tutto ciò discende la conseguenza che più ci interessa: se gli estranei che attraversano i confini sono visti come poveri che pretendono di stabilirsi sul nostro territorio, sulla terra di quella grande tribù che è la nazione, scatta la paura antica dell’invasione e del saccheggio.

Questa paura trova un’espressione paradigmatica nella diffidenza, peraltro reciproca, tra popolazioni sedentarie e popolazioni nomadi o presunte tali, con il suo contorno di radicati pregiudizi, leggende nere ed espulsioni violente.

3. I confini della cittadinanza: statistiche e naturalizzazioni

Si può dunque intuire perché il presidio delle frontiere e dell’accesso al territorio è investito di tanta risonanza, al punto da essere spesso considerato un banco di prova dell’efficienza e della serietà delle istituzioni dello Stato: uno dei principali simboli della sovranità degli Stati nazionali è il controllo dei confini (cfr. Cella, 2006), ben delimitati dai trattati internazionali e sorvegliati dalle forze preposte alla salvaguardia della sicurezza nazionale. La regolazione dell’ammissione sul territorio degli stranieri è pertanto uno dei compiti che gli Stati perseguono con maggiore impegno e con l’ausilio di tecniche sempre più sofisticate.

L’immigrazione, dunque, non è solo una questione di movimenti di popolazione. È una materia ben più complessa, in cui intervengono gli Stati riceventi, con le loro politiche di categorizzazione degli stranieri più o meno graditi e di controllo dei confini, le reazioni delle società nei confronti dei nuovi arrivati, i paesi d’origine con la loro reputazione più o meno positiva, e naturalmente i migranti stessi, impegnati nella ricerca di smagliature e interstizi che consentano l’accesso ai territori in cui sperano di trovare miglior fortuna che in patria. Va ribadito che non esistono Stati nazionali, per quanto democratici, che non presidino le frontiere e non controllino gli ingressi sul territorio nazionale, con le conseguenze relative: richiesta di passaporti e permessi di soggiorno, complessi regimi di regolamentazione dell’immigrazione, procedure di trattenimento ed espulsione degli stranieri indesiderati, anche se applicate solo in parte dei casi. Il problema consiste nel trovare un equilibrio tra la sorveglianza dell’accesso al territorio nazionale, gli interessi che dall’interno dei confini

premono per l'apertura, i diritti umani che dei paesi democratici, firmatari di solenni convenzioni internazionali, devono comunque garantire a richiedenti, rifugiati, stranieri residenti anche temporaneamente, compresi coloro che si trovano sprovvisti di regolari autorizzazioni al soggiorno.

Proprio in funzione del contrasto tra crescente domanda di mobilità e crescente restrizione degli ingressi, si è formata un'economia della frontiera e degli attraversamenti non autorizzati, che offre vari tipi di servizi a quanti desiderano passare dalla sponda "povera" alla sponda "ricca" della geografia di un mondo drammaticamente sperequato. Fabbricazione di documenti falsi, rischiosi passaggi marittimi e terrestri, matrimoni combinati, ma anche consulenza giuridica per il recupero della cittadinanza, per l'ottenimento di visti turistici o di altro tipo, o comunque per l'individuazione di qualche spiraglio semi-legale per l'ingresso, sono alcune delle attività offerte ai richiedenti. La frontiera per alcuni si è trasformata in una risorsa, non più per il vecchio contrabbando di merci ma per il più moderno transito di esseri umani. Il viaggio, a sua volta, è ridiventato per un numero crescente di migranti un'esperienza rischiosa, travagliata, che può durare mesi o addirittura anni, ricorrendo a mezzi di fortuna,⁴ ad espedienti di ogni sorta, ai servizi di passatori più o meno professionali, a soste prolungate in paesi di transito per procurarsi le risorse necessarie per la tappa successiva.

L'innalzamento della rigidità dei controlli ha poi un effetto facilmente prevedibile: provoca un accrescimento della sofisticazione e del livello di organizzazione criminale dell'industria del passaggio. Il fatto più grave, in questa spirale, è l'asservimento in varie forme di prestazioni forzate di coloro che non possono pagare il servizio. Favoreggiamento dell'immigrazione non autorizzata e traffico di esseri umani sono fenomeni diversi, ma di fatto risultano spesso intrecciati, tanto da poter essere inquadrati come i due estremi di un'unica attività (Stalker, 2003).

La costruzione sociale e politica della figura dell'immigrato ha poi conseguenze importanti sotto il profilo delle rilevazioni statistiche, che sono tutt'altro che operazioni obiettive e neutrali. Abbiamo già ricordato il caso dei discendenti di antichi emigranti, che in Italia come in Germania e in vari altri paesi non sono annoverati tra gli immigrati; oppure quello dei coniugi che acquistano la cittadinanza per matrimonio. Un altro caso che influisce molto sulla raccolta dei dati è quello delle seconde generazioni, compresi i nati sul territorio nazionale da genitori immigrati (le seconde generazioni in senso stretto): stranieri in Italia, cittadini per diritto di suolo negli Stati Uniti o in Canada, quasi altrettanto automaticamente in Francia, in una situazione intermedia in Germania, e si potrebbe continuare.

⁴ Compresi gli attraversamenti a piedi di zone desertiche, come al confine tra Messico e Stati Uniti, o in alcune zone del Sahara.

Un luogo comune molto popolare, e sovente ripreso nel discorso politico, tende a individuare delle soglie quantitative, oltre le quali l'immigrazione diventerebbe, come si dice, "ingestibile". Sarebbe quindi "ragionevole" porre dei limiti all'accoglienza, per il bene degli immigrati stessi. Le evidenze statistiche, pur con i limiti rilevati, non confermano questi assunti: nell'ambito OCSE (dati basati sul luogo di nascita) gli immigrati rappresentano nel 2006 in media il 12% della popolazione totale (+18% rispetto al 2000), ma raggiungono il 34,8% in Lussemburgo, il 24,1% in Australia e in Svizzera, il 21,2% in Nuova Zelanda, il 19,8% in Canada (OECD, 2008). Come si vede, ai primi posti in classifica compaiono paesi vasti, ma anche paesi piccoli, paesi con bassa densità di popolazione, ma anche paesi con densità elevata. I limiti all'accoglienza non sono mai meramente demografici, ma vanno ricercati nelle visioni, nei fabbisogni, nelle politiche adottate dagli Stati riceventi.

Vanno poi ricordati i processi di naturalizzazione,⁵ che trasformano gli stranieri lungoresidenti in cittadini. In questo caso, gli Stati nazionali, prendendo atto dell'irreversibilità dell'insediamento di un certo numero di stranieri, preferiscono includerli a pieno titolo nella comunità dei cittadini, anziché lasciarli indefinitamente ai margini del corpo sociale. Si rischia altrimenti di cristallizzare uno squilibrio che ricorda quello dell'antica Atene: una democrazia in cui solo gli autoctoni godono della piena cittadinanza e dei diritti politici, mentre i meteci, ossia i lavoratori stranieri residenti, non possono partecipare alle decisioni, che pure li riguardano (Walzer, 1987).

In Italia, i lunghi tempi di attesa richiesti agli stranieri non graditi e la risposta discrezionale che le autorità si riservano fanno del nostro uno degli Stati più rigidi del mondo occidentale. Altrove invece le cose vanno diversamente: in Australia possono bastare due anni, in Canada tre, negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna cinque. Di fatto in questo modo ogni anno nel mondo centinaia di migliaia di immigrati scompaiono dalle statistiche perché sono riusciti a trasferirsi nella più confortevole categoria dei cittadini. Se per esempio la Francia o la Gran Bretagna ufficialmente ospitano meno immigrati della Germania, questo dipende in realtà dalle maggiori opportunità di naturalizzazione. Nelle rilevazioni statistiche, dunque, si ottengono risultati abbastanza diversi se si considera il luogo di nascita⁶ oppure la cittadinanza dei residenti. Paradossalmente, possiamo trovare degli "immigrati" che sono in realtà nati e sempre vissuti sul territorio (le seconde generazioni prima ricordate, in Italia e altrove), mentre non compaiono persone che sono entrate dall'estero e risiedono a vario titolo nel nostro come in altri paesi.

⁵ Si noti ancora una volta come il linguaggio riveli le concezioni sottostanti: si parla di "naturalizzazione" per indicare l'acquisizione della cittadinanza di un determinato Stato, come se l'appartenenza nazionale fosse un dato di natura.

⁶ Neppure il criterio del luogo di nascita è valido in assoluto: si può nascere all'estero per motivi contingenti, rientrando magari nella patria dei genitori in tenera età.

4. La domanda di lavoro, motore delle forzature delle frontiere

Il luogo primario di incontro tra società riceventi e immigrati è il mercato del lavoro. L'immigrato è apparso negli ultimi anni figura cruciale di una serie di dinamiche delle economie contemporanee che, in carenza di termini più adeguati, vengono definite post-fordiste, dopo aver alimentato il settore secondario del mercato del lavoro, nella classica ricostruzione di Piore (1979), e le fila delle componenti meno qualificate della classe operaia dell'industria di massa, secondo molte analisi europee degli scorsi decenni.

L'Europa meridionale si è mostrata negli ultimi vent'anni particolarmente affamata di braccia, per il suo fabbisogno di lavoro povero al servizio di sistemi economici e sociali che mescolano assetti tradizionali e processi innovativi. Come ha mostrato in particolare Calavita (2005), le analogie tra Europa meridionale e America settentrionale sono peraltro robuste e istruttive, e anche l'Europa settentrionale non sfugge alla manifestazione di tendenze analoghe. Possiamo ricordare in proposito alcuni fenomeni di particolare rilievo.

Il primo è l'inserimento degli immigrati nei livelli inferiori della complessa economia dei servizi e del funzionamento delle economie urbane. A questo proposito Saskia Sassen (1997) ha scritto pagine particolarmente incisive, ponendo in risalto il nesso tra sviluppo delle città globali e la domanda di lavoro flessibile e a basso costo, fornito soprattutto da immigrati di arrivo recente: tanto la manutenzione delle strutture, quanto l'organizzazione della vita privata delle classi abbienti, richiedono in maniera crescente l'apporto, regolare o irregolare, di questa nuova classe di lavoratori dei servizi.

Il discorso si può allargare però ben al di fuori degli spazi urbani e del settore dei servizi a bassa qualificazione: l'immigrato appare, ed è questo il secondo punto, il protagonista involontario dello sventagliamento delle forme di impiego del lavoro, secondo modalità contrattuali che si discostano dal canonico contratto a tempo pieno e a durata determinata. Il ricorso a contratti stagionali (particolarmente rilevante in Trentino), a durata determinata, a tempo parziale, rende la manodopera immigrata un caso paradigmatico di lavoro duttile, attivabile su richiesta mirata, plasmato dalle convenienze della domanda. Se aggiungiamo il fatto che i datori di lavoro sono prevalentemente piccole e piccolissime imprese, magari inserite in complesse catene di decentramento e subappalto, con ampia libertà di licenziamento, troviamo tutta una serie di elementi che corroborano la tesi di una ri-mercificazione del lavoro: una gestione del fattore umano che tende a svincolarsi dalle garanzie elaborate nel lungo cammino del '900, e che nei confronti degli immigrati riesce ad esercitarsi con maggiore libertà e minori remore. La recessione attuale fa temere ora che proprio gli immigrati siano tra le vittime più colpite dalla contrazione della domanda di lavoro. Vedremo in seguito in che misura questa preoccupazione trovi riscontro nei dati.

Il caso estremo, e il terzo aspetto da rilevare, è ovviamente quello dello sfrut-

tamento di immigrati privi di permesso di soggiorno. Paradossalmente, i rapporti di mercato più assoluti regnano negli spazi per definizione sottratti alle regole, che sono peraltro in vario modo connessi al funzionamento e persino allo sviluppo competitivo dell'economia ufficiale: le logiche dell'esternalizzazione, con la concorrenza feroce tra i fornitori e la compressione dei costi che comportano, mettono in moto processi in cui il ricorso al lavoro nero è tutt'altro che un caso aberrante. Non va peraltro dimenticato che le famiglie, in Italia e in molte altre parti del mondo, sono a loro volta profondamente coinvolte nell'alimentazione dell'immigrazione irregolare, e che il ricorso ad aiuti domestici in nero consente a molte donne di partecipare al mercato del lavoro legale. In ogni caso, gli immigrati possono essere assunti a simbolo di una tendenza risorgente all'informalizzazione di pezzi del sistema economico, comunque intrecciati e comunicanti con le componenti più formali e ortodosse degli apparati produttivi e istituzionali (Reyneri, 2001).

La dialettica tra dinamiche economiche, che richiamano immigrati, regole del diritto del lavoro, che li inquadrano su basi egualitarie con i cittadini nazionali, e disciplina giuridica dell'immigrazione, che nella maggior parte dei casi tende ad escluderli, a contingentarne strettamente l'ingresso o ad ammetterli solo in forme stagionali, introduce spinte contrastanti, effetti inattesi e spazi di movimento: la chiusura degli ingressi provoca la crescita dell'immigrazione irregolare, ma la crescita del numero di immigrati irregolari comunque occupati, perché richiesti da imprese e famiglie, prepara il terreno per successivi provvedimenti di sanatoria e di inclusione nel sistema delle garanzie, come abbiamo avuto modo di constatare nell'estate 2009. L'immigrato oggi regolare è in genere colui che per un certo periodo è stato assunto e ha lavorato in maniera irregolare, sotto la minaccia dell'espulsione. Un domani, perdendo il lavoro, potrebbe nuovamente ricadere nell'irregolarità. Difficilmente però tornerà in patria a mani vuote, da sconfitto.

Ciò nonostante, la tenace volontà di inserirsi e il ruolo svolto dalle reti dei connazionali, le cosiddette reti etniche, in termini di attrazione, sostegno, promozione dell'inserimento, rende gli immigrati protagonisti di processi di globalizzazione dal basso delle nostre società. L'iniziativa dei migranti e delle loro aggregazioni, come costruttori di ponti sociali per l'arrivo di altri, nonché di opportunità di inserimento lavorativo negli interstizi delle società riceventi, si incontra con i condizionamenti strutturali, producendo esiti variegati, non necessariamente consegnati ad una subordinazione insuperabile. Certo, va aggiunto che le reti migratorie non producono soltanto risultati benefici: sono anche luoghi in cui si producono rapporti interessati (la vendita del posto di lavoro, l'affitto a caro prezzo del posto letto) o anche di sfruttamento. La produzione delle specializzazioni etniche lega l'occupazione di determinate nicchie del mercato del lavoro con la formazione di stereotipi, tali per cui i filippini sono visti come bravi domestici e le donne ucraine o moldave come "adatte" per assistere gli anziani a domicilio. E tuttavia, malgrado questi limiti,

le reti migratorie svolgono un ruolo fondamentale nel promuovere l'occupazione dei nuovi arrivati, scongiurando, quando funzionano positivamente, la caduta nelle spirali dell'emarginazione, o eventualmente della devianza.

Un altro elemento può indurre a revocare in dubbio una visione unilaterale degli immigrati come vittime senza scampo di forze strutturali sovrastanti. Malgrado la maggior parte di essi conosca soprattutto gli aspetti meno nobili delle economie occidentali, si possono tuttavia ravvisare anche fenomeni che ne rivelano la capacità di reazione e di iniziativa. Il principale è il passaggio alle attività indipendenti, che si sta verificando in modo sempre più rapido in tutte le economie occidentali, toccando le punte più alte nei paesi anglosassoni, caratterizzati da maggiori aperture liberistiche. In Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, il tasso di lavoro indipendente dei lavoratori nati all'estero è superiore a quello dei nativi. Il fenomeno è certamente composito, sfaccettato, non privo di ambivalenze e di lati oscuri, ma sta conoscendo anche in Italia un crescente sviluppo, anche per la sua capacità di costruire legami, effettivi o simbolici, con paesi lontani e mondi diversi (cfr. Ambrosini, 2009).

5. I diversi volti delle migrazioni contemporanee

Da quanto ho cercato di illustrare nelle pagine precedenti, si può già intuire che il panorama delle migrazioni contemporanee è alquanto eterogeneo e differenziato, e questa diversificazione del fenomeno tocca in maniera crescente anche il Trentino.

Senza entrare in una classificazione analitica (cfr. al riguardo Ambrosini, 2005), vale la pena di ricordare che i migranti non sono soltanto persone alla ricerca di modesti lavori manuali per sopravvivere. Nel mondo sviluppato una categoria di crescente importanza è quella dei migranti qualificati, ossia in possesso di competenze intellettuali, professionali, imprenditoriali, oggetto di specifiche politiche di reclutamento all'estero. A livello europeo, l'allora commissario Frattini ha lanciato nell'autunno 2007 l'iniziativa di una "carta blu europea" per l'ingresso di migranti altamente qualificati, facendo seguito alle misure già adottate da paesi come Germania, Gran Bretagna, Francia, che a loro volta hanno seguito le orme di grandi paesi sviluppati come Stati Uniti, Canada, Australia. Le professioni scientifico-tecnologiche e quelle sanitarie sono le aree di maggior rilievo in questa ricerca dei talenti su scala globale. Non va dimenticato tuttavia che quelli che per i paesi riceventi sono una risorsa preziosa, per i paesi d'origine rappresentano un'emorragia di intelligenze, un "drenaggio di cervelli" (*brain drain*). I sistemi sanitari di vari paesi, in Africa e nel Centro America, risentono dell'esodo di medici, infermieri e tecnici verso lidi più promettenti. In alcuni casi, come quello dell'India, si assiste invece ad un ritorno di cervelli che danno vita a nuove attività economiche (il caso tipico è quello dell'informatica), grazie ai contatti e alle reti fiduciarie costruite all'estero.

Abbiamo già ricordato il caso delle seconde generazioni. Aggiungo soltanto che i ricongiungimenti familiari sono oggi nell'area OCSE la fonte principale dell'immigrazione regolare, con punte particolarmente elevate negli Stati Uniti (70% degli ingressi) e in Francia (60%) (OECD, 2008). I paesi che importano manodopera si trovano presto o tardi di fronte a un dilemma: o negano il diritto dei migranti a formare una famiglia, o a riunificarla e a vivere con i propri cari, oppure devono accettare che l'immigrazione per lavoro, di adulti soli, si trasformi in immigrazione familiare, sganciandosi da uno stretto legame con i fabbisogni del mercato. Sebbene non manchino casi che si attestano sul primo corno del dilemma, gli Stati occidentali a ordinamento liberale si collocano in varie posizioni intermedie tra i due estremi, riluttanti a una piena liberalizzazione ma vincolati al riconoscimento di diritti fondamentali, come quello alla coesione familiare, anche per effetto dell'azione delle Corti di giustizia e delle organizzazioni che difendono i diritti umani.

Un altro elemento di differenziazione si riferisce al genere. Alcuni, come Castles e Miller (1993) hanno colto nella femminilizzazione dei flussi migratori uno dei tratti innovativi delle migrazioni contemporanee, ma questa posizione è stata vivacemente contestata da varie studiose di orientamento femminista, che hanno ricordato come anche nel passato le donne emigrassero, spesso da sole e per ragioni di lavoro. La grande migrazione irlandese verso l'America è stata nelle prime fasi soprattutto femminile, e le donne hanno aperto la strada ai parenti giunti al loro seguito.

Si può forse osservare che l'idea di processi migratori a guida maschile, in cui le donne arrivano in un secondo momento, come mogli al seguito, è stata tipica soprattutto di una fase della storia delle migrazioni: quella delle migrazioni intraeuropee del dopoguerra. Oggi, in ogni caso, all'incirca la metà dei migranti sono donne (nell'area OCSE, il 51,1%), spesso primomigranti e lavoratrici. In parecchi paesi d'origine le donne rappresentano la maggioranza dei partenti, a volte una maggioranza molto netta.

La femminilizzazione delle migrazioni ha a che fare con la domanda di lavoro di cura da parte delle società più sviluppate, e in primo luogo delle famiglie. Giacché molte donne migranti sono a loro volta madri, si assiste allo sviluppo di un altro fenomeno: quello delle "famiglie transnazionali", separate da confini e distanze, ma tenacemente impegnate nel mantenere vivi vincoli affettivi e responsabilità genitoriali. Telefonate, rimesse e doni sono i principali mezzi per esprimere sollecitudine e affetto nei confronti dei figli rimasti in patria, ma talvolta anche le nuove tecnologie della comunicazione si stanno affacciando nel mondo delle famiglie migranti. Nascono persino attività economiche dedicate, dai *phone centers*, ai servizi di *money transfer*, ai corrieri che collegano ormai regolarmente le nostre città con remote destinazioni nei territori dell'Europa Orientale.

Le migrazioni femminili sono per molte protagoniste un veicolo di emancipazione (Sassen, 2007, p. 120 ss.), ma al tempo stesso una fonte di sofferenza

emotiva, derivante dall'impossibilità di prendersi cura direttamente dei propri figli: il "dolore della genitorialità transnazionale" (Parreñas, 2001; Boccagni, 2008). Così, accanto al fenomeno del *brain drain*, va annoverato anche quello del *care drain*, ossia il drenaggio di risorse di accudimento, che priva le famiglie di queste donne del perno dell'organizzazione delle cure domestiche. Neppure le famiglie transnazionali sono però tutte uguali, per situazioni di partenza (molte donne devono farsi carico da sole del sostentamento dei figli), frequenza delle visite, età dei figli; così come la maternità a distanza non è un destino irrevocabile, giacché può essere seguita, sia pure con fatica e complessi problemi di riaggiustamento, dai ricongiungimenti familiari di cui abbiamo parlato in precedenza.

Non vanno neppure trascurati, per contro, i fenomeni del traffico di donne per il grande mercato della prostituzione, che hanno registrato una netta crescita nell'ultimo decennio, con lo sviluppo di reti transnazionali gestite dal crimine organizzato (Sassen, 2007; per il caso italiano: Abbatecola, 2006). All'emanipazione quotidiana di molte donne migranti si contrappone dunque la costrizione di altre, imposta con vari mezzi coercitivi, che possono spaziare dal debito loro attribuito per l'ingresso nel mondo ricco, alle minacce nei confronti dei familiari, alla manipolazione affettiva, all'uso della violenza fisica.

C'è poi un altro fattore, che differenzia le condizioni delle madri a distanza, così come degli altri migranti: lo status giuridico. Si può individuare infatti una "stratificazione civica" (Morris, 2002), con la formazione di una gerarchia che vede al livello più basso gli immigrati irregolari, impossibilitati fra l'altro a uscire dall'Italia, talvolta per anni, per rivedere i familiari; poi quanti dispongono di un permesso di soggiorno limitato nel tempo e strettamente legato al lavoro, di solito in seguito a una sanatoria esplicita o mascherata; quindi i lungoresidenti con uno statuto stabile, che hanno maggiori possibilità di realizzare il ricongiungimento familiare. Decisamente più avvantaggiati risultano i migranti interni all'Unione europea, che possono circolare liberamente e far entrare i familiari anche per brevi periodi di vacanza, oltre a poter votare a livello locale ed essere protetti dalle minacce di espulsione (applicabili soltanto in casi eccezionali). Infine, sul gradino più alto, si trovano ovviamente i cittadini a pieno titolo e quanti ottengono la naturalizzazione.⁷

Se le migrazioni possono essere associate alla metafora del viaggio, va dunque concluso che si può viaggiare con vari biglietti, con differenti vettori e in condizioni molto diverse.

⁷ Una stratificazione parallela riguarda i richiedenti asilo, a seguito dell'accresciuta articolazione (e selettività) dei dispositivi di protezione.

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2008)

Popolazione straniera residente

42.577 unità (+12,1% rispetto al 2007).

Non comunitari: 74,8%.

Componente femminile: 50,7%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 8,2%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea (inclusi i paesi neocomunitari): 25,2%; Europa centro-orientale: 40,2%; Maghreb: 16,7%; Asia: 8,5%; America centro-meridionale: 6,8%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani/altri paesi europei): 2,6%.

Primi gruppi nazionali

Romania (16,6%); Albania (15,1%); Marocco (10,7%); Macedonia (7,1%); Serbia e Montenegro (5,3%); Ucraina (4,5%); Moldova (4,2%); Tunisia (4,0%); Pakistan (3,7%); Polonia (3,1%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (54,4%); Famiglia (41,3%); Studio (1,1%); Altro (3,2%).

Nati stranieri nel 2008: 853 (+12,2% rispetto al 2007).

Incidenza sul totale dei nati: 15,7%.

Tasso di natalità della popolazione straniera: 21,2%.

Alunni stranieri (a.s. 2008/2009): 7.876 (9,8% del totale degli alunni) (+7,9% rispetto all'a.s. 2007/2008).

Scuole dell'infanzia (21,3%); primarie (36,0%); secondarie di I grado (24,2%); secondarie di II grado (18,5%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2008: 6.397 (+8,6% rispetto al 2007).

Accessi alle strutture di pronto soccorso nel 2008: 31.358 (+5,3% rispetto al 2007).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2008: 44.459 (-0,4% rispetto al 2007).

Ripartizione per settori: Agricoltura (30,7%); Industria (17,6%); Terziario (51,7%).

CAPITOLO PRIMO
IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

Sono ormai più di 42mila, ovvero più dell'8% della popolazione, i cittadini stranieri residenti in Trentino a titolo regolare. Le donne prevalgono, sia pure di poco (50,7%), sugli uomini, così come avviene nel resto del Paese. A livello nazionale la contabilità dell'ISTAT fissa il numero degli immigrati residenti, alla stessa data (fine 2008), in poco meno di quattro milioni di unità. In termini percentuali, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente in Trentino è ormai dell'8,2%, a fronte di una media nazionale inferiore (6,5%), ma anche – è bene ricordarlo – di una media del Nord-est superiore (9,1%). Per tutte e tre le scale territoriali di riferimento, lo stock delle presenze straniere nel 2008 è andato incontro a un aumento compreso tra il 12 e il 13%. Da ricordare ancora, prima di entrare nel merito dei dati, che il bilancio demografico degli stranieri in Trentino nel 2008 si è arricchito, tra le altre voci, di circa 850 nuovi nati, e si è impoverito – se così si può dire – per l'acquisizione della cittadinanza italiana di circa 900 stranieri. Nell'insieme il saldo migratorio è ampiamente positivo, anche per effetto dei ricongiungimenti familiari, della mobilità interna, dei nuovi ingressi per lavoro. Va infine ricordato che, quando mettiamo a confronto italiani e stranieri, ci troviamo di fronte a insiemi non omogenei: non solo per le differenze linguistiche, etniche o culturali, ma prima ancora – e più semplicemente – per il profilo anagrafico. La popolazione straniera in Trentino è assai più giovane di quella autoctona, con una quota di minorenni che mediamente sfiora il 25% del totale.

1.1 L'immigrazione straniera in Trentino negli ultimi due decenni

Sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, gli stranieri regolarmente presenti in provincia erano meno di 1.700, ovvero una quota numericamente irrilevante – inferiore allo 0,5% – della popolazione totale. Due decenni più tardi, l'ammontare degli stranieri che abitano stabilmente in Trentino oltrepassa le 42mila unità, pari a più dell'8% del totale dei residenti. In valore assoluto, il dato odierno è quasi il doppio di quello di appena cinque anni prima, e vale addirittura quattro volte i numeri di dieci anni or sono. Oltre al tasso di crescita sostenuta, quasi sempre superiore al 10% su base annua, va segnalata la crescente incidenza percentuale dei flussi da paesi esportatori di migrazioni per lavoro (ovvero “a forte pressione migratoria”). Tra gli stranieri residenti in Trentino nel 1989, quelli che l'opinione pubblica si rappresentava come *immigrati* – cittadini di Paesi relativamente poveri, espatriati per motivi di lavoro – erano meno del 40% del totale. Vent'anni più tardi, la categoria conven-

zionale di immigrati dà effettivamente conto della stragrande maggioranza (96%) delle presenze straniere che si sono stabilizzate sul territorio locale.

**Tab. 1 - Popolazione straniera in provincia di Trento:
valori assoluti e incidenza % sulla popolazione totale.
Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1989-2008**

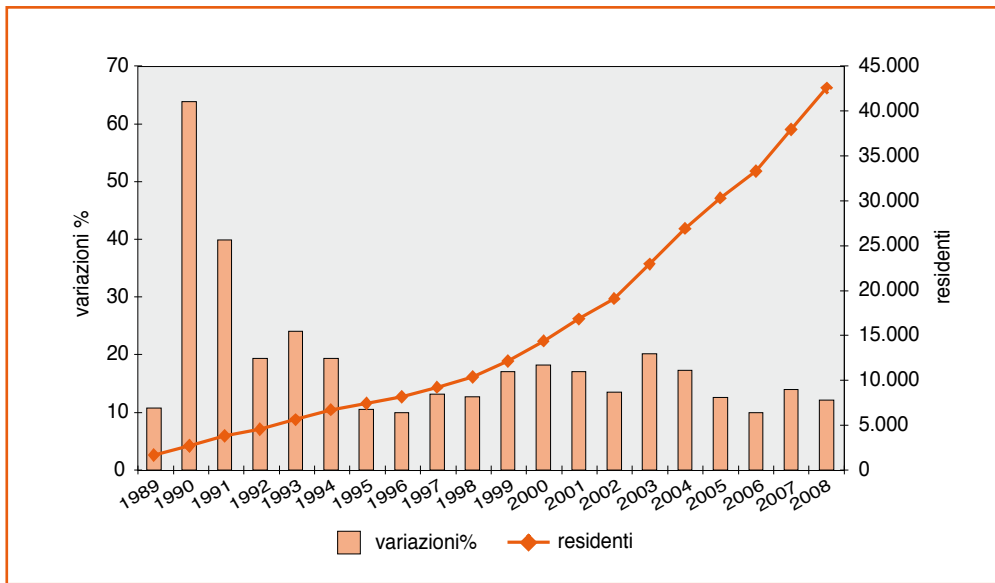
Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua	incidenza % Paesi a forte press. migratoria
1989	1.656	0,4	10,7	38,7
1990	2.715	0,6	63,9	61,7
1991	3.797	0,8	39,9	70,7
1992	4.535	1,0	19,4	75,2
1993	5.625	1,2	24,0	79,4
1994	6.715	1,5	19,4	81,7
1995	7.418	1,6	10,5	82,7
1996	8.152	1,8	9,9	84,0
1997	9.222	2,0	13,1	85,8
1998	10.394	2,2	12,7	87,0
1999	12.165	2,6	17,0	88,6
2000	14.380	3,0	18,2	90,3
2001	16.834	3,5	17,1	91,9
2002	19.101	3,9	13,5	92,9
2003	22.953	4,7	20,2	94,0
2004	26.923	5,4	17,3	94,6
2005	30.314	6,0	12,6	95,1
2006	33.302	6,6	9,9	95,4
2007	37.967	7,4	14,0	95,6
2008	42.577	8,2	12,1	96,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT

Nell’arco degli ultimi vent’anni, come mostra la figura 1, il trend di sistematico incremento della popolazione straniera non ha conosciuto alcuna interruzione. Le variazioni riguardano semmai, in una certa misura, i tassi di crescita annua, laddove i valori più elevati – i “picchi” segnalati dagli istogrammi – segnalano gli anni successivi all’entrata in vigore delle regolarizzazioni (l’ultima delle quali, come è noto, si è appena conclusa nell’autunno 2009, e sarà oggetto di analisi puntuale nel Rapporto del prossimo anno).

Fig. 1 – Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazioni %, anni 1989-2008, al 31.12 di ogni anno

(fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica-PAT)



Ripartiti per area continentale d'origine, gli stranieri in Trentino a fine 2008 sono riconducibili, in due casi su tre, al continente europeo (tab. 2). Le presenze dall'Africa sfiorano la quota del 20%, mentre il peso relativo dell'immigrazione di provenienza asiatica e latinoamericana è pari, rispettivamente, all'8,5% e al 7% circa. Nel quadro nazionale, a paragone del caso trentino, i migranti europei sono relativamente meno numerosi (giacché rappresentano il 54% dei residenti), mentre i latinoamericani hanno più o meno la stessa incidenza (tra il 7 e l'8%). "Pesa" invece di più di quanto non avvenga in Trentino l'immigrazione africana (22,4%) e soprattutto quella asiatica (un 15,8% in cui spiccano anche le presenze di indiani e filippini, poco rilevanti nel caso di Trento) (cf., per tutti questi dati, ISTAT, 2009b). Vale la pena osservare che perfino a livello di aree continentali emergono differenze di genere significative nella composizione dei flussi migratori. Mentre tra i migranti europei le donne sopravanzano gli uomini (specie per quanto riguarda i Paesi "neoco-munitari"), nelle altre macroaree di provenienza è piuttosto netta la prevalenza maschile. Fa eccezione, naturalmente, l'America latina, caratterizzata da un'emigrazione – verso il Trentino, e l'Italia in generale – a larga predominanza femminile.

**Tab. 2 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento,
per sesso e area geografica (31.12.2008)**

	% maschi	V.A.	% su tot.
EUROPA	47,2	27.922	65,6
Europa 15	41,4	1.521	3,6
Paesi di nuova adesione (2004 e 2007)	45,5	9.208	21,6
Europa 27	44,9	10.729	25,2
Europa centro-orientale (non comunitari)	48,6	17.133	40,2
Altri paesi europei	31,7	60	0,1
AFRICA	56,5	8.050	18,9
Africa settentrionale	56,3	7.107	16,7
Altri paesi africani	57,7	943	2,2
ASIA	57,8	3.610	8,5
Asia orientale	47,8	1.218	2,9
Altri paesi asiatici	62,9	2.392	5,6
AMERICA	39,6	2.981	7,0
America settentrionale	43,9	82	0,2
America centro-meridionale	39,5	2.899	6,8
OCEANIA	33,3	12	0,0
Apolidi	50,0	2	0,0
TOTALE	49,3	42.577	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Indicazioni istruttive si possono trarre anche da uno sguardo all'immigrazione in Trentino in senso diacronico: ponendo a confronto, cioè, le prevalenze per nazionalità attuali con quelle degli ultimi quattro, otto, dodici anni (tab. 3). Verso la metà degli anni Novanta, come si può vedere, molte delle collettività oggi più numerose avevano un peso marginale (Romania, Pakistan, Cina), o addirittura si riducevano a poche unità (Ucraina, Moldova). Negli oltre due lustri trascorsi da allora, in un quadro di generale incremento dei valori assoluti, l'incidenza relativa dei principali gruppi nazionali è profondamente mutata:

- nel senso di una sensibile diminuzione, per marocchini, serbi, bosniaci, tunisini (ma anche, nelle fila dei comunitari, per i cittadini della Germania);
- nel senso di una crescita vivace, con un'incidenza al 2008 che è doppia o tripla di quella del 1996, per albanesi, pakistani, cinesi;
- nel senso di una crescita esponenziale, con il graduale passaggio – favorito anche dalle regolarizzazioni – da numeri bassissimi a una presenza significativa, nel caso dell'immigrazione ucraina e moldava.

In questo quadro di crescente diversificazione dei pesi e delle direttrici dell'immigrazione in Trentino, alcune collettività hanno tendenzialmente mantenuto, nel tempo, la medesima incidenza relativa: Macedonia, Polonia, Algeria.

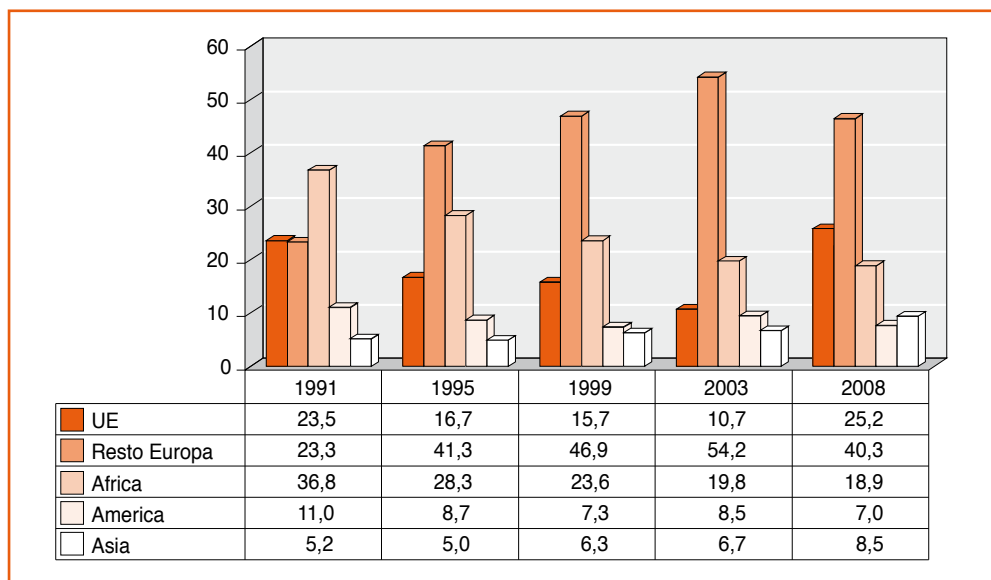
Tab. 3 - Residenti stranieri in provincia di Trento, registrati presso le anagrafi comunali al 31.12 degli anni 2008, 2004, 2000 e 1996 - valori assoluti e percentuali

Paesi	2008	%	2004	%	2000	%	1996	%	pos. grad. 1996
Romania	7.053	16,6	2.640	9,8	666	4,6	162	2,0	X
Albania	6.424	15,1	4.469	16,6	2.083	14,5	634	7,8	III
Marocco	4.563	10,7	3.645	13,5	2.447	17,0	1.434	17,6	I
Macedonia	3.032	7,1	2.091	7,8	1.272	8,8	559	6,9	IV
Serbia e Montenegro	2.255	5,3	1.738	6,5	1.307	9,1	1.068	13,1	II
Ucraina	1.933	4,5	1.085	4,0	69	0,5	13	0,2	L
Moldova	1.802	4,2	676	2,5	36	0,3	2	0,0	LXXXIII
Tunisia	1.688	4,0	1353	5,0	816	5,7	489	6,0	V
Pakistan	1.574	3,7	936	3,5	447	3,1	105	1,3	XVII
Polonia	1.331	3,1	689	2,6	350	2,4	217	2,7	IX
Cina	867	2,0	391	1,5	173	1,2	58	0,7	XXIV
Bosnia Erzegovina	805	1,9	686	2,5	575	4,0	473	5,8	VII
Algeria	765	1,8	538	2,0	291	2,0	129	1,6	XI
Brasile	647	1,5	345	1,3	192	1,3	128	1,6	XII
Germania	638	1,5	542	2,0	529	3,7	479	5,9	VI
Altri paesi	7.200	16,9	5.099	18,9	3.127	21,7	2.202	27,0	
Totale	42.577	100,0	26.923	100,0	14.380	100,0	8.152	100,0	

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Allargando ulteriormente lo sguardo, partendo cioè dai primi anni Novanta, la figura 2 evidenzia i principali cambiamenti che si sono prodotti nell'immigrazione in Trentino, per bacino geografico di origine.

Fig. 2 – Popolazione straniera residente in provincia di Trento, per macroaree geografiche: valori %, anni 1991-1995-1999-2003-2008, al 31.12 di ogni anno
(fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica-PAT)



L'evoluzione dell'immigrazione in Trentino per area continentale di provenienza, nell'arco dell'ultimo ventennio, segnala la graduale transizione da un quadro di provenienze assai composito, in cui la componente africana dava conto di un terzo delle presenze straniere, a una netta prevalenza dei flussi migratori originari dall'Europa orientale. Per un insieme di fattori, dalla prossimità geografica alla domanda del mercato del lavoro, tali flussi sono cresciuti in modo assai più rilevante di quelli nord-africani (legati principalmente a Marocco, Tunisia e Algeria). Al 2008, come si può vedere, sono riconducibili al continente europeo due stranieri residenti su tre. Al passare degli anni si è registrato inoltre, su valori numerici inferiori, un relativo calo (in termini percentuali) dell'immigrazione latinoamericana – Brasile, Perù, Ecuador, Colombia –, e un vivace incremento di quella asiatica (rappresentata essenzialmente da Cina e Pakistan).

La prevalenza dell'immigrazione intraeuropea è assai più netta in Trentino che nel panorama italiano complessivo, laddove l'immigrazione est-europea pesa per circa il 50% delle presenze regolari (ISTAT, 2009b). Va da sé che il forte incremento della componente "comunitaria", rilevato tra il 2003 e il 2008, non è che una spia delle conseguenze dell'allargamento dell'Unione europea nel 2004 (con particolare riferimento alla Polonia) e poi nel 2007 (con effetti ancora più evidenti, sul piano quantitativo, per l'immigrazione rumena).

La tabella 4 ci permette infine di analizzare il peso relativo dei vari fattori che hanno modellato, nell'ultimo anno, un incremento netto della popolazione

straniera residente di oltre 4.600 unità. Come si può vedere, tra le varie voci che concorrono a un saldo migratorio positivo, la più rilevante è rappresentata dagli iscritti dall'estero, ossia gli "immigrati" in senso proprio. Tale voce registra un incremento positivo, al netto delle cancellazioni, di quasi 5mila unità. Un fenomeno importante, su cui questi dati ci permettono di fare luce, è poi quello della mobilità interna al territorio nazionale: nel corso del 2008 oltre 3mila stranieri – quasi il 10% dei residenti – si sono iscritti nelle anagrafi comunali, provenendo da contesti locali diversi, ed è di poco inferiore il numero di coloro che si sono cancellati. Il sostanziale equilibrio fra i due dati (l'incremento netto è inferiore alle 200 unità) cela quindi una notevole mobilità interna della popolazione straniera, di gran lunga superiore a quella della popolazione autoctona.

Un altro fattore propulsivo dell'immigrazione è ovviamente rappresentato, anche in Trentino, dalle nascite da entrambi i genitori stranieri, aumentate in modo poco meno che proporzionale all'incremento complessivo degli immigrati residenti. Al netto dei decessi, il saldo naturale della popolazione straniera è di circa 800 unità. Nella contabilità complessiva, questo incremento è più che bilanciato dalla "perdita" di cittadini stranieri rappresentata, in senso prettamente contabile, dalle nuove acquisizioni di cittadinanza italiana, che oltrepassano le 900 unità, con una visibile prevalenza femminile.

Dal bilancio demografico si possono trarre, infine, utili indicazioni sulle prospettive inter-generazionali dell'immigrazione in Trentino. Su scala provinciale, gli stranieri nati in Italia – le *seconde generazioni* in senso stretto – sono circa 5mila: la metà dei minorenni immigrati, ovvero il 12% degli stranieri residenti. A livello nazionale (ISTAT, 2009b), i figli di stranieri nati in Italia sono oltre 500mila, per un'incidenza percentuale (13,3%) di poco superiore a quella rilevata in provincia di Trento.

Tab. 4 - Cittadini stranieri. Bilancio demografico anno 2008 e popolazione residente al 31 Dicembre - Provincia di Trento

	Maschi	Femmine	Totale	var. % 2007/2008
Popolazione straniera residente al 1° Gennaio	18.888	19.001	37.889	13,8
<i>Iscritti per nascita</i>	455	398	853	12,1
<i>Iscritti da altri comuni</i>	1.638	1.643	3.281	8,0
<i>Iscritti dall'estero</i>	2.381	3.079	5.460	2,6
<i>Altri iscritti</i>	167	61	228	-10,6
Totale iscritti	4.641	5.181	9.822	4,7
<i>Cancellati per morte</i>	31	21	52	20,9
<i>Cancellati per altri comuni</i>	1.504	1.553	3.057	5,5
<i>Cancellati per l'estero</i>	260	293	553	37,2
<i>Acquisizioni di cittadinanza italiana</i>	405	521	926	6,8
<i>Altri cancellati</i>	341	202	543	-2,7
Totale cancellati	2.541	2.590	5.131	7,6
Popolazione straniera residente al 31 Dicembre	20.988	21.589	42.577	12,4
Minorenni	5.389	4.933	10.322	11,5
Nati in Italia	2.650	2.443	5.093	11,3
Famiglie con almeno uno straniero			18.688	10,9
Famiglie con capofamiglia straniero			14.636	11,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISTAT

Glossario [fonte: ISTAT]: **Iscritti per altri motivi:** iscritti in anagrafe nel corso di un anno ad esempio per ricomparsa di persone erroneamente cancellate per irreperibilità; **Cancellati per altri motivi:** le cancellazioni nel corso di un anno degli stranieri censiti come abitualmente dimoranti ma che non hanno voluto o potuto (per mancanza di requisiti) iscriversi in anagrafe.

1.2 Le presenze straniere in Trentino: distribuzione per nazionalità

Ritorniamo, ora, allo specifico dato degli stranieri che risultavano presenti in Trentino alla fine dello scorso anno. Terremo conto al riguardo, come di consueto, di due fonti di dati: l'archivio dei soggiornanti, messo a disposizione dalla Questura di Trento, e quello degli iscritti alle anagrafi comunali, fornito dal Servizio Statistica.

Una prima banca dati a cui guardare è quella dei permessi di soggiorno rilasciati ex novo, o rinnovati, nel corso del 2008. Il dato è indicativo dei trend di crescita dell'immigrazione recente, più che dell'ammontare complessivo degli stranieri presenti in provincia. Possiamo così rilevare, con la tab. 5, che quasi la metà dei permessi rilasciati nel 2008 riguarda motivi di lavoro, a fronte di una quota appena più bassa legata a motivi familiari (40% circa). Da segnalare, nella voce "Altro", l'incidenza dei permessi per motivi di studio (6%) e per protezione umanitaria (poco sotto il 3%).

Merita di essere notata anche la diversa incidenza relativa della nuova immigrazione per lavoro o per famiglia, a seconda del gruppo nazionale di appartenenza. Da un lato, nelle collettività immigrate di più antico insediamento in Trentino il peso dei nuovi permessi per motivi familiari è tendenzialmente superiore alla media. È questo il caso di Albania e Marocco, Macedonia e Tunisia. Per i flussi migratori più recenti, invece, la contabilità dei nuovi soggiornanti segnala una più spiccata prevalenza dell'immigrazione per lavoro (Ucraina, Moldova, Pakistan).

Tab. 5 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2008: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio							variaz. % 2007- 2008
	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	totale	%	
Albania	1.012	41,9	1.155	47,8	249	2.416	19,6	65,6
Marocco	732	45,8	713	44,6	155	1.600	13,0	67,9
Ucraina	727	78,1	159	17,1	45	931	7,5	94,0
Moldova	571	61,8	287	31,1	66	924	7,5	52,5
Macedonia	384	48,1	380	47,6	35	799	6,5	85,4
Serbia-Montenegro	335	48,3	228	32,9	131	694	5,6	69,7
Pakistan	326	60,0	183	33,7	34	543	4,4	82,2
Tunisia	261	52,6	204	41,1	31	496	4,0	48,9
Cina	275	63,4	103	23,7	56	434	3,5	60,1
Brasile	52	15,2	160	46,8	130	342	2,8	2,1
Altri paesi	1.321	41,8	1.212	38,4	627	3.160	25,6	-18,0
Totale	5.996	48,6	4.784	38,8	1.559	12.339	100,0	30,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Prima di entrare nel merito dei dati di *stock*, ossia del numero complessivo degli immigrati in provincia, è istruttivo anche uno sguardo comparativo alla distribuzione degli immigrati per nazionalità su scala provinciale, macro-regionale e nazionale. Come mostra la tab. 6, i primi tre gruppi nazionali sono sempre gli stessi, benché non nello stesso ordine, in tutte le ripartizioni considerate. Il “primato numerico” dell’immigrazione rumena, ormai evidente a Trento e nel Nordest, si fa ancora più eclatante su scala nazionale. È attualmente rumeno, secondo i dati dell’ISTAT, un cittadino straniero in Italia su cinque. A paragone del caso trentino, tuttavia, la distribuzione degli immigrati per nazionalità nel Nordest – e ancora più su scala nazionale – mostra una maggiore eterogeneità. Spiccano infatti, tra le dieci collettività più numerose su scala nazionale, gruppi nazionali che in Trentino hanno peso marginale, come i cinesi, o che hanno consistenza modestissima, come nel caso di indiani e filippini. Da segnalare anche, per quanto riguarda i flussi migratori più recenti, che il peso dell’immigrazione ucraina è sostanzialmente lo stesso a livello locale, macro-regionale e nazionale, mentre l’immigrazione moldava assume, in Trentino e in tutto il Nord-est, un’incidenza al di sopra della media nazionale (al pari delle collettività serba, macedone e tunisina).

Tab. 6 - Residenti stranieri in provincia di Trento, nel Nord-est e in Italia (31.12.2008): primi dieci gruppi nazionali e numero complessivo, valori assoluti e %

Trentino	V.A.	%	Nord-est	V.A.	%	Italia	V.A.	%
Romania	7.053	16,6	Romania	171.009	16,3	Romania	796.477	20,5
Albania	6.424	15,1	Marocco	128.024	12,2	Albania	441.396	11,3
Marocco	4.563	10,7	Albania	119.074	11,3	Marocco	403.592	10,4
Macedonia	3.032	7,1	Cina	48.047	4,6	Cina	170.265	4,4
Serbia e Mont.	2.255	5,3	Moldova	47.757	4,5	Ucraina	153.998	4,0
Ucraina	1.933	4,5	Serbia e Mont.	42.556	4,1	Filippine	113.686	2,9
Moldova	1.802	4,2	Ucraina	39.256	3,7	Tunisia	100.112	2,6
Tunisia	1.688	4,0	Macedonia	37.883	3,6	Polonia	99.389	2,6
Pakistan	1.574	3,7	Tunisia	32.151	3,1	India	91.855	2,4
Polonia	1.331	3,1	India	28.137	2,7	Moldova	89.424	2,3
Totale residenti stranieri	42.577	100	Totale residenti stranieri	1.049.772	100	Totale residenti stranieri	3.891.295	100

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT e ISTAT

In termini di incidenza relativa, l’immigrazione in Trentino mantiene proporzioni più ridotte rispetto a quelle che ha in Lombardia o in Veneto (pari, in ambedue i casi, al 9,3%), ma più alte di quelle del vicino Alto Adige (7,3%). Rispetto ai principali indicatori demografici della tab. 7, come si può vedere, il caso trentino assume una collocazione intermedia tra la media nazionale e i valori del Nord-est nel suo insieme. Va segnalato, tuttavia, che il peso relativo dei minorenni stranieri in Trentino – oltre il 24% – è superiore anche a quello medio del nord-est. Soltanto la metà dei minorenni di oggi, come si è visto, corrisponde a una “seconda generazione” in senso stretto.

Tab. 7 - Alcuni indicatori relativi al bilancio della popolazione straniera - anno 2008

	Trentino	Nord-est	Italia
Incidenza % popolazione straniera	8,2	9,1	6,5
Variazioni %	12,1	13,6	13,4
% di stranieri nati in Italia a fine anno (II generazione)	12,0	13,9	13,3
Incidenza % dei nati stranieri sul totale dei nati	15,7	19,6	12,6
% minorenni stranieri a fine anno	24,2	23,4	22,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT e ISTAT

Veniamo ora alla consueta ripartizione delle presenze straniere secondo l’archivio delle iscrizioni alle anagrafi comunali (tab. 8), che non segnala particolari variazioni rispetto all’anno precedente. Al vertice della graduatoria si conferma l’immigrazione rumena, che dà ormai conto di una presenza straniera su sei, nel territorio provinciale. Disaggregato per genere, il dato dei rumeni accentua il trend di fondo alla femminilizzazione dei flussi migratori verso il Trentino (e l’Italia tout court). Se si limitasse l’analisi alla componente maschile, tra l’altro, le presenze dei cittadini albanesi continuerebbero ad essere più numerose – benché di poco – rispetto ai rumeni. Al gruppo nazionale rumeno, che ha oltrepassato le 7mila unità, fanno seguito tutte le nazionalità con un volume di presenze più consolidato nel contesto locale: Albania e Marocco, Macedonia e Serbia-Montenegro. Nell’insieme, l’immigrazione in Trentino da questi cinque paesi equivale a quasi il 55% della popolazione straniera in provincia. Ad essi fanno seguito, ordinate lungo una scala decrescente, molte altre aree nazionali d’origine (per un totale di 137). La grande maggioranza di esse è riconducibile – come si è visto all’inizio del capitolo – a “Paesi a forte pressione migratoria”.

Da segnalare, alle spalle dei primi cinque gruppi, il dinamismo dell’immigrazione dall’Ucraina e dalla Moldavia, che si traduce in uno stock di presenze superiore a quello della collettività tunisina, assai più “antica” ma ormai stabilizzata, e con un peso limitato di nuovi arrivi dall’estero. Su una soglia nume-

rica analoga, poco distante dalle 1.500 unità, si attestano anche le presenze degli immigrati dal Pakistan e dalla Polonia. Siamo così arrivati a dare conto, con appena dieci gruppi nazionali, di quasi il 75% dell'immigrazione straniera in Trentino. Alla parte rimanente contribuiscono direttrici migratorie eterogenee, simili soltanto per i valori assoluti su scala locale (ma non sempre, come si è visto, su scala nazionale): Cina e Bosnia, Algeria e Brasile, Croazia ed Ecuador, Colombia e India. È solo alla ventesima posizione che si affaccia l'altra cittadinanza protagonista, insieme con la Romania, dell'ultimo round dell'allargamento europeo: la Bulgaria, le cui presenze straniere in Trentino, pur in crescita, non arrivano alle 300 unità.

**Tab. 8 - Stranieri residenti per genere e nazionalità:
primi 20 gruppi (31.12.2008)**

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Romania	3.346	3.707	7.053	47,4	16,6
Albania	3.521	2.903	6.424	54,8	15,1
Marocco	2.475	2.088	4.563	54,2	10,7
Macedonia	1.715	1.317	3.032	56,6	7,1
Serbia e Montenegro	1.219	1.036	2.255	54,1	5,3
Ucraina	452	1.481	1.933	23,4	4,5
Moldova	595	1.207	1.802	33,0	4,2
Tunisia	1.023	665	1.688	60,6	4,0
Pakistan	1.002	572	1.574	63,7	3,7
Polonia	474	857	1.331	35,6	3,1
Cina	460	407	867	53,1	2,0
Bosnia Erzegovina	433	372	805	53,8	1,9
Algeria	443	322	765	57,9	1,8
Brasile	231	416	647	35,7	1,5
Germania	273	365	638	42,8	1,5
Croazia	280	256	536	52,2	1,3
Ecuador	186	270	456	40,8	1,1
Colombia	175	255	430	40,7	1,0
India	207	129	336	61,6	0,8
Bulgaria	128	156	284	45,1	0,7
Altre cittadinanze e apolidi	2.350	2.808	5.158	45,6	12,1
Totale	20.988	21.589	42.577	49,3	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

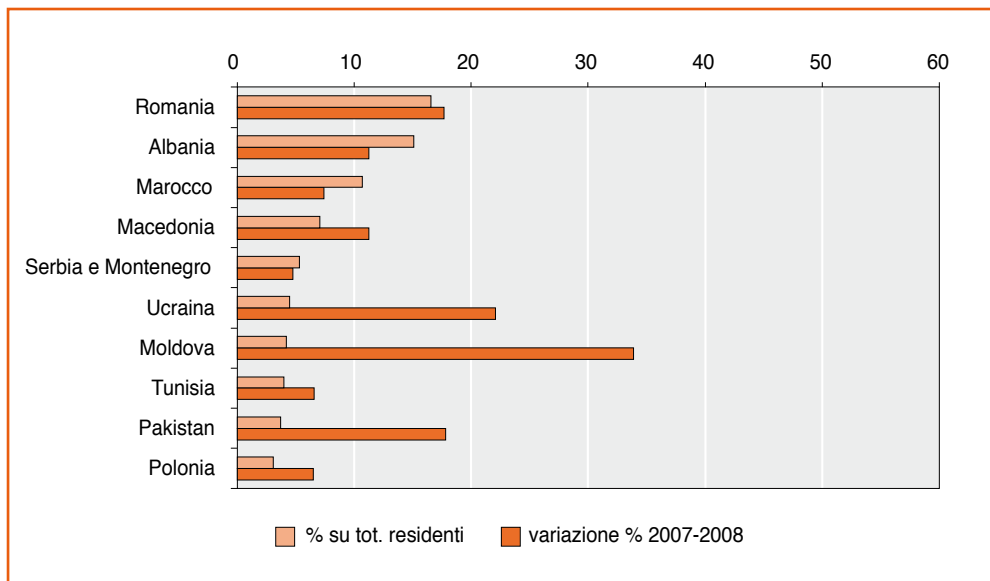
A paragone dei numeri dell'immigrazione nel 2007, le variazioni relative più spiccate riguardano, ancora una volta, i flussi a prevalenza femminile del lavoro di cura (Moldova, Ucraina), accanto al rumeno e al pakistano. In generale, emerge una chiara relazione inversa tra la anzianità migratoria di ogni gruppo nazionale, e l'entità della variazione percentuale del gruppo nazionale stesso (fig. 3). In termini relativi l'incremento delle nuove presenze dal Marocco, dalla Serbia o dalla Tunisia è modesto, rispetto a quelli dei gruppi nazionali evidenziati poc'anzi. Va anche segnalato che gli incrementi relativi tendono a diversificarsi a seconda del genere, a segnalare il peso dei ricongiungimenti familiari in atto; sia nei casi in cui prevalgono, storicamente, primo-migranti maschi (Albania, Marocco, Macedonia, Tunisia, Pakistan; tutti flussi migratori in cui la componente femminile è cresciuta più di quella maschile); sia nei casi di primo-migranti donne, come le moldave. Non emerge alcuna differenza di genere, invece, nella componente più recente dell'immigrazione dall'Ucraina, così come nei nuovi arrivi dalla Serbia. Differenze di genere poco pronunciate, e quindi più ambivalenti, si possono registrare per i nuovi residenti di origine rumena e polacca.

Tab. 9 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti nel periodo 31.12.2007-31.12.2008, per genere

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Romania	17,0	18,3	17,7
Albania	10,0	12,8	11,3
Marocco	5,8	9,3	7,4
Macedonia	8,0	15,9	11,3
Serbia e Montenegro	4,9	4,8	4,8
Ucraina	22,2	22,1	22,1
Moldova	38,4	31,8	33,9
Tunisia	5,2	8,8	6,6
Pakistan	14,9	23,3	17,8
Polonia	7,2	6,1	6,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 3 – I dieci gruppi nazionali più numerosi tra gli stranieri in Trentino: incidenza % sul totale (31.12.2008) e variazioni % 2007-2008
(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica-PAT)



1.3 Gli indicatori di una presenza strutturale: dai ricongiungimenti familiari alle carte di soggiorno

Al di là della distribuzione degli stranieri residenti, ci sono alcune fonti di dati – già considerate nelle ultime edizioni del Rapporto – utili a ricostruire le forme e il ritmo dei processi di stabilizzazione locale della popolazione immigrata. In questo paragrafo analizzeremo le tendenze più recenti nell’effettuazione dei ricongiungimenti familiari e nell’accesso alle carte di soggiorno.¹

¹ Non ci è possibile purtroppo riportare, nell’edizione di quest’anno, una analisi dettagliata sui trend nell’acquisizione della cittadinanza italiana, a causa di vari limiti e incompletezze nelle fonti locali. Vale comunque la pena ricordare che l’ISTAT fissa le acquisizioni di cittadinanza italiana in provincia di Trento, nel corso del 2008, a poco meno di un migliaio di unità (926, per l’esattezza). La cifra comprende anche la quota dei minori stranieri che, nati e vissuti in Italia, diventano cittadini del nostro Paese al compimento dei 18 anni. Il dato trentino pesa sul totale nazionale (quasi 54mila casi) per l’1,7%, benché gli stranieri residenti in Trentino corrispondano appena all’1,1% del totale (ISTAT, 2009b). In contesti locali come quello trentino, in altre parole, si assiste a processi di “cittadinizzazione degli immigrati” relativamente più diffusi e accelerati che altrove. Nello scenario medio nazionale, infatti, l’ammontare delle concessioni di cittadinanza – specie per naturalizzazione – è ancora modesto, se rapportato agli oltre 700mila cittadini stranieri soggiornanti da almeno dieci anni, e quindi in possesso del requisito principale per ottenerla.

Per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari, un fenomeno in sicuro aumento, l'analisi dei dati del 2008 sconta alcuni limiti, legati al passaggio della gestione delle relative pratiche burocratiche dalla Questura al Commissariato del Governo. Soltanto per i primi mesi dell'anno, di conseguenza, è possibile riportare la consueta disaggregazione del dato dei richiedenti, e poi dei familiari ricongiunti, per nazionalità (tab. 10 e 11). Come si può vedere, oltre la metà delle richieste di ricongiungimento, e poi dei familiari ricongiunti, è riconducibile a tre gruppi nazionali soltanto: Albania, Moldova, Marocco. A giudicare da queste nazionalità, ma anche da quelle che seguono, l'effettuazione dei ricongiungimenti familiari interessa sia i flussi migratori più consolidati, sia quelli più recenti.

Tab. 10 - Nulla osta al ricongiungimento familiare rilasciati dalla Questura di Trento nel corso dei primi tre mesi del 2008: primi 10 gruppi nazionali

Nazionalità richiedente	V.A. nazionalità richiedente	% maschi	Tot. ricongiunti	% su tot. ricongiunti
Albania	101	86,1	169	27,8
Moldova	54	9,2	72	11,8
Marocco	51	82,4	77	12,6
Macedonia	27	88,9	61	10,0
Pakistan	27	100,0	44	7,2
Ucraina	20	45,0	23	3,8
Serbia-Montenegro	17	88,2	31	5,1
Cina	12	66,7	21	3,4
Tunisia	12	100,0	21	3,4
Algeria	9	100,0	11	1,8
Altri Paesi	57	84,2	79	13,0
Totale	387	73,6	609	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento

La disaggregazione di questi dati per gruppo nazionale è importante, tuttavia, perché evidenzia pesi distinti nella figura del familiare ricongiunto, a seconda della struttura anagrafica della popolazione straniera già residente. Scopriamo così che, nel caso degli albanesi, un ricongiungimento su due riguarda genitori, più o meno anziani; per la assai più giovane collettività moldava (in termini di anzianità migratoria e di anzianità media), invece, il peso dei genitori ricongiunti è marginale, a fronte di quello dei figli (pari quasi a due casi su tre). Se limitiamo l'attenzione ai figli ricongiunti, possiamo constatare che il loro peso relativo è massimo proprio tra le fila dei moldavi, seguiti da cinesi, macedoni, serbi e montenegrini, ucraini.

Tab. 11 - Nulla osta al ricongiungimento familiare rilasciati dalla Questura di Trento nei primi tre mesi del 2008, per tipo di familiare ricongiunto: primi 10 gruppi nazionali

Nazionalità richiedente	Familiare ricongiunto			Tot. ricongiunti	V.A. ricongiunti
	figlio/figlia	moglie/marito	padre/madre		
Albania	20,1	31,4	48,5	100,0	169
Moldova	62,5	31,9	5,6	100,0	72
Marocco	33,8	36,4	29,9	100,0	77
Macedonia	47,5	27,9	24,6	100,0	61
Pakistan	34,1	43,2	22,7	100,0	44
Ucraina	43,5	26,1	30,4	100,0	23
Serbia-Montenegro	45,2	41,9	12,9	100,0	31
Cina	52,4	38,1	9,5	100,0	21
Tunisia	38,1	38,1	23,8	100,0	21
Algeria	9,1	72,7	18,2	100,0	11
Altri Paesi	43,0	46,8	10,1	100,0	79
Totale	37,3	36,1	26,6	100,0	609

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento

Se guardiamo al numero di richiedenti nel 2008 nel suo complesso, troviamo sostanziale conferma delle stesse prevalenze di nazionalità (tab. 12). Se gli albanesi sono di gran lunga la collettività che ha fatto più richieste di ricongiungimenti, seguiti da marocchini e moldavi, va anche evidenziato il fortissimo incremento delle richieste da parte di questi ultimi. Nell'insieme, peraltro, le richieste di ricongiungimento familiare – meno di 1.200 in tutto – non sono aumentate di molto rispetto all'anno precedente. In più di un caso si è assistito, semmai, a variazioni di segno negativo.

Tab. 12 - Nulla osta al ricongiungimento familiare rilasciati dalla Questura di Trento nel corso dei primi tre mesi del 2008 e richieste di ricongiungimento familiare pervenute al Commissariato del Governo dal 10/04/2008 al 31/12/2008: primi 10 gruppi nazionali

Nazionalità richiedente	V.A. nazionalità richiedente	%	Var.% 2007/2008
Albania	247	21,2	18,8
Marocco	183	15,7	-1,1
Moldova	152	13,1	55,1
Pakistan	92	7,9	-12,4
Macedonia	81	7,0	-12,9
Ucraina	51	4,4	2,0
Serbia-Montenegro	51	4,4	2,0
Algeria	38	3,3	58,3
Cina	35	3,0	-39,7
Tunisia	33	2,8	-25,0
Altri Paesi	200	17,2	110,5
Totale	1.163	100,0	9,7

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento

Un altro rilevante indicatore dei processi di stabilizzazione in atto è fornito dai dati sulle carte di soggiorno in vigore; un documento di cui possono fare richiesta, come è noto, i cittadini non comunitari residenti in modo regolare da almeno 5 anni, e quindi orientati, presumibilmente, a una presenza ormai stabile (se non definitiva). In valore assoluto, sono proprio i gruppi nazionali di più antico insediamento a dare conto del numero maggiore di carte di soggiorno: Albania e Marocco, Macedonia e Serbia. Per meglio interpretare i processi di stabilizzazione entro le diverse collettività di stranieri, è istruttivo considerare anche il peso relativo dei titolari di carta di soggiorno, per cittadinanza. Si scopre così che l'incidenza di questo indicatore, che in media sfiora il 30%, è piuttosto diversificata. Si passa da valori che oltrepassano il 40% – quasi uno straniero su due – tra i macedoni, gli algerini o i tunisini, a un'incidenza comprensibilmente più bassa in collettività come quella ucraina. Un caso a sé è ovviamente rappresentato dai rumeni, nelle cui fila la titolarità di una carta di soggiorno va riferita alle presenze anteriori al “boom” del 2007, legato al loro riconoscimento come cittadini comunitari (che rende “superato”, se così si può dire, il possesso di questo titolo di soggiorno).

**Tab. 13 - Carte di soggiorno valide in provincia di Trento al 31/12/2008:
primi 10 gruppi nazionali (valori assoluti e percentuali,
incidenza % sui residenti di ciascun gruppo nazionale)**

Gruppi nazionali	V.A.	%	incid. % sui residenti
Albania	2.466	20,2	38,4
Marocco	1.783	14,6	39,1
Macedonia	1.310	10,7	43,2
Serbia-Montenegro	911	7,5	40,4
Tunisia	699	5,7	41,4
Romania	647	5,3	9,2
Pakistan	554	4,5	35,2
Bosnia Erzegovina	428	3,5	53,2
Algeria	326	2,7	42,6
Ucraina	323	2,6	16,7
Altri paesi	2.751	22,6	22,0
Totale	12.198	100,0	28,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

1.4 La distribuzione delle presenze straniere sul territorio trentino

Oltre metà delle presenze straniere si concentra, in valore assoluto, nei comprensori di Trento e di Rovereto (tab. 14). Risiedono nelle due maggiori città del Trentino, rispettivamente, 10.900 e 4.100 cittadini stranieri. In termini di incidenza relativa sulla popolazione, tuttavia, l'insediamento territoriale degli immigrati in Trentino è più composito. A fronte di una incidenza media dell'8,2%, i "picchi" delle presenze straniere non riguardano soltanto la Valle dell'Adige e la Vallagarina, ma anche la Valle di Non (in modo ancora più accentuato) e l'Alto Garda e Ledro. È soltanto in alcune aree montane – Primiero e Fassa – che la presenza straniera, oltre a essere esigua in valore assoluto, si mantiene al di sotto della soglia relativa del 5% (cf., per una visualizzazione di queste differenze sulla mappa del territorio provinciale, la fig. 4).

Va anche notato che in aree come la Val di Fiemme e le Giudicarie la componente maschile rimane di poco superiore a quella femminile, a causa, probabilmente, del peso relativamente basso dei nuovi flussi migratori est-europei (Ucraina, Moldavia, ma anche Romania e Polonia), in cui le donne sono assai più numerose degli uomini.

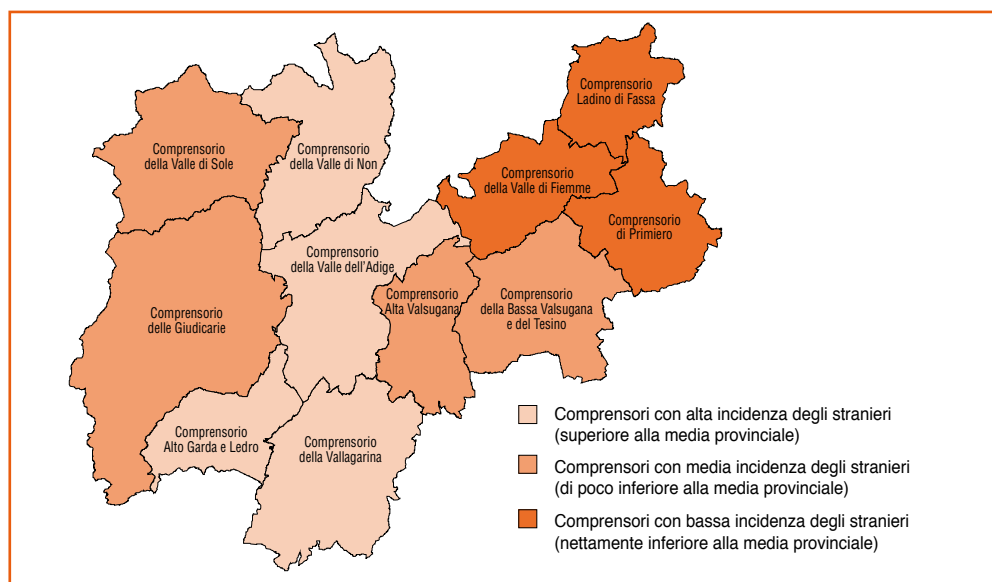
Tab. 14 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per genere e comprensorio (31.12.2008): V.A., distribuzione % stranieri per comprensorio, incidenza % (maschile e femminile) su totale residenti per comprensorio

Comprensorio	Distribuzione stranieri per comprensorio				Incidenza % su totale residenti per comprensorio		
	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale
C1 (Valle di Fiemme)	550	532	1.082	2,5	5,7	5,4	5,5
C2 (Primiero)	166	197	363	0,9	3,4	3,8	3,6
C3 (Bassa Valsug. e Tesino)	849	855	1.704	4,0	6,4	6,2	6,3
C4 (Alta Valsugana)	1.804	1.834	3.638	8,5	7,0	6,9	7,0
C5 (Valle dell'Adige)	7.826	8.017	15.843	37,2	9,3	9,0	9,2
C6 (Valle di Non)	1.777	1.834	3.611	8,5	9,2	9,4	9,3
C7 (Valle di Sole)	494	519	1.013	2,4	6,4	6,6	6,5
C8 (Giudicarie)	1.400	1.273	2.673	6,3	7,6	6,7	7,2
C9 (Alto Garda e Ledro)	1.881	2.246	4.127	9,7	8,2	9,3	8,8
C10 (Vallagarina)	4.029	4.059	8.088	19,0	9,2	8,9	9,0
C11 (Ladino di Fassa)	212	223	435	1,0	4,5	4,6	4,5
Provincia	20.988	21.589	42.577	100,0	8,3	8,1	8,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 4 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per incidenza sulla generalità della popolazione, per comprensorio (31.12.2008)

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Studiare la distribuzione degli immigrati a livello locale, prendendo come riferimento i comprensori, serve anche a evidenziare che i diversi gruppi nazionali hanno modelli di insediamento territoriale diversificati. Pesano, a questo riguardo, gli effetti cumulativi delle reti migratorie, le caratteristiche della domanda di lavoro (che in alcuni casi ha creato vere e proprie “nicchie”), la diversa reperibilità degli alloggi. Se è vero che un terzo dell’immigrazione in Trentino insiste sul comprensorio del capoluogo, è altrettanto vero che questo valore è assai più alto per le collettività più legate al lavoro domiciliare (Ucraina e Moldova), così come per i pakistani.

In linea di massima, tutti i gruppi nazionali più numerosi – Romania e Albania, Marocco e Macedonia – si sono via via insediati, benché con proporzioni diverse, in tutto l’arco del territorio provinciale. La somma dei tre comprensori che “pesano di più” nella loro distribuzione territoriale è inferiore, con la sola eccezione della Macedonia, al 70% (tab. 15). Lo stesso non vale per le altre collettività di immigrati – meno numerose, e/o più recenti –, il cui insediamento è più concentrato su alcuni territori locali, e marginale negli altri (somma dei primi tre comprensori pari al 70-80% del totale delle presenze per ciascuna nazionalità).

Tab. 15 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per nazionalità e comprensorio (31.12.2008): prime dieci nazionalità - valori percentuali

Comprensorio	Romania	Albania	Marocco	Macedonia	Serbia-Mont.	Ucraina	Moldova	Tunisia	Pakistan	Polonia	Distrib. Media
C1 (Valle di Fiemme)	3,7	2,6	1,8	4,2	2,6	3,3	2,5	0,5	1,1	1,5	2,5
C2 (Primiero)	0,8	1,6	0,1	0,4	0,2	0,8	1,5	1,0	-	0,2	0,9
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	3,4	6,4	4,4	1,9	2,7	1,7	2,9	4,2	0,1	4,1	4,0
C4 (Alta Valsugana)	6,5	5,2	11,4	24,5	6,1	9,8	6,7	3,4	5,3	11,8	8,5
C5 (Valle dell'Adige)	30,2	34,2	30,6	39,6	31,0	51,4	52,1	40,2	48,9	32,3	37,2
C6 (Valle di Non)	16,5	5,0	15,6	5,6	13,4	3,2	4,2	6,0	2,2	5,9	8,5
C7 (Valle di Sole)	7,5	3,6	1,5	0,1	-	0,2	0,8	0,1	0,4	0,8	2,4
C8 (Giudicarie)	6,7	6,1	9,0	12,8	2,3	2,3	3,1	4,6	5,7	6,2	6,3
C9 (Alto Garda e Ledro)	6,6	11,2	8,5	3,3	6,1	6,2	12,0	14,3	6,1	19,8	9,7
C10 (Vallagarina)	16,2	23,7	16,7	6,5	34,2	19,6	13,7	25,4	29,4	16,5	19,0
C11 (Ladino di Fassa)	1,8	0,5	0,4	0,9	1,3	1,7	0,4	0,3	0,8	0,8	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Questi stessi dati possono essere rilette nell'ottica dell'incidenza relativa dei diversi gruppi nazionali, sul totale dei residenti stranieri per comprensorio (tab. 16). In linea di massima, a presenze più numerose – quelle dei comprensori di Trento, Rovereto, Riva-Arco – corrisponde una maggiore diversificazione delle presenze nazionali. Più nello specifico, vi sono diversi ambiti del territorio locale in cui i cittadini albanesi rimangono ben più numerosi dei rumeni: il dato vale per aree periferiche come Primiero e Bassa Valsugana e Tesino, ma anche, in minore misura, per alcuni dei comprensori più numerosi (Valle dell'Adige, Alto Garda e Ledro, Vallagarina). Da segnalare anche la persistente peculiarità dell'Alta Valsugana, in cui i macedoni – storicamente insediati nel distretto del porfido – restavano, a fine 2008, il gruppo nazionale più numeroso. Va evidenziata, infine, la peculiarità delle presenze rumene. Non si tratta soltanto della collettività più numerosa su scala provinciale, ma anche l'unica che figura sistematicamente fra le tre principali su scala comprensoriale, quale che sia l'ambito del territorio trentino considerato. In un caso, quello della Valle di Sole, è rumeno addirittura un cittadino straniero su due.

Tab. 16 - Cittadinanze più frequenti degli stranieri residenti, per comprensorio (31.12.2008): valori assoluti e % sul totale degli stranieri residenti nel comprensorio

Comprensorio	Cittadinanze più frequenti		
	Stato	Valori assoluti	Valori percentuali
C1 (Valle di Fiemme)	Romania	263	24,3
	Albania	167	15,4
	Macedonia	128	11,8
C2 (Primiero)	Albania	101	27,8
	Romania	57	15,7
	Brasile	38	10,5
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	Albania	410	24,1
	Romania	239	14,0
	Marocco	203	11,9
C4 (Alta Valsugana)	Macedonia	744	20,5
	Marocco	522	14,3
	Romania	459	12,6
C5 (Valle dell'Adige)	Albania	2.198	13,9
	Romania	2.128	13,4
	Marocco	1.397	8,8
C6 (Valle di Non)	Romania	1.163	32,2
	Marocco	710	19,7
	Albania	321	8,9

continua ⇨

↩ continua

C7 (Valle di Sole)	Romania	532	52,5
	Albania	229	22,6
	Marocco	70	6,9
C8 (Giudicarie)	Romania	475	17,8
	Marocco	409	15,3
	Albania	392	14,7
C9 (Alto Garda e Ledro)	Albania	721	17,5
	Romania	466	11,3
	Marocco	386	9,4
C10 (Vallagarina)	Albania	1.525	18,9
	Romania	1.144	14,1
	Serbia-Monten.	772	9,5
C11 (Ladino di Fassa)	Romania	127	29,2
	Ucraina	32	7,4
	Germania	31	7,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

È istruttivo, infine, mettere a confronto le attuali prevalenze per nazionalità con quelle di una decina d'anni addietro. Allora, in presenza di un'immigrazione assai meno numerosa, non c'era alcun gruppo nazionale che risultasse sistematicamente ai primi posti in tutti i comprensori del Trentino. Al di là del relativo "primato" delle presenze dal Marocco, colpisce come in aree a vocazione turistica, dall'Alto Garda fino alla Valle di Fassa, la "palma" delle presenze più numerose spettasse ancora ai cittadini della Germania. Ben diverso, come si può constatare, il quadro del 2008, segnato da una minore dispersione dei gruppi nazionali più numerosi, e da una generale prevalenza – con l'eccezione evidenziata sopra – delle collettività rumena e albanese.

**Tab. 17 - Cittadinanze più frequenti degli stranieri residenti,
per comprensorio. Anni 1998 e 2008**

Comprensorio	Anno	Cittadinanza più frequente	
		Stato	Valori percentuali
C1 (Valle di Fiemme)	1998	Macedonia	29,0
	2008	Romania	24,3
C2 (Primiero)	1998	Bosnia-Erzegovina	37,3
	2008	Albania	27,8
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	1998	Bosnia-Erzegovina	25,0
	2008	Albania	24,1
C4 (Alta Valsugana)	1998	Marocco	22,3
	2008	Macedonia	20,5
C5 (Valle dell'Adige)	1998	Marocco	16,8
	2008	Albania	13,9
C6 (Valle di Non)	1998	Marocco	30,9
	2008	Romania	32,2
C7 (Valle di Sole)	1998	Albania	36,0
	2008	Romania	52,5
C8 (Giudicarie)	1998	Marocco	26,3
	2008	Romania	17,8
C9 (Alto Garda e Ledro)	1998	Germania	14,6
	2008	Albania	17,5
C10 (Vallagarina)	1998	Serbia-Montenegro	18,5
	2008	Albania	18,9
C11 (Ladino di Fassa)	1998	Germania	22,2
	2008	Romania	29,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.5 La distribuzione della popolazione straniera per genere

C'è un'altra variabile che richiede attenzione, tanto più alla luce dell'avvenuto "sorpasso" delle donne sugli uomini, in termini numerici, tra gli immigrati in Trentino. Si tratta della ripartizione delle presenze straniere per genere. Che i flussi migratori varino molto per composizione di genere, anche in funzione del contesto nazionale di provenienza, è cosa nota. Altrettanto si può dire del "riequilibrio di genere" tendenzialmente provocato, negli anni, dai ricongiungimenti familiari. Eppure, all'interno di alcuni gruppi nazionali, la migrazione in Trentino sembra rimanere fondamentalmente un'esperienza "per uomini", in alcuni casi, o "per donne", in altri casi. Sono donne, ad esempio, tre migranti dall'Ucraina su quattro, due migranti dalla Moldova su tre, e un'analoga proporzione di polacche; per limitare l'analisi a tre flussi migratori accomunati dalla macro-area d'origine e, almeno in Trentino, dalla tempistica di insediamento, oltre che da una quota di presenze irregolari non irrilevante. Al capo opposto della graduatoria, la migrazione da Paesi come Pakistan e, in misura minore, Tunisia, Algeria o Macedonia, continua a coinvolgere gli uomini assai più che le donne.

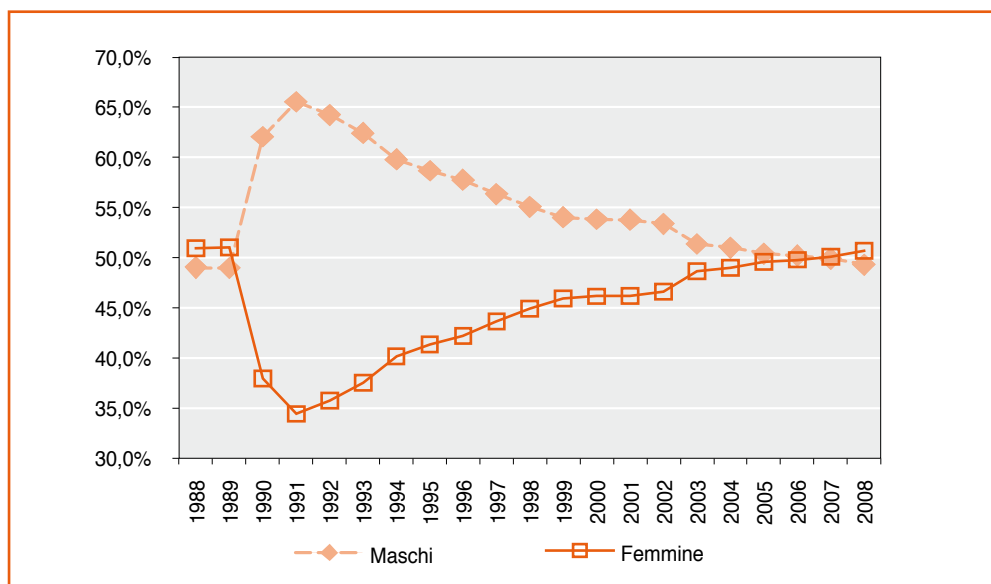
Tab. 18 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti (31.12.2008)

Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	76,6	23,4	1.933	VI
Moldova	67,0	33,0	1.802	VII
Polonia	64,4	35,6	1.331	X
Brasile	64,3	35,7	647	XIV
Germania	57,2	42,8	638	XV
Romania	52,6	47,4	7.053	I
Cina	46,9	53,1	867	XI
Bosnia Erzegovina	46,2	53,8	805	XII
Serbia e Montenegro	45,9	54,1	2.255	V
Marocco	45,8	54,2	4.563	III
Albania	45,2	54,8	6.424	II
Macedonia	43,4	56,6	3.032	IV
Algeria	42,1	57,9	765	XIII
Tunisia	39,4	60,6	1.688	VIII
Pakistan	36,3	63,7	1.574	IX

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

La lieve prevalenza femminile che si può constatare oggi, come mostra la figura 5, è l'esito di traiettorie di crescita distinte e complementari, nel peso relativo di donne e uomini immigrati in Trentino, negli ultimi venti anni. Nella prima fase in cui le presenze straniere in provincia hanno assunto una certa rilevanza, all'indomani della sanatoria del 1990, gli uomini prevalevano largamente sulle donne – come era proprio di un modello di immigrazione legato soprattutto a primo-migranti di sesso maschile, provenienti dall'Africa settentrionale e poi, con un minore squilibrio di genere, dall'Europa orientale. Già a partire da quegli anni si ravvisa, però, una graduale tendenza al riequilibrio delle proporzioni tra i generi, legato anzitutto ai ricongiungimenti familiari, e poi – dalla fine degli anni Novanta – anche all'accelerazione di nuovi flussi migratori, a predominanza femminile. Negli ultimi due o tre anni, nel contesto trentino come nel resto del Paese, si è assistito a una vera e propria inversione dell'equilibrio tra i generi del quindicennio precedente.

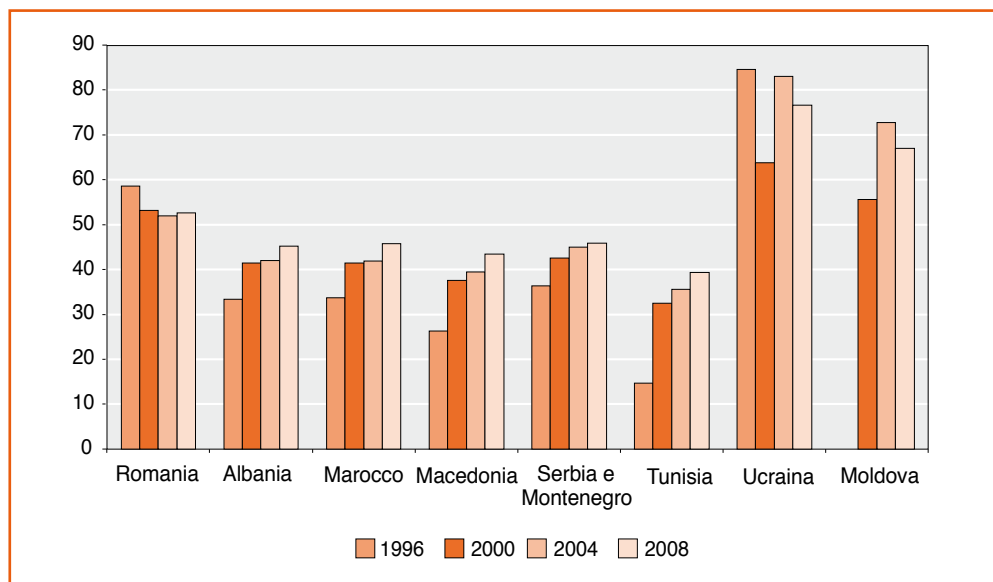
Fig. 5 – Evoluzione della componente maschile e di quella femminile nella popolazione degli stranieri residenti in Trentino, 1988-2008
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica-PAT)



Dietro alla generale tendenza alla femminilizzazione delle presenze straniere si possono individuare, ancora una volta, ritmi e tassi di variazione diversi, a seconda del caso nazionale considerato (fig. 6). Se i due flussi migratori "storicamente" più numerosi verso il Trentino, Albania e Marocco, mostrano traiettorie di crescita pressoché identiche della componente femminile, par-

zionalmente diversi – pur rispecchiando lo stesso trend ascendente – sono i casi di Macedonia, Serbia-Montenegro, Tunisia. Tendono, invece, a un riequilibrio di genere in senso opposto i flussi migratori dall'Ucraina, dalla Moldova, e in qualche misura dalla Romania.

Fig. 6 – Peso relativo della componente femminile in alcuni gruppi nazionali di stranieri residenti in provincia di Trento (1996-2000-2004-2008), valori %
fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica-PAT



1.6 La distribuzione della popolazione straniera per classi di età

È utile ricordare, quando si parla degli immigrati in Trentino (o nel resto d'Italia), che ci si trova di fronte a una popolazione assai diversificata al proprio interno, ma anche *diversa* da quella italiana – in termini prettamente demografici, senza entrare nel complesso e scivoloso terreno delle diversità culturali. Basti rammentare, a questo riguardo, che l'età media della popolazione trentina è di 43 anni, mentre quella della popolazione straniera è appena di 30.

Nell'insieme, come si è visto, le presenze degli immigrati in provincia equivalgono all'8,2% del totale della popolazione residente. Il dato, tuttavia, varia notevolmente a seconda della fascia d'età considerata. È pari quasi al 14%, infatti, l'incidenza degli stranieri nella prima infanzia (0-5 anni), e si attesta sugli stessi valori il suo peso nelle classi d'età dei giovani adulti: 18-29 anni, e poi 30-39. Rientra appieno nella media, invece, l'incidenza degli immigrati

in Trentino sulla popolazione dei quarantenni, mentre il suo peso si abbassa bruscamente per quanto riguarda le classi di età successive. Si registra soltanto uno straniero su 100 individui, infatti, nella generalità della popolazione con più di 65 anni residente in Trentino.

Tab. 19 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2008)

Classi di età	Incidenza %
0-5	13,6
6-10	10,0
11-17	9,1
18-29	14,5
30-39	13,5
40-49	8,7
50-64	4,0
65 e oltre	1,0
Totale	8,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Anche la distribuzione anagrafica interna alla popolazione straniera (tab. 20) presenta notevoli particolarità, rispetto a quella della popolazione locale nel suo complesso, soprattutto ai due estremi della scala delle età (fig. 7). Quasi un quarto degli immigrati residenti in Trentino (24,2%) corrisponde a minorenni. Il dato è di circa 6 punti percentuali più elevato del valore corrispettivo, per la generalità della popolazione provinciale. La percentuale dei minorenni, tra gli stranieri in Trentino, è più alta perfino del dato corrispondente per gli immigrati nel nord-est (23,4%), oltre che del dato medio su scala nazionale (22,2%). Per il resto, buona parte dei cittadini stranieri in provincia (oltre il 64%) è di età compresa tra i 18 e i 49 anni. Se a questa componente si aggiunge quella degli “adulti maturi”, con età fra i 50 e i 64 anni (9,1%), si copre quasi per intero il ventaglio delle età degli immigrati. La classe d’età corrispondente agli anziani (65 e oltre) ha ancora peso residuale (2,3%), se paragonato a quello che assume nella generalità dei residenti (pari quasi al 20%). Anche tra gli stranieri, peraltro, la componente degli anziani è ovviamente destinata ad aumentare (come segnala anche l’elevato incremento percentuale degli ultracinquantenni, rispetto al 2007). Sono ormai un migliaio, in effetti, le persone straniere con più di sessantacinque anni che risiedono in provincia.

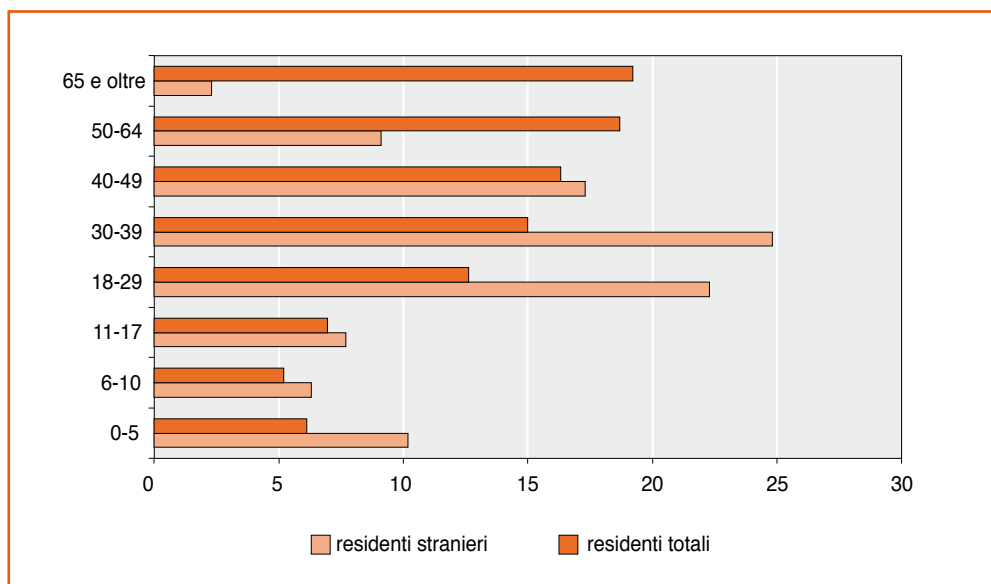
Tab. 20 - Stranieri residenti per genere e classi di età (31.12.2008)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2007-2008
0-5	2.266	2.076	4.342	10,2	52,2	11,6
6-10	1.394	1.302	2.696	6,3	51,7	10,9
11-17	1.729	1.555	3.284	7,7	52,6	11,8
18-29	4.598	4.896	9.494	22,3	48,4	10,9
30-39	5.270	5.281	10.551	24,8	49,9	7,8
40-49	3.794	3.564	7.358	17,3	51,6	12,9
50-64	1.532	2.337	3.869	9,1	39,6	26,2
65 e oltre	405	578	983	2,3	41,2	27,3
Totale	20.988	21.589	42.577	100,0	49,3	12,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 7 – Residenti stranieri e numero totale di residenti per classi di età (31.12.2008): valori %

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica – PAT)



Le differenze d'età tra popolazione generale e stranieri, per quanto evidenti, non sono tuttavia che un primo passo. Occorre infatti aggiungere che esistono, all'interno della stessa popolazione straniera, differenze notevoli nelle rispettive strutture di età, una volta che la si disaggreghi per nazionalità di appartenenza. L'incidenza relativa dei minorenni, in particolare, arriva addi-

rittura a un terzo del totale nelle fila di marocchini e macedoni, serbo-montegrini e tunisini, fino ai pakistani. È bene tenere sempre presente, quando si parla di questi gruppi nazionali, che in un caso su tre si sta parlando di bambini o di ragazzi – ovvero di una fetta importante del futuro della società multietnica in Trentino, con la domanda di integrazione paritaria, ma anche di riconoscimento, che da questo scaturisce.

Tab. 21 - Distribuzione per classi d'età dei primi dieci gruppi nazionali (31.12.2008): percentuali di riga

Nazionalità	fino 5	6-10	11-17	18-29	30-39	40-49	50-64	65 e oltre	Totale
Romania	8,0	5,1	5,8	27,9	30,8	15,7	6,0	0,6	100,0
Albania	12,1	7,1	9,3	27,4	19,6	11,7	8,4	4,5	100,0
Marocco	15,6	9,2	8,2	19,6	22,8	16,0	6,1	2,4	100,0
Macedonia	10,7	7,8	13,9	20,3	19,9	19,0	7,2	1,2	100,0
Serbia-Monten.	11,9	9,4	11,0	18,8	21,2	16,5	9,9	1,2	100,0
Ucraina	2,9	2,3	5,5	13,0	17,4	27,9	29,4	1,5	100,0
Moldova	5,6	3,2	9,3	21,8	23,4	24,5	12,1	0,1	100,0
Tunisia	19,4	10,0	4,6	15,8	27,9	17,7	3,4	1,2	100,0
Pakistan	14,5	9,8	10,7	21,5	23,0	14,4	5,6	0,4	100,0
Polonia	6,0	4,0	5,0	22,7	29,3	16,9	15,3	0,8	100,0
Altri Paesi	6,4	4,8	6,0	22,1	28,5	19,0	9,9	3,3	100,0
Totale	11,0	6,7	8,1	22,3	24,0	16,9	8,9	2,1	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.7 Nati in Trentino, ma ancora “immigrati”

L'incidenza dei nati stranieri sul totale, nel 2008, è del 15,7%, pari a circa 850 bambini. Che gli stranieri “pesino” sui nuovi nati in misura quasi doppia che sui residenti è un dato di per sé eloquente della portata strutturale, difficilmente reversibile, dell'immigrazione in Trentino. È un segnale – si potrebbe aggiungere – della sempre più chiara inadeguatezza della normativa italiana sulla cittadinanza, che relega a “stranieri” persone nate, cresciute, socializzate in Italia. Il peso relativo dei nati stranieri, in provincia di Trento, è più elevato rispetto alla media nazionale (12,6%), anche se rimane ben al di sotto

delle regioni caratterizzate da una presenza straniera più consistente. Sono infatti classificati come “stranieri” il 20% circa dei nuovi nati – uno su cinque – in Emilia Romagna, Veneto o Lombardia (ISTAT, 2009b). Se guardiamo al caso trentino su scala comprensoriale, del resto, incontriamo più di un contesto locale – Trento, ma anche Rovereto e Cles – con un’incidenza dei nati stranieri pari al 18% del totale (tab. 22).

Tab. 22 - Nati stranieri in provincia di Trento (01.01.2008 – 31.12.2008), per genere e comprensorio; incidenza relativa sul totale di nati per comprensorio

Comprensorio	Nati maschi	Nati femmine	Totale nati	% su totale nati per comprensorio
C1 (Valle di Fiemme)	14	10	24	12,6
C2 (Primiero)	2	0	2	2,4
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	9	24	33	11,9
C4 (Alta Valsugana)	34	30	64	11,6
C5 (Valle dell’Adige)	176	158	334	18,4
C6 (Valle di Non)	36	28	64	18,0
C7 (Valle di Sole)	11	7	18	12,7
C8 (Giudicarie)	29	19	48	12,0
C9 (Alto Garda e Ledro)	35	43	78	15,7
C10 (Vallagarina)	104	79	183	18,3
C11 (Ladino di Fassa)	5	0	5	4,4
Provincia	455	398	853	15,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Disaggregata per nazionalità d’appartenenza, la distribuzione dei nati stranieri vede in primo piano Marocco e Albania. Se al peso di queste due collettività si somma quello dei rumeni, si arriva a oltre il 50% del valore complessivo. Riletta in termini di incidenza sul totale dei residenti stranieri, tuttavia, la graduatoria dei nuovi nati vede al primo posto l’Algeria, seguita da Marocco e Tunisia, e poi da Pakistan e Cina. Da segnalare anche (tab. 24) che, se nell’insieme il tasso di crescita delle nascite va di pari passo all’incremento dei residenti stranieri, all’interno dei singoli gruppi nazionali emergono equilibri più diversificati. L’aumento relativo delle nascite, nell’ambito degli immigrati marocchini o albanesi, è ben più cospicuo di quello dei residenti, e altrettanto si può dire – in modo ancora più evidente – per i cittadini macedoni, pakistani, algerini.

**Tab. 23 - Cittadini stranieri residenti nati nel 2008,
per gruppo nazionale, distribuzione % e incidenza sulla popolazione straniera
residente – prime dieci nazionalità**

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%	% res. gruppo
Marocco	85	79	164	19,2	3,6
Albania	100	69	169	19,8	2,6
Romania	58	51	109	12,8	1,5
Tunisia	38	21	59	6,9	3,5
Pakistan	23	29	52	6,1	3,3
Macedonia	23	28	51	6,0	1,7
Serbia-Montenegro	25	17	42	4,9	1,9
Algeria	20	21	41	4,8	5,4
Cina	16	10	26	3,0	3,0
Moldova	10	12	22	2,6	1,2
Altri paesi	57	61	118	13,8	0,9
Totale	455	398	853	100,0	2,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

**Tab. 24 - Variazioni % nati stranieri e variazioni % popolazione residente 2007-
2008 (prime dieci nazionalità)**

Gruppi nazionali	Var. % 2007-2008	Var. % della popolazione residente
Marocco	12,3	7,4
Albania	24,3	11,3
Romania	4,8	17,7
Tunisia	1,7	6,6
Pakistan	57,6	17,8
Macedonia	21,4	11,3
Serbia-Montenegro	2,4	4,8
Algeria	32,3	10,2
Cina	0,0	16,1
Moldova	-4,3	33,9
Altri paesi	-1,7	10,4
Totale	12,2	12,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Occorre fare almeno un cenno, da ultimo, alla netta differenza fra i tassi medi di natalità degli stranieri e quelli della popolazione autoctona. Facendo sempre riferimento al 2008, il tasso di natalità rilevato nella popolazione straniera corrisponde al doppio della generalità della popolazione, ed è più che doppio di quello della popolazione italiana.

Tab. 25 - Tasso di natalità dei residenti italiani e stranieri - Anno 2008

	Italiani	Stranieri	Totale
Popolazione 31/12/2007	475.468	37.889	513.357
Popolazione 31/12/2008	477.276	42.524	519.800
Popolazione media	476.372	40.207	516.579
Nati nel 2008	4.570	853	5.423
Tasso	9,59	21,22	10,50

fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.8 I matrimoni misti

Su scala nazionale, gli ultimi dati disponibili (ISTAT, 2009a) segnalano che i matrimoni con almeno un coniuge straniero sono ormai pari al 13,8% del totale (oltre 34mila, per quanto riguarda il 2007). Da segnalare che la loro incidenza, in crescita costante sino a pochi anni or sono, si è stabilizzata a partire dal 2007 – un trend, questo, che può essere constatato anche nel contesto trentino. Non è fuori luogo imputare questo rallentamento alla minore domanda di unioni matrimoniali nei flussi migratori neo-comunitari. L'accesso alla cittadinanza europea ha segnato, specie per i rumeni, una perdita di rilevanza dei matrimoni contratti – con italiani o connazionali – per motivazioni (anche) strumentali, ovvero per facilitare la permanenza legale nel contesto di immigrazione.

Per quanto riguarda il caso trentino, i matrimoni misti celebrati nel corso del 2008 – con almeno uno dei coniugi residente in provincia – sono stati circa 300; un valore sostanzialmente analogo a quello rilevato nell'anno precedente. Si tratta, in quanto a incidenza relativa, del 16,6% delle unioni matrimoniali celebrate in provincia (poco meno di 1.800). Nel caso dei matrimoni fra italiani, il rito religioso è più frequente, benché di stretta misura (52%), di quello civile. Tra i matrimoni con almeno un coniuge straniero, invece, gran parte delle celebrazioni avviene con rito civile, come mostra la tab. 26. Da ricordare anche un dato ben noto agli addetti ai lavori, ma non, forse, all'opinione pubblica: il grosso dei matrimoni "misti" nel senso stretto del termine

– oltre tre casi su quattro – si traduce in unioni coniugali tra un uomo italiano e una donna straniera.

Per quanto riguarda, infine, i gruppi nazionali più coinvolti (tab. 27), non si avvertono particolari “concentrazioni” intorno a una singola cittadinanza. Nondimeno, tra le spose straniere c’è una prevalenza relativa di rumene, brasiliane e moldave. Nelle fila degli sposi stranieri, invece, le collettività maggiormente rappresentate sono quelle degli immigrati albanesi, marocchini e tunisini.

Tab. 26 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2008, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Entrambi stranieri	1	3,8	2,3	43	17,8	97,7	44	16,5
Straniero/italiana	8	30,8	14,8	46	19,1	85,2	54	20,2
Italiano/straniera	17	65,4	10,1	152	63,1	89,9	169	63,3
Totale	26	100,0	9,7	241	100,0	90,3	267	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 27 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2008, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per cittadinanza del coniuge straniero (principali gruppi nazionali)

A - sposo italiano e sposa straniera		
Cittadinanza della sposa		
Rumena	21	12,4
Brasiliana	20	11,8
Moldava	18	10,7
Polacca	12	7,1
Albanese	10	5,9
Altra cittadinanza	88	52,1
Totale	169	100,0

B - sposo straniero e sposa italiana		
Cittadinanza dello sposo		
Albanese	8	14,8
Marocchina	6	11,1
Tunisina	5	9,3
Brasiliana	4	7,4
Altra cittadinanza	31	57,4
Totale	54	100,0

fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

CAPITOLO SECONDO

I PROCESSI DI INSERIMENTO LOCALE: CASA, SCUOLA, SALUTE, DEVIANZA

2.1 Condizioni abitative e accesso al mercato immobiliare

Che l'accesso alla casa rappresenti un passaggio critico e cruciale dei processi di integrazione locale degli immigrati, e un potenziale fattore di vulnerabilità anche a valle di un buon inserimento lavorativo, è cosa ben nota, in Trentino come nel resto del Paese. Altrettanto noto è che l'etichetta di "immigrati", anche a questo riguardo, è ingannevole e riduttiva, a fronte della diversificazione interna alla popolazione straniera per percorsi e opportunità di accesso al mercato immobiliare, alla luce di variabili come anzianità migratoria, status giuridico, inserimento lavorativo, area di residenza; pur in un quadro che vede gli stranieri generalmente penalizzati, rispetto alla popolazione autoctona. In un'analisi recente sul tema, la traiettoria di integrazione abitativa degli immigrati viene descritta con quattro tappe idealtipiche – non sempre, in realtà, ordinate in senso progressivo e unidirezionale, una di seguito all'altra (Ponzo, 2009a; 2009b):

- una prima tappa segnata dall'ospitalità (o dal reperimento di una sistemazione provvisoria) presso connazionali, e/o dall'accesso a soluzioni alloggiative più o meno emergenziali, anche con la mediazione delle associazioni di privato sociale;
- una seconda tappa, più o meno prolungata, corrisponde spesso alla convivenza abitativa con altre persone, per lo più connazionali, al fine di ridurre i costi di affitto;
- è poi probabile ma certo non scontata, con il passare degli anni, la transizione dalla "casa condivisa" a un regime abitativo più autonomo: quello di un appartamento preso in affitto (e magari parzialmente sub-affittato), anche per rispondere alle nuove esigenze dettate da un ricongiungimento familiare;
- un passaggio ulteriore nel tempo, a sua volta selettivo e non irreversibile, può poi essere segnato dall'acquisto dell'abitazione in cui si vive, generalmente reso possibile dall'accensione di un mutuo bancario.

Una questione che raccoglie attenzione crescente (ma, per ora, non altrettante indagini empiriche) è rappresentata proprio dall'acquisto di casa da parte degli immigrati; un importante segnale di integrazione, pur con le sue incognite, nella misura in cui questo "grande salto" rispecchia la "corsa alla casa di proprietà" che ha caratterizzato l'intera popolazione italiana nell'ultimo trentennio (Barban e Dalla Zuanna, 2008). Nel dibattito recente, in realtà, il crescente acquisto di una casa da parte degli immigrati è stato oggetto di molteplici interpretazioni, talvolta in contraddizione tra loro: miglioramento delle

condizioni socio-economiche, e tentativo di superare le difficoltà di accesso al mercato degli affitti e all'edilizia pubblica; orientamento alla stabilizzazione nel contesto di immigrazione (segnalato, magari, da un avvenuto ricongiungimento familiare), e subentro nei settori urbani più degradati, tendenzialmente abbandonati dagli italiani; investimento dei risparmi cumulati con il lavoro in Italia, ed esposizione a mutui potenzialmente onerosi, con scadenze pluridecennali (e almeno negli ultimi anni, con tassi relativamente alti di ritardo nel pagamento e di mutui in sofferenza – cf. Banca d'Italia, 2008).

Colpisce, in ogni caso, che il peso degli immigrati sui nuovi acquisti di immobili sia ormai pari al 16-17% del totale annuo, secondo stime nazionali che si prestano a essere applicate anche al caso trentino (Scenari Immobiliari, 2008). Un'altra indagine campionaria, condotta sulle seconde generazioni a livello nazionale (Barban e Dalla Zuanna, 2008), suggerisce che l'acquisto di una casa di proprietà è correlato positivamente con l'anzianità migratoria, ma si traduce – mediamente – nel possesso di immobili più sovraffollati e di minori dimensioni rispetto alla popolazione italiana, nonostante la presenza di un numero tendenzialmente più elevato di figli.

Secondo uno studio di alcuni anni fa, curato dal CENSIS (2006), si potrebbero ricondurre le condizioni abitative degli immigrati – come dato d'insieme, su scala nazionale – a quattro categorie. La stima del peso relativo di ciascuna di esse, ricavata dallo studio di campo degli autori, suggerisce una prevalenza relativa delle categorie di integrazione. Anche se è plausibile che in un contesto dell'Italia settentrionale, come quello trentino, tale prevalenza sia ancora più netta, rimane il fatto che il disagio abitativo non è affatto marginale, quale che sia la forma che assume: vera e propria emarginazione o, più spesso, condizioni di sovraffollamento alloggiativo.

Tab. 1 – Stima delle condizioni di integrazione/disagio abitativo degli immigrati in Italia al 2004 (valori %)

Area dell'integrazione			Area del disagio		
Casa di proprietà	Affitto in casa adeguata	Totale	Affitto in casa sovraffollata	Altra condizione precaria	Totale
11,8%	52,4%	64,2%	19,6%	16,2%	35,8%

fonte: CENSIS, 2008

A conclusioni poco diverse è pervenuta un'indagine campionaria nazionale della Fondazione ISMU, condotta alcuni anni or sono e centrata, fra gli altri aspetti, anche sulle condizioni abitative degli immigrati. Come mostra la tabella seguente, la condizione di inquilini di un appartamento in affitto, condiviso con i propri familiari, è di gran lunga la più diffusa; non va sottovalutato

neppure il peso delle case di proprietà. Al tempo stesso la formula della “casa condivisa” ha ancora un’incidenza cospicua, e non è marginale neppure il peso delle sistemazioni alloggiative più precarie.

**Tab. 2 – Titolo di godimento dell’abitazione tra gli immigrati
(valori percentuali)**

Modalità abitativa	Incidenza %
Casa di proprietà	10,9
In affitto da solo, con il partner o altri familiari	48,8
In affitto con amici e/o conoscenti non familiari	22,5
Ospite non pagante	5,3
Struttura di accoglienza	2,9
Luogo di lavoro	7,0
Sistemazione precaria	2,2
Altro	0,4
Totale	100,0

fonte: Menonna, 2006

Da ultimo, vale la pena ribadire che il disagio abitativo per gli immigrati, benché sollevi molteplici difficoltà, non è sempre e necessariamente sinonimo di indigenza, tanto più laddove non si prolunghi nel tempo. Anche se riflette una maggiore vulnerabilità economica, e spesso dipende anche da dinamiche discriminatorie (oltre che da una minore dotazione di reti sociali da mobilitare nella ricerca di un alloggio), la condizione abitativa degli immigrati sollecita interpretazioni più articolate:

Se in parte queste situazioni possono indicare il fallimento del progetto migratorio e rappresentare, come per gli italiani, l’esito di un progressivo degrado delle capacità personali e delle reti sociali, in molti casi rappresentano semplicemente l’inizio di un processo di inserimento nella società di accoglienza, riflettendo una situazione critica temporanea (...). Inoltre, non è raro che il vivere in condizioni disagiate sia [anche] la conseguenza di strategie razionali, finalizzate a contenere i costi abitativi e aumentare il risparmio per l’invio di rimesse o in vista del ricongiungimento familiare, a fronte della limitata offerta di strutture temporanee a basso costo. (Ponzo, 2009b)

Per quanto riguarda il caso trentino, le uniche banche dati che producono informazioni aggiuntive, rispetto a quelle degli scorsi anni, riguardano una questione importante, anche se non esaustiva dei problemi abitativi degli

immigrati: il rapporto tra la domanda di sostegno abitativo pubblico, e le risposte fornite dalle politiche locali.

Nell'insieme, la domanda degli immigrati è ormai poco distante, in valore assoluto, da quella della generalità della popolazione. Quest'ultima resta peraltro beneficiaria di una quota di alloggi pubblici assai più alta, come documentato nelle precedenti edizioni del Rapporto. I dati del 2008 colpiscono anzitutto perché, con poche eccezioni, la domanda degli stranieri ha una distribuzione territoriale analoga a quella della generalità dei cittadini. La pressione più forte sul mercato abitativo investe un numero di territori relativamente circoscritto (anche se fortemente popolato): Trento e Rovereto con i rispettivi comprensori, e poi Alta Valsugana e Alto Garda e Ledro. Su questi quattro comprensori insiste, per quanto riguarda gli extracomunitari, poco meno del 90% delle domande di edilizia pubblica ammesse a graduatoria nel corso del 2008. Va tuttavia segnalato che nel caso degli immigrati il grosso delle domande rilevate nel 2008 è riconducibile a richieste di contributo integrativo su alloggio privato (83% delle domande idonee; valore che, per quanto riguarda i cittadini comunitari, scende al 71%).

Tab. 3 - Domande di edilizia pubblica idonee presentate in provincia di Trento nel 2008, divise tra cittadini comunitari ed extracomunitari, per ente di competenza

Domande 2008	Cittadini Comunitari		Cittadini extracomunitari	
	Totale	di cui: alloggio privato	Totale	di cui: alloggio privato
C1	45	27	32	31
C2	0	0	1	1
C3	58	30	46	36
C4	177	128	167	137
C5	213	141	186	154
C6	67	54	54	53
C7	17	14	14	14
C8	29	22	60	57
C9	370	298	144	122
C10	153	87	157	116
C11	8	3	2	1
Trento	850	625	630	526
Rovereto	221	147	292	237
TOTALE	2.208	1.576	1.785	1.485

fonte: Servizio Politiche Sociali e abitative – PAT

Nota: delle domande totali è specificato anche quanti nuclei hanno chiesto solamente il contributo integrativo su alloggio privato (ex integrazione al canone di locazione).

Qualche altra considerazione merita quindi di essere spesa sull'azione pubblica a sostegno del canone di locazione. Come si può vedere dalla tab. 4, il peso delle domande di integrazione all'affitto da parte degli immigrati è sistematicamente cresciuto negli ultimi anni. A partire dal 2006 corrisponde ai cittadini non comunitari grossomodo la metà delle domande per questa misura di welfare abitativo.

Tab. 4 - Domande di integrazione del canone di locazione, finanziate negli ultimi anni, per categoria

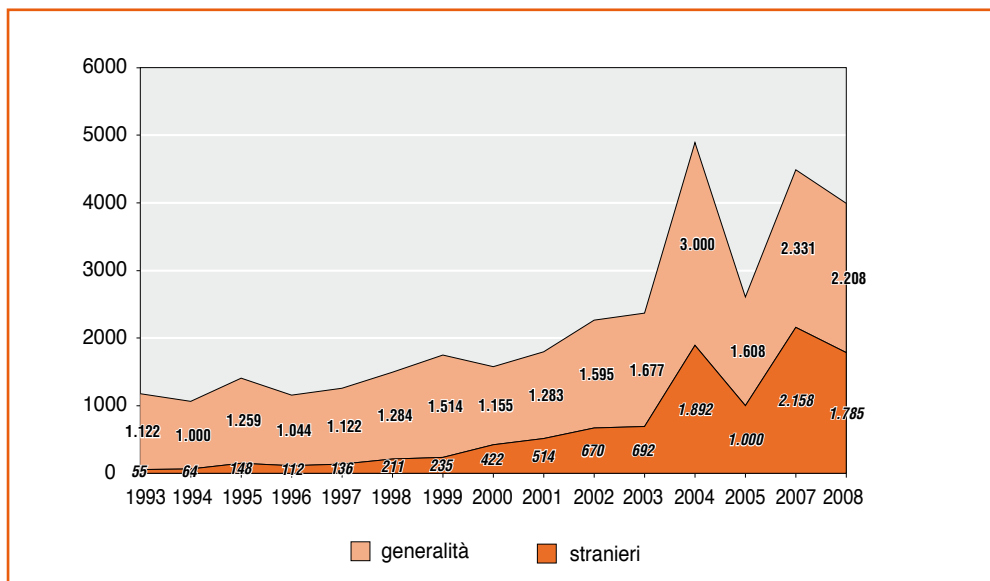
	Generalità	Stranieri	Emigrati trentini	Anziani	Giovani coppie	TOTALE
2002	468	175	-	119	3	765
2003	685	353	-	181	40	1.259
2004	655	482	8	207	52	1.404
2005	648	558	10	187	58	1.461
2006	1.036	1.014	11	188	49	2.298
2007*	1.028	1.118	-	-	-	2.146
2008	1.576	1.485	-	-	-	3.061

fonte: Servizio Politiche sociali e abitative – PAT

* A partire dal 2007 le categorie sono state ridotte a cittadini Ue (generalità) e cittadini extra-Ue (stranieri).

Vale la pena, infine, rileggere in senso diacronico l'andamento della domanda di casa pubblica degli immigrati; a fronte di un'offerta abitativa a loro dedicata che, è bene ricordarlo, si è sempre mantenuta ben al di sotto dell'incidenza relativa di tale domanda, e dell'offerta abitativa alla generalità dei cittadini.

Fig. 1 - Domande di edilizia pubblica presentate in provincia di Trento tra il 1993 e il 2008, ripartite per categoria di richiedenti
 (fonte: Servizio politiche sociali e abitative – PAT)



Nell'insieme questi dati inducono a concludere che, nonostante le discriminazioni presenti nel mercato degli affitti e l'accesso limitato all'edilizia sociale, il *framing* degli immigrati come "vittime" o soggetti necessariamente svantaggiati richiede, anche in campo abitativo, una riformulazione: "ci troviamo di fronte a un'utenza straniera (effettiva e potenziale) maggiormente informata e consapevole, ormai relativamente ricca in termini di capitale cognitivo e relazionale, nonché capace di accedere in maniera sempre più adeguata alle reti e alle risorse istituzionali", dai fondi di sostegno per l'affitto, fino alle associazioni degli inquilini (ISMU, 2009, p. 158).

2.2 Gli alunni stranieri nelle scuole trentine

Sotto il profilo strettamente quantitativo, la visibilità dei bambini e degli adolescenti stranieri (in costante aumento, come abbiamo visto nel primo capitolo) è riscontrabile soprattutto nella scuola, uno degli ambiti che consente di formulare ipotesi sul grado di maturità del processo migratorio in corso e sulle sue caratteristiche. L'esperienza scolastica riveste infatti, per queste nuove generazioni, un ruolo centrale nel processo di costruzione dell'integrazione, in una direzione che dovrebbe tentare di combatterne forme subalterne o "segmentate".

Come ci ricorda Besozzi (2009), la scuola rappresenta un investimento cruciale, per i ragazzi e per le loro famiglie, non soltanto perché potenzialmente offre possibilità di miglioramento delle condizioni di vita, di realizzazione e di mobilità sociale, ma anche perché proprio nell'ambito scolastico si possono incontrare difficoltà, tensioni, sconfitte, fino a vere e proprie forme di discriminazione e intolleranza. È per questo che la scuola italiana è chiamata a porre attenzione alle condizioni che possono favorire od ostacolare l'inserimento degli studenti stranieri, e le loro opportunità di riuscita e di integrazione socio-culturale. Senza trascurare che, se negli ultimi anni il contesto scolastico italiano è stato caratterizzato da un flusso continuo di arrivi di allievi stranieri, nello stesso tempo si sono ridotte progressivamente le risorse finanziarie e umane a disposizione.

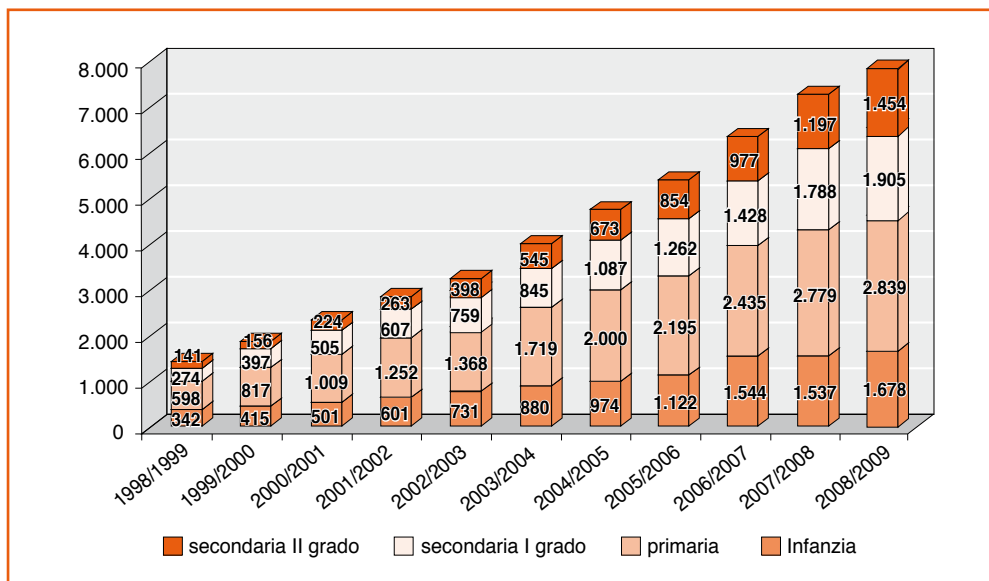
Venendo in particolare a trattare la situazione a livello provinciale, va detto che la presenza di alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico trentino continua a manifestare tassi di crescita marcata, e nello stesso tempo un chiaro consolidamento. In circa un decennio, gli studenti stranieri sono passati dalle 1.355 unità dell'a.s. 1998/1999 alle 7.876 presenze dell'a.s. 2008/2009, pari ormai al 9,8% del totale della popolazione scolastica. L'incremento annuale del 7,9%, con 575 iscritti in più rispetto all'anno precedente, se da un lato conferma il trend di crescita della popolazione scolastica straniera registrato negli ultimi anni, dall'altro ne segnala un certo ridimensionamento. Va infatti considerato che nei cinque anni scolastici precedenti gli aumenti annuali si erano attestati tra le 750 e le 950 unità, con variazioni percentuali mai inferiori al 15%.

Tab. 5 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento: confronto tra anni scolastici

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
2007/08	1.537	2.779	1.788	1.197	7.301
2008/09	1.678	2.839	1.905	1.454	7.876
<i>differenza</i>	<i>141</i>	<i>60</i>	<i>117</i>	<i>257</i>	<i>575</i>
variazione %	9,2	2,2	6,5	21,5	7,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 2 –Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino per ordine scolastico – a.s. 1998/1999-2008/2009
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Il relativo ridimensionamento della crescita della quota di alunni stranieri, peraltro, è un dato che vale anche a livello nazionale, con i nuovi ingressi che si sono attestati ai livelli meno consistenti degli ultimi anni (Caritas, 2009). Questo trend sembra ulteriormente confermato dai primi dati relativi agli alunni con cittadinanza non italiana che in settembre si sono iscritti all'anno scolastico in corso, nelle scuole primarie e nelle secondarie di I e II grado del Trentino.¹ Rispetto alla chiusura dell'anno scolastico 2008/2009, a settembre 2009 si sarebbe avuto un incremento non superiore al 4% (in termini assoluti, parliamo di circa 200 studenti stranieri in più), sostenuto in maniera preponderante da nuovi ingressi nelle secondarie di II grado.

La crescita delle presenze nelle scuole di quest'ordine e grado ci riporta ai dati dell'a.s. 2008/2009. Infatti, benché un aumento delle presenze sia riscontrabile in tutti gli ordini e i gradi di scuola, nel 45% dei casi esso è riconducibile ad ingressi nelle scuole superiori, dove si registra l'incremento percentuale più significativo (+21,5%). Colpiscono, in senso opposto, i numeri della scuola primaria: nell'a.s. 2008/2009 sarebbero solo 60 i bambini stranieri in più rispetto all'anno precedente.

L'analisi della distribuzione percentuale fra i diversi ordini di scuola conferma la concentrazione nelle scuole elementari (36%), seguite dalle medie (24,2%) e dalle materne (21,3%), mentre all'ultimo posto vi sono gli istituti superiori (18,5%).

¹ Dati messi a disposizione dal Servizio provinciale per lo sviluppo e l'innovazione del sistema scolastico.

Ad ogni modo, vale la pena notare quanto in un decennio la distribuzione interna della popolazione scolastica straniera sia andata modificandosi, vedendo ampliare progressivamente il peso dei gradi scolastici più avanzati, che nell'insieme danno oggi conto del 43% di questa popolazione, rispetto ad un valore che nell'a.s. 1998/1999 non superava il 31%. Questo significa anche un graduale avvicinamento ai valori della distribuzione interna della popolazione scolastica italiana, con uno stacco ancora significativo soltanto a livello di scuola secondaria di secondo grado: infatti, se il 27,3% degli studenti italiani frequenta questi istituti, la corrispondente quota per gli alunni stranieri è, come abbiamo visto, pari al 18,5%.

Tab. 6 - Ripartizione della popolazione scolastica straniera per ordine di scuola (a.s. 1998/1999-2008/2009) - valori percentuali

Ordine e grado di istruzione	Distribuzione % della pop. scolastica straniera	
	a.s. 1998/1999	a.s. 2008/2009
Infanzia	25,2	21,3
Primaria	44,1	36,0
Secondaria di I grado	20,2	24,2
Secondaria di II grado	10,4	18,5
Totale	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Le scuole secondarie di I grado sono ancora le istituzioni con l'incidenza percentuale degli alunni stranieri più elevata (11,7%); seguono le scuole primarie (10,6%) e quelle dell'infanzia (10,3%). Più contenuta, ma sempre in crescita è l'incidenza nella scuola secondaria di II grado, che ha raggiunto il 6,8% (con un aumento di 1,1 punti percentuali rispetto all'a.s. 2007/2008).

Tab. 7 - Alunni con cittadinanza non italiana per ordine e grado di istruzione. Provincia di Trento, a.s. 2007/2008-2008/2009

Ordine e grado di istruzione	A.s. 2007/2008		A.s. 2008/2009	
	V.A.	Per 100 studenti	V.A.	Per 100 studenti
Infanzia	1.537	9,5	1.678	10,3
Primaria	2.779	10,4	2.839	10,6
Secondaria di I grado	1.788	11,3	1.905	11,7
Secondaria di II grado	1.197	5,7	1.454	6,8
Totale	7.301	9,2	7.876	9,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

I valori raggiunti dall'incidenza straniera in provincia di Trento si confermano al di sopra della media nazionale, e prossimi a quelli di altri contesti del Nord-est, che con circa 11 alunni con cittadinanza non italiana ogni 100 studenti rimane la macroarea con gli istituti scolastici a più alta incidenza di alunni stranieri.

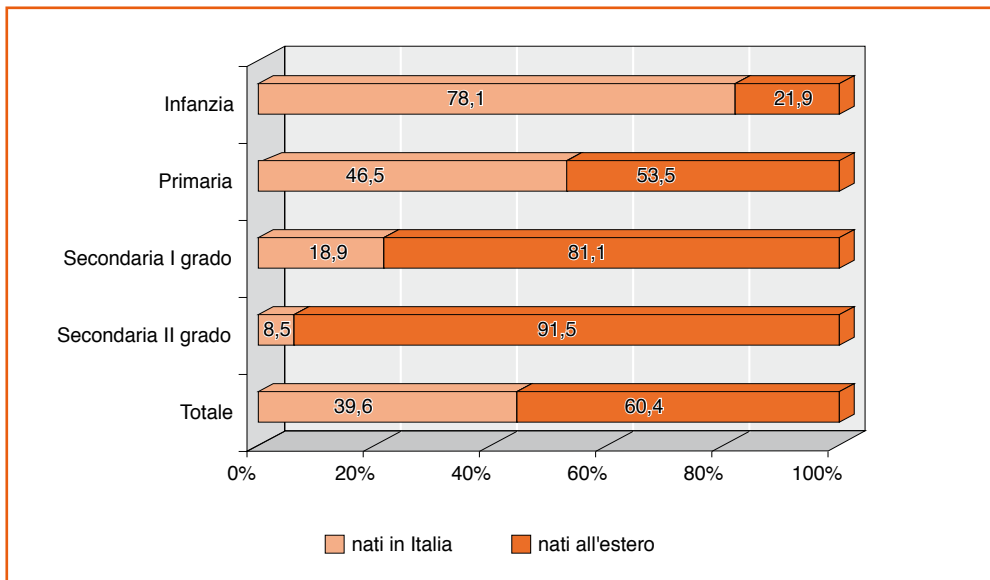
Tab. 8 - Incidenza degli alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento, del Nord-est e dell'Italia (anno scolastico 2008/2009) per ordine di scuola

Ordine e grado di istruzione	Incidenza % alunni stranieri sul tot. degli alunni		
	Trentino	Nord-est	Italia
Infanzia	10,3	11,6	7,6
Primaria	10,6	12,8	8,3
Secondaria di I grado	11,7	12,7	7,9
Secondaria di II grado	6,8	8,1	4,8
Totale	9,8	11,2	7,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT e Dossier Caritas Migrantes 2009

Anche per l'a.s. 2008/2009 ci possiamo avvalere di un dato che rimanda al grado di stabilizzazione delle famiglie immigrate e dei loro figli nel contesto trentino. Infatti, nelle rilevazioni del Ministero dell'Istruzione è possibile distinguere, all'interno della popolazione scolastica con cittadinanza non italiana, la quota di ragazzi nati sul territorio italiano. Nelle scuole trentine, parliamo di circa 3.100 studenti, 480 in più rispetto all'a.s. 2007/2008. Questi studenti stranieri nati sul territorio italiano rappresentano il 40% degli alunni stranieri e corrispondono al 3,9% del totale degli studenti. Al momento rimangono ancora concentrati nelle scuole dell'infanzia e nelle primarie (per l'84,5% del totale), in cui rappresentano rispettivamente il 78% e il 46,5% degli stranieri iscritti, ma di certo si tratta di una presenza destinata a farsi sempre più rilevante e a coinvolgere anche i gradi scolastici più avanzati. Resta il fatto che il dato delle scuole secondarie di II grado (circa 8 studenti stranieri nati in Italia ogni 100 studenti stranieri) rimanda in maniera significativa all'arrivo di ragazzi che, ricongiuntisi con i proprio familiari, si trovano a riprendere la propria formazione scolastica in un contesto del tutto nuovo.

Fig. 3 – Incidenza sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana degli alunni stranieri nati in Italia – a.s. 2008/2009; valori percentuali per ordinamento
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



La distribuzione territoriale degli alunni con cittadinanza non italiana richiama fortemente quella della popolazione straniera residente in Trentino. Gli istituti della Valle dell’Adige e della Vallagarina si confermano i principali bacini di utenza straniera, accogliendone complessivamente il 58%. Anche nell’a.s. 2008/2009 sono Valle di Non e Vallagarina a far registrare livelli di incidenza degli alunni stranieri superiori alla media provinciale: nelle scuole aventi sede in questi comprensori, abbiamo 12 studenti con cittadinanza non italiana ogni 100. Se caliamo la lettura del dato all’interno dei singoli ordini scolastici, notiamo che i due comprensori succitati staccano significativamente gli altri sia a livello di scuole dell’infanzia che di scuole primarie (con punte del 15% per la Valle di Non e del 14% per la Vallagarina), e che gli istituti secondari di I grado della Valle di Non hanno raggiunto un’incidenza di 3 punti percentuali superiore a quella provinciale. Si conferma più elevata rispetto alla media complessiva l’incidenza degli alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica nelle scuole secondarie di II grado dell’Alta Valsugana, che nell’anno scolastico 2008/2009 ha raggiunto il 9,8%.

Tab. 9 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento, divisi per comprensorio (anno scolastico 2008/2009)

Comprensorio	Iscritti stranieri	% iscritti provincia	incid. % iscritti comprensorio
C1 (Valle di Fiemme)	160	2,0	5,1
C2 (Primiero)	63	0,8	4,6
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	343	4,4	9,1
C4 (Alta Valsugana)	665	8,4	9,2
C5 (Valle dell'Adige)	2.910	36,9	10,0
C6 (Valle di Non)	750	9,5	12,1
C7 (Valle di Sole)	147	1,9	8,4
C8 (Giudicarie)	470	6,0	9,0
C9 (Alto Garda e Ledro)	672	8,5	9,5
C10 (Vallagarina)	1.656	21,0	11,7
C11 (Valle di Fassa)	40	0,5	2,7
Totale	7.876	100,0	9,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Se ci si sofferma proprio sulla scuola secondaria di II grado, e in particolare sugli indirizzi scelti dai ragazzi stranieri, osserviamo un quadro sostanzialmente immutato rispetto all'a.s. 2007/2008. Resta marcata la concentrazione di ragazzi stranieri negli istituti tecnici (40,3% del totale) e nei percorsi professionalizzanti del sistema di istruzione, che favoriscono un rapido inserimento nel mercato del lavoro. Da tempo si discute di questo fenomeno di "canalizzazione" dei ragazzi stranieri in alcuni indirizzi scolastici, effetto congiunto di "errati orientamenti alla fine della scuola media inferiore" e di "forme di disincentivazione da parte dei licei", come pure di strategie attuate a livello familiare per affrontare realisticamente condizioni socio-economiche spesso disagiate (Ismu, 2008, p. 138).

Rimane il fatto che in Trentino, accanto a robusti flussi verso gli istituti tecnici e professionali (cresciuti rispettivamente del 24% e del 21% rispetto all'anno scolastico precedente), si assiste ad un consolidamento delle iscrizioni presso i licei e le scuole magistrali, che raccolgono un terzo degli studenti stranieri, contro una quota che a livello nazionale non arriva al 20%. Certamente si tratta di una nota particolarmente positiva, anche se il divario con i coetanei italiani resta elevato, dal momento che licei e scuole magistrali raccolgono il 48% dei ragazzi italiani iscritti nelle scuole secondarie di II grado.

Si tratta di percorsi scelti nella grande maggioranza dei casi dalla componente femminile (77%), a conferma di un forte investimento delle ragazze (e delle loro famiglie) nella formazione anche di livello elevato, e più in generale

nel proseguimento degli studi. Le ragazze rappresentano la quota maggioritaria (61%) anche quando consideriamo i ragazzi stranieri che frequentano le scuole secondarie di II grado attraverso corsi serali. Complessivamente si tratta di circa 180 alunni (dunque il 13% della popolazione scolastica straniera degli istituti superiori), che incidono per il 14,2% sul totale degli studenti che frequentano questi corsi.

Tab. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Trento (a.s. 2008/2009): distribuzione per indirizzi di studio

Tipologia istruzione	V.A.	%	% femmine	incid. su tot. alunni
Istruzione classica, linguistica, scientifica e magistrale	476	32,7	77,1	4,8
Istruzione tecnica	586	40,3	33,8	7,3
Istruzione professionale	342	23,5	65,5	15,2
Altri istituti	50	3,4	52,0	4,7
Totale	1.454	100,0	56,1	6,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Come si può vedere, nell'a.s. 2008/2009, negli istituti professionali, gli studenti con cittadinanza non italiana hanno rappresentato il 15,2% del totale; negli istituti tecnici il 7,3%; nei licei e nelle scuole magistrali soltanto il 4,8%. Una quota significativa di ragazzi con cittadinanza non italiana sceglie invece di frequentare i corsi realizzati nei centri provinciali di formazione professionale, che nel corso degli ultimi anni hanno conosciuto un aumento considerevole del numero di stranieri, ridimensionatosi nell'a.s. 2008/2009 ("solo" +4,6%, contro tassi di crescita che negli anni scolastici precedenti non erano scesi sotto il 20%). Nel 2008 i corsisti sono stati 815, pari al 18% del totale. Essi si distribuiscono nei percorsi finalizzati all'inserimento nei settori dell'industria e dell'artigianato, e secondariamente negli ambiti inerenti al turistico alberghiero e al terziario (dove le ragazze prevalgono nettamente sulla componente maschile). Relativamente alle macroaree di provenienza degli iscritti a questi centri, si conferma anche per l'a.s. 2008/2009 la netta prevalenza di ragazzi da Paesi dell'Europa centro-orientale (48,6% del totale), mentre scende al 15,2% la quota riconducibile al Maghreb.

Tab. 11 - Studenti con cittadinanza non italiana nei Centri di formazione professionale della provincia di Trento, per macrosettore (anno scolastico 2008/2009)

Macrosettore	V.A.	di cui femmine (%)	incid. su tot. studenti
Abbigliamento	32	100,0	27,8
Alberghiero e della ristorazione	148	35,8	17,5
Grafico	5	60,0	2,9
Industria e artigianato	318	0,6	23,4
Legno	14	0,0	7,3
Servizi alla persona	99	90,9	12,7
Servizi sanitari e socio-assistenziali	2	100,0	4,7
Terziario	143	65,7	28,7
Totale corsi di base triennali	761	36,3	18,7
IV anno diploma prov. form. prof.	54	40,7	12,3
Totale complessivo	815	36,6	18,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Se poi consideriamo tutta la popolazione scolastica con cittadinanza non italiana, il panorama delle provenienze è quantomai variegato. Come nell'a.s. 2007/2008, tuttavia, il 50% circa degli allievi con cittadinanza non italiana appartiene a quattro collettività soltanto: l'albanese, che raccoglie circa un sesto del totale degli alunni stranieri (16,3%), la marocchina (14,3%), la rumena (11,7%) e la macedone (9,0%). Se consideriamo poi che le prime dieci nazionalità coprono il 74% delle presenze, è chiara la prevalenza di alcuni gruppi nazionali, che rispecchiano gli andamenti storici dei flussi migratori in Trentino.

La graduatoria complessiva non si discosta da quella dell'anno precedente, se non per l'ingresso tra le prime dieci nazionalità di quella ucraina, che ha scalzato la brasiliana. Si può cogliere invece qualche variazione, valutando l'incremento annuale registrato per ciascun Paese. Risulta infatti ridimensionata la crescita degli alunni rumeni (+7,2% a fronte del +38,1% di due anni fa e del +20,7% dell'a.s. 2007/2008), mentre spiccano i tassi di crescita di altri Paesi, in primis l'Ucraina (+44,7%), seguita da Pakistan (+20,7%) e Moldova (+20,1%).

Tab. 12 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10) - valori assoluti e percentuali, variazioni percentuali (a.s. 2008/09)

Cittadinanza	V.A.	%	% cumulata	% femmine	var. % 08-09
Albania	1.287	16,3	16,3	49,0	9,1
Marocco	1.124	14,3	30,6	47,7	7,0
Romania	924	11,7	42,3	49,4	7,2
Macedonia	711	9,0	51,4	46,1	10,1
Serbia-Montenegro	433	5,5	56,9	49,4	3,8
Tunisia	380	4,8	61,7	50,3	9,5
Pakistan	333	4,2	65,9	43,5	20,7
Moldova	299	3,8	69,7	53,5	20,1
Ucraina	191	2,4	72,1	47,6	44,7
Bosnia Erzegovina	172	2,2	74,3	48,8	5,5
Altri paesi	2.022	25,7	100,0	48,4	2,2
Totale	7.876	100,0		48,5	7,9

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tra marocchini, rumeni e albanesi risulta più consistente la presenza di bambini che frequentano ancora i primi cicli scolastici, mentre ucraini e moldavi hanno al proprio interno una quota elevata di adolescenti, impegnati nelle scuole secondarie (61% tra gli ucraini, 63% tra i moldavi). Si tratta di una distribuzione che rispecchia, nella sostanza, l'evoluzione nel territorio trentino delle singole collettività immigrate, anche in termini di anzianità migratoria e di percentuale di minori nella comunità di appartenenza.

Albania, Marocco, Romania e Macedonia, comunque, detengono le prime quattro posizioni in tutte le graduatorie interne agli ordini scolastici, andando a coprire congiuntamente una quota sul totale degli iscritti stranieri decrescente mano a mano che si passa dalle scuole dell'infanzia fino alle secondarie di II grado.

Tab. 13 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10) e ordinamento - valori assoluti e percentuali (a.s. 2008/2009)

Dell'infanzia	Scuola primaria	Scuola secondaria di I grado	Scuola secondaria di II grado	Totale
Albania	17,6	16,1	17,8	16,3
Marocco	16,1	13,9	11,5	14,3
Romania	12,4	11,1	7,8	11,7
Macedonia	9,1	10,0	8,5	9,0
Tunisia	8,2	6,5	7,4	5,5
Serbia e Mont.	4,6	4,4	5,4	4,8
Algeria	3,9	3,9	4,4	4,2
Pakistan	3,9	2,9	4,1	3,8
Bosnia Erz.	2,2	2,8	3,2	2,4
Polonia	2,2	2,4	3,2	2,2
Altri paesi	19,7	25,9	26,8	25,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

A conclusione di questa analisi, e rimandando al capitolo quinto per un approfondimento sulle strategie di intervento delle scuole trentine in tema di inserimento e integrazione degli studenti stranieri e sugli strumenti di cui si stanno avvalendo,² possiamo dire che questo specifico segmento della popolazione scolastica è tanto eterogeneo nella sua composizione, quanto negli esiti e nelle prospettive future.

I percorsi scolastici degli allievi stranieri sono spesso segnati da ritardi e bocciature, con tassi decisamente preoccupanti nel caso degli istituti superiori. Tali fattori incidono inevitabilmente sulla prosecuzione degli studi. Abbiamo già avuto modo di toccare la tematica nelle precedenti edizioni del Rapporto, dando conto del divario nel tasso di promozione tra italiani e stranieri, e del fatto che quest'ultimo aumenta progressivamente passando da un ordine di scuola all'altro.

Nel composito scenario del sistema scolastico italiano, docenti e dirigenti hanno maturato diversi gradi di consapevolezza della portata del fenomeno e della necessità di attuare interventi strutturali e non estemporanei, con il risultato che risultano ancora molto diffuse situazioni in cui la scuola è in affanno, anche sotto il peso di carenze strutturali, formative e finanziarie. In questo quadro articolato, il sistema scolastico trentino sembrerebbe aver intrapreso la sfida "educativa" rappresentata dal fenomeno migratorio in maniera complessivamente adeguata. A fronte degli strumenti utilizzati dalle scuole della provincia, tuttavia, non sono trascurabili i casi di docenti (soprattutto delle scuole secondarie di II grado) che non sono minimamente al corrente delle politiche messe in atto nei loro stessi istituti per fronteggiare l'impatto didattico e organizzativo della presenza straniera. Casi, questi ultimi, che ci ricordano quanto possa essere ancora "acerba" la comunicazione tra organismi di governo della scuola e corpo docente rispetto alle pratiche di inserimento e integrazione dei ragazzi con cittadinanza non italiana (Bazzanella e Buzzi, 2009, p. 168).

Certo è che la presenza di minori stranieri nella scuola italiana sta ripropo-
nendo alcuni interrogativi di grande portata, rispetto alle disuguaglianze nei confronti dell'istruzione che possono derivare da differenze economiche, sociali e culturali tra allievi di diversa provenienza, e relativamente all'efficacia di differenti politiche volte a promuovere il successo educativo degli alunni stranieri. Di fronte a questi interrogativi appare quanto mai urgente un maggiore dinamismo della scuola, meno vincolato alle capacità e alla disponibilità di pochi soggetti.

² Rispetto ai comportamenti della scuola e dei docenti trentini nell'affrontare dal punto di vista organizzativo e didattico le nuove questioni poste dalla presenza straniera in classe, richiamiamo anche il volume curato da Bazzanella e Buzzi (2009).

2.3 Condizioni di salute e accesso ai servizi sanitari

Una generale riduzione delle disuguaglianze tra immigrati e italiani nell'accesso alla sanità, e la persistenza di alcuni aspetti di peculiare fragilità, si intrecciano – con una contraddizione soltanto apparente – nel quadro attuale delle condizioni di salute degli stranieri in Italia. Come si nota in uno studio recente (Geraci e Baglio, 2009, p. 283), spingono verso la “normalizzazione” della salute degli immigrati aspetti come “i dati sull'ospedalizzazione, con particolare riferimento al crescente utilizzo del Day Hospital”. A segnalare le criticità persistenti, d'altro canto, permangono dati come “l'elevata frequenza di ricorso all'IVG, che non mostra alcuna tendenza alla diminuzione; il rischio maggiore rispetto agli italiani di incidenti sul lavoro, spesso evidenziati indirettamente dall'accesso in ospedale per traumatismi; la frequenza... di ricoveri ad alto rischio di inappropriatezza”.

Una volta evidenziati questi aspetti di persistente debolezza, non è fuori luogo affermare che, nell'insieme, il profilo di salute degli immigrati tende ad allinearsi a quello della popolazione autoctona; e che, laddove se ne discosta, questo riflette condizioni sociali ed economiche relativamente svantaggiate, prima che differenze di ordine culturale, o ipotetici retaggi di “malattie esotiche” che li accompagnerebbero, dai loro Paesi di provenienza. Per dirla con un altro osservatore, “oggi sappiamo... che le patologie che interessano gli immigrati sono strettamente connesse ai sistemi di accoglienza e ai processi di inclusione sociale messi in atto nel Paese ospite. Infatti la maggior parte delle patologie insorgono dalle scadenti condizioni abitative, lavorative, dalle difficoltà di relazione e dal grado di accesso alle strutture sanitarie (Issa, 2007, p. 42).

Buona parte degli studi sul tema, in realtà, sembra essersi concentrata sulla dimensione più critica ed emergenziale del rapporto immigrazione-salute, ovvero quella degli specifici episodi di utilizzo dei servizi sanitari. Al di là di questo approccio, nel Rapporto di quest'anno possiamo fare qualche considerazione – almeno su scala nazionale – circa le più generali condizioni di salute degli immigrati, in termini di stili di vita e di prevenzione. Ci aiuta, in questo, un'indagine campionaria dell'ISTAT (2008) riferita al 2005, che per la prima volta ha analizzato il tema su scala nazionale, anche se limitatamente agli stranieri residenti. Ne emergono alcuni dati importanti, nella cui interpretazione si intrecciano almeno quattro variabili: 1.) differenze strutturali (nel profilo socio-demografico delle due popolazioni considerate); 2.) carenze di informazioni (nel raccordo tra la domanda e l'offerta di salute); 3.) status sociale ed economico (come fattore che contribuisce a “stratificare” l'accesso ai servizi); 4.) differenze culturali.

Possiamo riassumere le indicazioni salienti dell'indagine ISTAT nei punti che seguono:

- nell'insieme, alla luce di indicatori come lo stato di salute percepito³ e le malattie prevalenti (le patologie subite in forma acuta nelle quattro settimane precedenti l'intervista), si può affermare che la popolazione straniera goda mediamente di migliori condizioni di salute. Concorre a questo risultato il suo profilo anagrafico (età media molto più bassa degli autoctoni), al pari dell'effetto migrante sano, ovvero il "capitale di salute" che è proprio dei migranti per lavoro di prima generazione;
- per quanto riguarda gli stili di vita, lo studio evidenzia, in media, una minore diffusione dell'abitudine al fumo tra gli stranieri, anche se il consumo di tabacco varia notevolmente – specie nel caso delle donne – a seconda del gruppo nazionale considerato;
- i comportamenti legati alla prevenzione, come i controlli periodici sulle condizioni di salute, sono assai meno diffusi tra gli stranieri che tra gli italiani. Colpisce in particolare, tra le donne straniere (che pure fanno più controlli dei coetanei di sesso maschile), un ricorso visibilmente minore agli screening dei tumori;
- qualche osservazione va fatta, infine, sulle modalità di accesso alle prestazioni sanitarie, ricordando che l'utilizzo complessivo dei servizi sanitari, da parte degli stranieri, è minore di quello rilevato nella popolazione italiana. Trova nondimeno conferma, da un lato, il ricorso più che proporzionale degli immigrati ai servizi di emergenza, come il pronto soccorso, che nel loro caso è anche il canale prevalente di accesso al ricovero ospedaliero; dall'altro lato, l'indagine ISTAT evidenzia per gli stranieri un ricorso assai meno frequente alle prestazioni sanitarie private. Il dato appare legato a motivi di ordine economico, prima che a una minore accessibilità dei servizi privati, o a eventuali fattori di ordine culturale. In questa stessa prospettiva andrebbe interpretato il maggiore ricorso alle strutture pubbliche nei percorsi di maternità delle donne straniere, a paragone delle italiane. Tale dato si accompagna tuttavia, tra le donne straniere, a una minore incidenza media dei controlli di gravidanza.

Una volta tracciate queste coordinate possiamo entrare nel merito del caso trentino, cominciando dalla contabilità degli iscritti al Sistema sanitario provinciale. La graduatoria che ne scaturisce riflette generalmente l'incidenza delle diverse componenti nazionali. A fine 2008, tuttavia, l'ammontare complessivo degli stranieri iscritti è inferiore a quello rilevato nell'anno precedente. Tale diminuzione non va certo letta come segnale di una minore copertura sanitaria degli stranieri, in quanto riflette essenzialmente le nuove regole introdotte

³ È bene ricordare che tale indicatore, seppur basato su una variabile inevitabilmente soggettiva, è di carattere sintetico e globale. In altre parole, comprende molteplici aspetti, giacché si basa su una concezione multidimensionale della salute (fisica, mentale, relazionale).

nella contabilità dei cittadini comunitari.⁴ I pesi relativi, del resto, sono quasi sempre gli stessi degli stranieri residenti, con il risultato che i primi cinque gruppi nazionali – Romania, Albania, Marocco, Macedonia, Serbia e Montenegro – danno conto del 50% circa del totale degli iscritti stranieri.

Tab. 14 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (30.06.2009) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2008/2009
Romania	7.177	16,2	1,4	-11,9
Albania	6.563	14,8	1,3	-3,2
Marocco	4.795	10,8	0,9	-7,1
Macedonia	3.023	6,8	0,6	-0,3
Serbia e Montenegro	2.292	5,2	0,4	-11,3
Moldova	2.140	4,8	0,4	5,7
Ucraina	1.996	4,5	0,4	-0,6
Tunisia	1.775	4,0	0,3	-9,7
Pakistan	1.658	3,7	0,3	-1,8
Polonia	1.427	3,2	0,3	-36,0
Algeria	795	1,8	0,2	-6,5
Cina	821	1,9	0,2	-4,0
Bosnia-Erzegovina	721	1,6	0,1	-12,2
Germania	689	1,6	0,1	-25,4
Brasile	643	1,5	0,1	-13,5
Altri Paesi	7.772	17,5	1,5	-17,4
Totale	44.287	100,0	8,3	-10,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Veniamo ora al consueto indicatore dei ricoveri ospedalieri. Nella contabilità di quest'anno i ricoveri femminili sono riportati al netto di quelli legati a un evento fisiologico come il parto (gruppo diagnostico “neonato sano”), che vede la popolazione straniera sovrarappresentata rispetto a quella italiana con lo stesso profilo anagrafico. Anche con questo accorgimento (utilizzato, natural-

⁴ La differenza è legata essenzialmente ai criteri di contabilità e di classificazione adottati nella raccolta dei dati. Il calo relativo, come mostra la tabella, riguarda soprattutto i gruppi nazionali neocomunitari. Per i cittadini di Paesi come Romania o Polonia, infatti, è entrata in vigore nel 2008 una normativa (D.Lgs. 30/2007) che prevede l'iscrizione al servizio sanitario solo per i lavoratori e per i loro figli. Non sono più tenuti a iscriversi all'anagrafe sanitaria, inoltre, gli studenti comunitari, che possono utilizzare la specifica “tessera europea”.

mente, anche per la contabilità dei dati in serie storica), i ricoveri delle pazienti straniere risultano di gran lunga più numerosi di quelli dei pazienti stranieri. Il trend è analogo, del resto, a quello che si registra tra i pazienti italiani.

Come mostra la tabella, i dati del 2008 segnalano un moderato incremento dei ricoveri, del tutto coerente con l'incremento della popolazione straniera residente. Una volta disaggregati i dati per nazionalità, al di là dei valori assoluti già evidenziati, emerge un quadro dell'incidenza relativa dei ricoveri ospedalieri che non è scontato. In proporzione, e assumendo a denominatore l'ammontare degli stranieri residenti,⁵ si registrano i tassi più elevati di ricoveri ospedalieri nelle fila di polacchi, marocchini e tunisini, con un'incidenza compresa tra il 17% e il 19% in ciascuno dei tre casi. Seguono, con valori nell'ordine del 15% circa, i pazienti pakistani e moldavi. L'incidenza più bassa dei ricoveri si registra invece tra i macedoni (8,9%) e, nonostante l'elevato valore assoluto, tra i rumeni (11,8%). Da segnalare infine che il peso dei ricoveri in day hospital dei pazienti stranieri è generalmente pari a circa un quarto del totale. Tale indicatore assume i valori più elevati per quanto riguarda i pazienti moldavi (38,2%) e per quelli provenienti da Serbia e Montenegro (32,7%) e Romania (31,6%).

**Tab. 15 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento
(01.01.2008-31.12.2008) per nazionalità**

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% ric. ord.	Variazioni 2007/2008
Marocco	863	13,5	77,1	25,6
Albania	859	13,4	72,9	11,0
Romania	830	13,0	68,4	8,9
Tunisia	291	4,5	77,0	5,8
Macedonia	271	4,2	70,8	12,0
Moldova	262	4,1	61,8	18,0
Serbia e Montenegro	266	4,2	67,3	0,0
Pakistan	243	3,8	76,1	25,9
Polonia	257	4,0	73,9	2,4
Germania	233	3,6	90,6	-15,3
Altri paesi	2.022	31,6	72,6	4,0
Totale	6.397	100,0	73,0	8,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

⁵ La scelta sconta, naturalmente, la mancata contabilità degli stranieri irregolari, che possono senz'altro essere presenti nelle fila dei pazienti ricoverati. Oltretutto la contabilità dei ricoveri riguarda degli eventi, che non stanno necessariamente in rapporto di 1:1 con singoli individui; è possibile, in altre parole, che uno stesso individuo sia stato ricoverato più volte nell'arco del medesimo anno. Anche così, questo dato ci sembra utile a dare un'idea del peso assai diverso che assume il numero dei ricoveri di pazienti stranieri, a seconda del gruppo nazionale considerato.

Si tratta ora di rileggere il dato dei ricoveri in termini di genere, considerando non solo la sovra-rappresentazione delle donne sul totale dei ricoveri stranieri (pari a due casi su tre), ma anche i diversi raggruppamenti di diagnosi che risultano più frequenti, nell'uno e nell'altro caso. Colpisce, tanto per cominciare, che l'incremento relativo dei ricoveri rispetto al 2007 sia molto più accentuato per gli uomini (+15% circa) che per le donne (+5%). Per quanto riguarda gli uomini, quasi metà dei ricoveri è riconducibile a tre fattispecie soltanto: traumatismi e avvelenamenti, malattie dell'apparato digerente, malattie dell'apparato respiratorio, che registrano un elevatissimo tasso di incremento rispetto all'anno precedente. Nell'ambito dei ricoveri di pazienti straniere, invece, metà circa degli episodi documentati è pur sempre riconducibile alla maternità, nei termini del raggruppamento diagnostico "Complicazioni gravidanza, parto e puerperio".

Tab. 16 - Primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri (maschi) in provincia di Trento (01.01.2008-31.12.2008)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%	var.% 2007-2008
Traumatismi ed avvelenamenti	484	22,7	8,5
Malattie dell'apparato digerente	257	12,0	5,3
Malattie dell'apparato respiratorio	222	10,4	73,4
Malattie del sistema circolatorio	203	9,5	22,3
Codici V (Fattori che influenzano la salute...)*	145	6,8	n.d.
Altre patologie	822	38,5	n.d.
Totale	2.133	100,0	15,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

* Rientrano in questa categoria le circostanze, diverse da malattie o traumatismi, che rappresentano causa di ricorso a prestazioni sanitarie, o che esercitano un'influenza sulle attuali condizioni di salute del paziente. I codici V possono essere utilizzati per codificare problemi clinici, servizi erogati, oppure circostanze particolari.

Tab. 17 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti straniere in provincia di Trento (01.01.2008-31.12.2008)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%	var.% 2007-2008
Complicazioni gravidanza, parto e puerperio	1.992	46,7	6,7
Malattie dell'apparato genitourinario	271	6,4	-4,2
Malattie dell'apparato digerente	268	6,3	18,1
Traumatismi ed avvelenamenti	242	5,7	-5,8
Malattie sistema nervoso ed organi di senso	204	4,8	n.d.
Altre patologie	1.287	30,2	n.d.
Totale	4.264	100,0	5,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

Allargando lo sguardo al trend degli ultimi anni, la tabella che segue ricostruisce la traiettoria della fruizione dei servizi ospedalieri degli immigrati in Trentino, in termini di incidenza sul totale degli accessi. È importante ricordare ancora che, al netto dei ricoveri per parto, il tasso di ricovero degli stranieri è inferiore a quello degli italiani, sia a livello nazionale (ISTAT, 2008) che su scala locale. Anche nel caso trentino l'incidenza dei degenti stranieri sul totale dei ricoveri si mantiene sistematicamente al di sotto del peso demografico degli immigrati sulla popolazione totale.

Tab. 18 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2004-2008

Incidenza stranieri	2004	2005	2006	2007	2008
ricoveri day hospital	4,2%	4,9%	5,7%	5,9%	6,3%
ricoveri regime ordinario	5,3%	5,8%	6,3%	6,8%	7,5%
Totale ricoveri	5,0%	5,6%	6,2%	6,5%	7,1%
Accessi al pronto soccorso	10,0%	11,1%	12,4%	13,8%	14,4%

fonte: Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

Se questi dati suggeriscono una certa convergenza tra i percorsi sanitari degli immigrati e degli autoctoni, c'è un'altra banca dati che più di ogni altra denuncia – all'opposto – la persistente vulnerabilità socio-sanitaria di una parte della popolazione immigrata: l'archivio delle interruzioni volontarie di gravidanza. Come segnala la tabella 19,⁶ benché il numero di aborti riconducibili alle donne straniere appaia stabile dal 2005 in poi, la sua incidenza sul totale si è fatta sempre più elevata, sino a toccare, nel 2008, il 34%. Mentre il trend del fenomeno è decrescente per quanto riguarda le donne italiane, altrettanto non si può dire per le straniere, il cui tasso grezzo di abortività è ormai quasi quattro volte più elevato.

⁶ Ringraziamo, per i dati e le riflessioni offerte sul tema, le dott.sse L. Battisti ed E. Cescatti. Il problema della sovraesposizione delle donne straniere all'IVG è stato oggetto di uno specifico approfondimento nel Rapporto immigrazione 2008, e continuerà ad essere trattato con attenzione anche nelle future edizioni di questo lavoro.

Tab. 19 – Interruzioni volontarie di gravidanza effettuate in provincia di Trento, donne italiane vs. donne straniere. Anni 1995-2008

Anno	Cittadinanza		% cittadine straniere
	Italiane	Straniere	
1995	1.035	57	5,2
1996	962	72	6,9
1997	1.018	85	7,7
1998	998	83	7,6
1999	948	156	14,1
2000	1.030	90	8,0
2001	1.053	128	10,8
2002	1.183	179	13,1
2003	1.047	182	14,8
2004	1.023	293	22,3
2005	863	380	30,6
2006	966	392	28,9
2007	893	391	30,5
2008	755	391	34,1

fonte: Osservatorio epidemiologico - APSS

Per quanto riguarda le provenienze nazionali delle donne straniere interessate, è abbastanza nota la prevalenza relativa di alcuni Paesi di area est-europea e post-sovietica, che nel 2008 davano conto –come macroarea geografica – di circa la metà delle IVG tra le straniere residenti in Trentino. In termini di incidenza relativa sulla popolazione femminile di ciascun Paese d'origine, la distribuzione delle IVG in Trentino assume contorni più sfumati. Secondo un'interpretazione degli addetti ai lavori del settore sanitario trentino,⁷ la differenza non starebbe tanto nei tassi di abortività, quanto nel differenziale con i tassi medi di natalità, corrispondenti alle donne dei diversi Paesi. Nell'insieme,

Mentre il numero di IVG ogni 1.000 donne [tasso di abortività volontaria], seppur con variazioni temporali, risulta molto simile rispetto alle ripartizioni geografiche, il numero di IVG ogni 1.000 nati [rapporto di abortività volontaria] evidenzia grosse differenze legate alla provenienza geografica della donna: ossia, a parità di IVG le donne extraeuropee fanno più figli di quanti ne facciano le donne dell'Europa orientale. Questo significa che mentre le donne extraeuropee accanto all'abortività continuano

⁷ Cfr. il report interno, gentilmente fornito al CINFORMI dalla dott.ssa Battisti.

a vivere anche l'evento nascita, per le donne dell'Europa dell'Est la natalità è un fenomeno assai più contenuto. Tutto ciò può suggerire un diverso approccio all'abortività da parte dei diversi gruppi di donne straniere: per controllare e distanziare le nascite nel caso di donne africane e sud-americane, per evitarle nel caso di donne dell'Europa orientale.

Da segnalare infine – come dato su cui investire per una progressiva riduzione del problema – l'accesso crescente delle donne straniere al consultorio, almeno per quanto riguarda la certificazione delle IVG. Come segnala la fonte citata poc'anzi, il rafforzamento dei legami con questa struttura sanitaria di base – anche per il tramite della mediazione culturale – lascia ben sperare, nella direzione di un supporto più qualificato alle donne straniere, che porti anche nel loro caso, come già per le italiane, ad abbattere i tassi di abortività. Se il trend delle IVG, e la sovraesposizione agli infortuni sul lavoro, sono forse le due spie più evidenti della vulnerabilità socio-sanitaria della popolazione straniera, permangono più in generale – nei percorsi di accesso e di fruizione dei servizi ospedalieri da parte degli immigrati – due sostanziali nodi critici. Il secondo è meno dibattuto, ma non meno delicato (e perfino più rilevante) del primo (Flor e Bonetti, 2007):

- 1.) L'utilizzo e la diffusione di informazioni corrette circa le regole e le modalità di fruizione delle prestazioni ospedaliere, nonché – in misura variabile – l'esigenza di azioni di mediazione culturale, a supporto dei pazienti stranieri. Su questo fronte, peraltro, in Trentino si è investito più che altrove;
- 2.) La fragilità delle reti di supporto informale, familiari e amicali, di almeno una parte dei pazienti stranieri, quale si manifesta nella fase successiva alle dimissioni ospedaliere, che sovente richiede “una continuità di cura e un sostegno socio-sanitario” (cit., p. 71). La questione rimanda alla sfida più generale, e più evidente nel caso degli stranieri, dell'integrazione tra interventi sociali e sanitari, e tra ospedale e territorio.

Veniamo ora alla contabilità degli accessi al pronto soccorso. Anche in questo caso, ai vertici della graduatoria provinciale rimangono due collettività di immigrati dalla presenza ormai consolidata, quali Albania e Marocco, subito seguite dalla Romania. È proprio dalla collettività rumena e dalla pakistana, d'altra parte, che emerge il più elevato incremento degli accessi rispetto all'anno precedente. Sul piano dei valori assoluti, alla Romania fanno seguito la Germania (un caso legato più che altro ai flussi turistici), e poi gli accessi dei cittadini polacchi, prima di macedoni, tunisini o serbo-montenegrini. Una volta di più, tuttavia, l'entità stessa degli accessi al pronto soccorso si presta a una lettura diversa, rapportata al peso della popolazione residente – pur con i limiti di questo indicatore – per ciascun Paese. Scopriamo così, nell'ottica dell'incidenza relativa sui residenti, che il numero più alto di accessi al pronto soccorso corrisponderebbe agli immigrati polacchi, con un rapporto

di oltre 1:1 tra accessi e residenti. Nel caso polacco, tuttavia, l'indicatore dei residenti presenta qualche limite, date le possibilità di migrazione circolare che discendono dal loro status di cittadini comunitari. Non c'è dubbio, in ogni caso, che l'accesso al pronto soccorso di questo gruppo nazionale sia singolarmente elevato, come lo è quello dei cittadini tunisini (accessi pari al 92% dei residenti) e marocchini (87%). Va ribadito, ancora una volta, che l'anzianità migratoria non è sempre condizione sufficiente per innescare percorsi sanitari meno emergenziali, o per garantire minori livelli di vulnerabilità. Più modesta è l'incidenza degli accessi al pronto soccorso per gli immigrati serbo-montenegrini (67%), albanesi (64%) o pakistani (62%), così come per i macedoni (54%), i moldavi (52%) e i rumeni (50%).

Tab. 20 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2008-31.12.2008), per nazionalità e genere

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	Variazioni 2007/2008
Albania	4.127	13,2	6,9
Marocco	3.955	12,6	1,2
Romania	3.537	11,3	12,1
Germania	1.866	6,0	-2,1
Polonia	1.653	5,3	8,8
Macedonia	1.630	5,2	2,2
Tunisia	1.552	4,9	5,9
Serbia e Montenegro	1.529	4,9	-2,2
Pakistan	977	3,1	10,3
Moldova	932	3,0	8,1
Altri Paesi	9.600	30,6	5,9
Totale	31.358	100,0	5,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

Nell'insieme, il trend di crescita degli accessi al pronto soccorso nell'ultimo anno è sensibilmente rallentato (+5,3%), a paragone dell'incremento complessivo degli stranieri residenti (+12,1%). Né va trascurata, tra le cause della "sovraesposizione" degli stranieri a questo tipo di prestazioni sanitarie, l'incidenza assai maggiore degli incidenti di lavoro a loro carico – specie nelle fila degli uomini.

Qualche considerazione di prospettiva va fatta, infine, circa le prevedibili conseguenze della nuova normativa nazionale legata al "pacchetto sicurezza". Tale normativa si è tradotta, come è noto, nell'introduzione del reato di clandestinità. Benché gli operatori sanitari siano esclusi dall'obbligo di denun-

ciare i pazienti in condizione di irregolarità, è sensazione diffusa che l'effetto annuncio della nuova norma abbia già prodotto conseguenze negative, in termini di mancati accessi alle strutture sanitarie di base (specie il pronto soccorso) delle fasce più marginali e vulnerabili della popolazione straniera. Si sarebbe prodotta, in virtù del clima politico e mass-mediatico che ha accompagnato il percorso della nuova legge, una sorta di «clandestinità sanitaria» pericolosa per il singolo individuo, ma anche per la società».

È significativo che nelle Raccomandazioni finali dell'ultima Consensus Conference della Società italiana di medicina delle migrazioni (Trapani, febbraio 2009) si segnali apertamente il rischio che il reato di clandestinità provochi un brusco passo all'indietro nel percorso di integrazione sanitaria degli immigrati (regolari e non):

Temiamo che, ancora una volta, le istituzioni e la società civile debbano attendere situazioni estreme, come decessi, aborti evitabili, rischio di salute per bambini e adulti che hanno come unica colpa quella di non avere "le carte in regola". Siamo fermamente contrari, come operatori che hanno come faro della loro azione la tutela incondizionata della salute di ogni individuo, a qualunque provvedimento che la possa mettere a repentaglio. Sappiamo bene che indurre "clandestinità sanitaria" non giova né ai singoli individui, né alla collettività intera. [...] Intendiamo proclamare che mai ci presteremo a denunciare un nostro assistito solo in quanto privo di un permesso di soggiorno in corso di regolarità, sapendo bene che, se lo facessimo, metteremmo in serio pericolo la sua salute. [X Consensus Conference, Preambolo alle Raccomandazioni finali, www.simmweb.it]

2.4 La devianza tra gli immigrati

La diffusione dei comportamenti criminali tra immigrati, specie tra quelli in condizioni di irregolarità, è stata oggetto di uno studio ripreso nell'ultimo Dossier Immigrazione di Caritas-Fondazione Migrantes (2009). Tale documento rappresenta un utile contributo a delineare una rappresentazione corretta di un tema, come i reati di cui sono protagonisti gli stranieri, spesso oggetto di letture preconcepite o ideologiche. Il rischio è tanto maggiore in una congiuntura politica nazionale come quella dell'ultimo anno, sfociata in un contestatissimo provvedimento di legge che equipara, di fatto, la presenza clandestina a un reato. Ora, benché la reale attuabilità (e perfino la costituzionalità) della nuova normativa sia oggetto di valutazioni discordi, e nonostante la massiccia sovrarappresentazione dei clandestini tra gli stranieri autori di reato, è difficile dubitare di un dato di fondo: che l'equazione tra clandestino e – di fatto

– criminale sia non solo infondata, ma anche deleteria per i diritti personali dei migranti e per la convivenza multiethnica *tout court*.

Non possiamo soffermarci in modo approfondito, nell'economia del Rapporto, sugli indicatori puntuali delle fattispecie di reato in cui gli stranieri sono più rappresentati (cfr., per una sintesi, Fondazione ISMU, 2009). Seguendo l'impostazione dell'ultimo Dossier Immigrazione, vale comunque la pena evidenziare, come dati di fondo di tale dibattito, almeno i "punti fermi" che seguono:

- il "policentrismo etnico" che ha caratterizzato, sino a oggi, l'immigrazione in Italia non trova riscontro nella distribuzione per nazionalità degli stranieri autori di reato. Buona parte dei reati – in misura prevalente furti, spaccio di droga, atti molesti, scippi, prostituzione – è riconducibile a un novero di gruppi nazionali abbastanza ristretto, benché con alcune "specializzazioni etniche". Una certa concentrazione per nazionalità, che vede 5-6 collettività straniere particolarmente sovraesposte nella contabilità dei reati, si può riscontrare anche nel caso trentino, come vedremo;

- nell'arco dell'ultimo decennio, a fronte di una quota inalterata di denunce a carico di cittadini italiani, le denunce di cittadini stranieri hanno subito un notevole incremento, sino a dare conto, nel 2005, di quasi un quarto del totale (23,7%). Oltre il 70% delle denunce addebitate agli stranieri, tuttavia, è riconducibile a immigrati non in regola con il permesso di soggiorno;

- ritorniamo così alla sovraincidenza della devianza tra i clandestini; un dato ben noto, che tuttavia non dovrebbe portare a criminalizzare la condizione di clandestinità in quanto tale (che ha anzi rappresentato – cosa altrettanto nota – una sorta di passaggio obbligato per molti degli immigrati regolari di oggi, "emersi" delle sanatorie dell'ultimo quindicennio);

- per quanto riguarda la popolazione carceraria, a fine 2008 gli stranieri davano ormai conto di circa il 37% del totale, e si caratterizzavano per un'incidenza assai più alta, rispetto agli italiani, di detenuti in attesa di giudizio (62% circa); a testimonianza della più accentuata funzione "custodialistica" svolta dal carcere verso gli immigranti, specie nel caso degli irregolari (una porzione presumibilmente elevata del totale, anche se non si dispone di cifre ufficiali al riguardo).

Per quanto riguarda il caso trentino, che nella sostanza rispecchia le osservazioni già fatte, gli unici dati nuovi che abbiamo a disposizione quest'anno riguardano, come di consueto, i detenuti stranieri – circa 150 unità. Sommando i dati delle due case circondariali trentine (benché la rilevazione non sia perfettamente simultanea), è possibile ricondurre i detenuti ad alcune provenienze nazionali, più che ad altre (tab. 21 e 22). Nelle prime posizioni delle due graduatorie, in effetti, figurano più o meno gli stessi gruppi nazionali: tunisini (25,2% del totale dei detenuti stranieri nei due penitenziari trentini); marocchini (22,5%); rumeni (14,6%); albanesi (8,6%); algerini (5,3%).

Tab. 21 - Detenuti extracomunitari presso la Casa Circondariale di Rovereto al 16/08/2009 per luogo di nascita

Rovereto		
Nazionalità	V.A.	%
Marocco	9	21,4
Romania	7	16,7
Albania	5	11,9
Algeria	4	9,5
Tunisia	4	9,5
Altri paesi	13	31,0
Totale	42	78,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Rovereto

Tab. 22 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento al 09/10/2009 per luogo di nascita

Trento		
Nazionalità	V.A.	%
Tunisia	34	31,2
Marocco	25	22,9
Romania	15	13,8
Albania	8	7,3
Algeria	4	3,7
Altri paesi	23	21,1
Totale	109	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

Per la prima volta da quando esce questo Rapporto sull'immigrazione in Trentino l'analisi degli andamenti del mercato del lavoro deve fare i conti con dati negativi, riconducibili alla recessione che ha colpito il sistema economico a partire dall'ultimo trimestre del 2008. Dopo diversi anni in cui si trattava di misurare l'intensità degli incrementi delle diverse voci riferibili al lavoro degli immigrati, la questione diventa la tenuta dell'occupazione straniera in un mercato del lavoro depresso. Nello stesso tempo, la nostra analisi, anche se riferita soltanto al primo insorgere di una crisi ancora non esaurita, consente di raccogliere qualche primo elemento di valutazione intorno a una delle tesi più comuni e ricorrenti: l'idea che la crisi induca gli italiani a riappropriarsi dei posti di lavoro ceduti in questi anni ai lavoratori stranieri; che questi quindi siano il primo bersaglio delle ristrutturazioni; che il loro lavoro, forse utile in tempi di abbondanza, diventi ora superfluo e persino dannoso; che si debba magari investire in politiche di rientro, seguendo l'esempio di altri paesi come la Spagna.

3.1 L'occupazione: ancora in crescita?

Prendiamo le mosse dall'analisi delle stime dell'occupazione straniera fornite dalle indagini campionarie dell'ISTAT, rielaborate e messe a disposizione dall'Osservatorio sul mercato del lavoro della provincia di Trento. Va tenuto presente che questi dati non comprendono il lavoro stagionale e quello domestico: due categorie importanti per la popolazione qui analizzata. Questo limite accompagna le considerazioni che seguono.

Con questa cautela, va notato anzitutto che l'occupazione straniera in Trentino può essere stimata nel 2008 in circa 18.000 unità, con una crescita di quasi 2.000 unità rispetto allo scorso anno, che equivale ad un incremento del 12,4%, un valore particolarmente significativo in un anno già segnato dalla recessione.

Il tasso di occupazione risulta invece pari al 64,4%. In altri termini, due stranieri su tre in età di lavoro sono occupati e contribuiscono all'economia del territorio. Anche la disoccupazione raggiunge tuttavia valori significativi, superiori a quelli della popolazione italiana: 9,1%. Va subito notato che l'incremento rispetto al dato dello scorso anno è però soltanto dello 0,2%. Come per gli italiani, il problema tocca soprattutto la componente femminile dell'offerta di lavoro, dove sfiora il 16%.

Cresce inoltre, rispetto allo scorso anno, la componente di donne immigrate classificata come non appartenente alle forze di lavoro, ossia casalinga.

Possiamo così ribadire una tendenza già osservata nel rapporto 2008, e destinata con ogni probabilità a rafforzarsi nei prossimi anni: la popolazione immigrata sta maturando sotto il profilo demografico. Per effetto di ricongiungimenti familiari e nascita di figli, aumenta il numero di donne immigrate che si ritirano dal mercato del lavoro, oppure, arrivate di recente, non entrano per il momento a farne parte. Si verifica così una “normalizzazione” della popolazione immigrata, ossia un avvicinamento alla condizione delle famiglie autoctone, in cui pure la fase del corso di vita che comporta un maggiore impegno nell'accudimento dei figli segna un'uscita almeno temporanea di un certo numero di madri dal mercato del lavoro. Per le donne straniere le difficoltà di conciliazione tra lavoro e impegni familiari è aggravata da due fattori: anzitutto, la disciplina legislativa dei ricongiungimenti familiari rende assai difficile poter disporre dell'aiuto della cerchia familiare per la cura dei figli e della casa. In altri termini, raramente possono contare sulla risorsa nonni. In secondo luogo, il tipo di occupazioni a cui riescono ad accedere, essendo in larga misura legato alla convivenza fissa (caso dell'assistenza a domicilio), oppure ad orari atipici (casi delle pulizie, della ristorazione, dei pubblici esercizi), mal si concilia con una normale vita familiare.

Una marcata asimmetria di genere si rivela poi nei dati riferiti ai settori in cui trovano lavoro i cittadini stranieri, ove si ripete in forme inasprite una segmentazione che interessa anche il mercato del lavoro autoctono. Dato per scontato che non si rileva la presenza di immigrati nel credito, nelle assicurazioni, nella pubblica amministrazione, troviamo soltanto uomini nelle costruzioni, e quasi altrettanto nell'industria di trasformazione e nei trasporti. Le donne si addensano nei servizi (ma sarebbe più esatto notare: con poche eccezioni, nei livelli gerarchici inferiori delle occupazioni dei servizi), con riferimento ai servizi alle persone, alla sanità, ai servizi alle imprese (pulizie), all'industria alberghiera. Scontata l'irrilevanza della partecipazione dei lavoratori stranieri all'istruzione e all'impiego pubblico, si può stimare che circa il 40% dell'occupazione femminile straniera non domestica si collochi nel comparto sanitario-assistenziale. Qui peraltro, per effetto della domanda inesausta di personale infermieristico, le donne straniere ricoprono anche posizioni qualificate.

Tab. 1 - Popolazione straniera 15-64 anni per condizione e sesso in provincia di Trento nel 2008 (valori assoluti)

	Comunitari V.A.	Extracomunitari V.A.	Totale V.A.
Forze di lavoro			
Maschi	2.900	8.900	11.800
Femmine	2.800	5.100	7.900
Totale	5.700	14.000	19.700
Occupati			
Maschi	2.800	8.200	11.000
Femmine	2.600	4.300	6.900
Totale	5.400	12.500	17.900
In cerca di occupazione			
Maschi	100	600	700
Femmine	200	900	1.100
Totale	300	1.500	1.800
Non forze di lavoro			
Maschi	400	1.300	1.700
Femmine	1.200	5.200	6.400
Totale	1.600	6.500	8.100
Popolazione 15-64 anni			
Maschi	3.300	10.200	13.500
Femmine	4.000	10.300	14.300
Totale	7.300	20.500	27.800

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

**Tab. 2 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività
in provincia di Trento nel 2008**

	Totale					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	200	1,8	100	1,5	300	1,7
Energia, estrazioni	100	0,9	0	0,0	100	0,6
Trasformazione	4.100	36,9	500	7,6	4.600	26,0
Costruzioni	2.700	24,3	0	0,0	2.700	15,3
Commercio	800	7,2	800	12,1	1.600	9,0
Alberghi e ristoranti	1.000	9,0	1.200	18,2	2.200	12,4
Trasporti e comunicazioni	1.000	9,0	100	1,5	1.100	6,2
Credito, assicurazioni, intermediaz. monetaria	0	0,0	0	0,0	0	0,0
“Servizi alle imprese, altre attività professionali”	600	5,4	1.000	15,2	1.600	9,0
Pubblica ammin.ne	0	0,0	100	1,5	100	0,6
Istruzione, sanità, altri servizi sociali	100	0,9	1.100	16,7	1.200	6,8
Altri servizi pubblici, sociali, alle persone	500	4,5	1.700	25,8	2.200	12,4
Totale	11.100	100,0	6.600	100,0	17.700	100,0

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

La concentrazione nelle qualifiche più basse è confermata dalla tab. 3, relativa alle posizioni ricoperte: l'80% dei lavoratori stranieri è classificato come operaio. È interessante tuttavia osservare anche gli scostamenti da questa norma generale: oltre ad una componente di lavoratori autonomi che sfiora l'8% (torneremo in seguito su questo aspetto), le stime ISTAT rivelano che un altro 6,7% lavora come impiegato o quadro. Lo spiraglio che questi dati offrono rispetto all'equiparazione tra immigrazione e lavoro scarsamente qualificato si indebolisce però se si osserva un calo rispetto ai valori dello scorso anno, quando i colletti bianchi si avvicinavano al 9%, e i lavoratori autonomi sfioravano il 10%, mentre la quota degli operai si arrestava al 75%. Pur rammentando che si tratta di stime derivanti da indagini campionarie, con un margine di errore crescente quando si tratta di piccoli numeri, si deve riconoscere che non si osserva una tendenza lineare verso il miglioramento della qualità dei posti di lavoro ricoperti dagli immigrati.

Distinguendo tra cittadini stranieri comunitari ed extracomunitari, i dati consentono tuttavia di notare una certa differenziazione delle opportunità occupazionali: tra i comunitari, impiegati e quadri arrivano al 13%, a cui bisogna sommare un 3,7% di liberi professionisti; tra gli extracomunitari, si impone-

riscono le probabilità di accedere a posizioni qualificate (appena il 4% tra impiegati e quadri), con la parziale eccezione per il lavoro autonomo (8%). Servirebbero però analisi più fini per poter cogliere, tra i comunitari, l'incidenza dei lavoratori provenienti dai vecchi paesi dell'Unione europea, rispetto agli spazi che si aprono per i cittadini neo-comunitari. Un tema che, in un'area di confine come il Trentino, potrebbe avere riflessi notevoli nei prossimi anni.

Tab. 3 - Occupazione per qualifica della popolazione straniera in provincia di Trento nel 2008 (valori assoluti e percentuali)

	Comunitari		Extracomunitari		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Dirigenti	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Quadri	100	1,9	100	0,8	200	1,1
Impiegati	600	11,1	400	3,2	1.000	5,6
Operai	4.000	74,1	10.400	83,2	14.400	80,4
Apprendisti	100	1,9	300	2,4	400	2,2
Imprenditori	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Liberi professionisti	200	3,7	200	1,6	400	2,2
Lavoratori in proprio	400	7,4	1.000	8,0	1.400	7,8
Coadiuvanti familiari	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Co.co.co.	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Prestatori d'opera occasionali	0	0,0	100	0,8	100	0,6
Totale	5.400	100,0	12.500	100,0	17.900	100,0

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

3.2 Le assunzioni: un andamento contrastato

Passiamo ora alla componente dinamica del mercato del lavoro, rappresentata dalle assunzioni. Qui la situazione si presenta più contrastata, giacché l'impatto della recessione si fa sentire, ma in maniera differenziata a seconda dei settori. L'agricoltura resta pressoché stabile, segnando il lieve incremento dell'1,7%. Semmai colpisce sempre la sua importanza in termini assoluti e proporzionali: oltre 13.000 assunzioni, pari al 30% del totale. Sappiamo che si tratta per la quasi totalità di impieghi stagionali, anche di breve durata, legati essenzialmente alla frutticoltura, dunque di fabbisogni abbastanza stabili e prevedibili. Dopo i cospicui incrementi degli scorsi anni, la frenata dell'economia qui significa stabilizzazione del volume delle assunzioni.

Quasi analogo si presenta il quadro relativo ai servizi: un incremento modesto (+5%), forse soltanto formale (derivante cioè da una più accurata regi-

strazione dei rapporti di lavoro nel settore domestico, che balzano in avanti del 25%), con un più modesto incremento nel decisivo comparto dei pubblici esercizi. Dunque una stasi, leggibile però anche come tenuta, a dispetto della crisi, almeno fino alla fine del 2008. In valore assoluto, i servizi (privati) assorbono ormai più della metà delle assunzioni, pari a quasi 23.000 rapporti di lavoro, e al loro interno i pubblici esercizi da soli ne contano più della metà (oltre 13.000). Anche in questo caso, sebbene in modo meno massiccio che nell'agricoltura, molti lavori hanno certamente carattere stagionale. In termini di serie storiche, sono lontani gli incrementi a due cifre degli scorsi anni, ma non si può dire che la recessione abbia determinato un rovesciamento della tendenza ad assumere lavoratori immigrati.

Diverso è il caso dell'industria, il settore più esposto alle fluttuazioni dei mercati internazionali. Qui la frenata delle assunzioni di lavoratori stranieri è ben visibile (-16%), e viene ricalcata dai valori pressoché identici del settore delle costruzioni, che negli ultimi anni aveva trainato la crescita dell'occupazione immigrata: soltanto l'anno scorso aveva registrato un incremento del 30%. La questione riguarda però l'interpretazione dei dati: se una crescita delle assunzioni significa quasi certamente dinamismo economico ed effervescenza di un determinato settore, una contrazione delle assunzioni può essere la spia di una crisi occupazionale, oppure individuare una tendenza alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro e una minore mobilità da posto a posto. Il contrasto tra la tenuta dell'occupazione industriale degli immigrati posta in evidenza dai dati ISTAT e la contrazione delle assunzioni può far pensare ad effetti differiti delle difficoltà economiche, all'intervento di ammortizzatori sociali che almeno per il momento sostengano i livelli occupazionali, ma anche ad una certa pertinenza della seconda ipotesi interpretativa. Resta vero però, come vedremo in seguito, che la propensione ad accendere nuovi rapporti di lavoro ha conosciuto un visibile rallentamento.

Tab. 4 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento (2008) per settore di attività - valori assoluti e percentuali

Settori di attività	Assunzioni		var. % 07-08
	V.A.	%	
Agricoltura	13.651	30,7	1,7
Industria	7.828	17,6	-16,1
<i>di cui estrazione</i>	496	1,1	-20,4
<i>di cui costruzioni</i>	2.956	6,6	-16,1
Terziario	22.980	51,7	5,0
<i>di cui servizi domestici</i>	2.118	4,8	24,7
<i>di cui pubblici esercizi</i>	13.514	30,4	1,9
Totale	44.459	100,0	-0,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

La tenuta del ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro trentino emerge anche dal raffronto tra le assunzioni di immigrati e quelle complessive: la quota dei lavoratori stranieri sul complesso degli assunti non solo non è diminuita, ma ha conosciuto un lieve incremento (+0,5%) rispetto allo scorso anno. In altri termini: la sostituzione degli italiani nei posti di lavoro passati agli immigrati nell'ultimo decennio non è avvenuta, almeno finora. In agricoltura, si tratta da anni di una funzione strutturale e ineludibile: tre assunti su quattro sono stranieri, con un leggero incremento sullo scorso anno (+1,0%). Le schiere di italiani disoccupati in coda per riprendersi i posti da bracciante, stando a quanto risulta da questi dati, in Trentino non si sono viste. Lo stesso si può dire per i servizi privati, in cui la quota degli immigrati pure cresce leggermente e si avvia a rappresentare un quarto del totale. L'industria è l'unico settore in cui si registra un modesto calo (-0,3%), ma i cittadini stranieri continuano a fornire più di un terzo degli assunti.

Sappiamo che il mercato del lavoro trentino presenta un assetto peculiare, per via dell'importanza delle attività stagionali. Proprio queste sono la principale calamita del lavoro immigrato. Resta però assodato in questo mercato locale, malgrado l'avvio della recessione, che i lavoratori stranieri forniscono quasi un terzo del totale degli assunti. Insieme alla provincia di Bolzano, che manifesta caratteri simili, si tratta dei valori più alti del paese.

La tabella ci fornisce poi delle informazioni sulla nazionalità dei lavoratori. Ne risulta una conferma delle tendenze degli ultimi anni, con alcune accentuazioni. La conferma riguarda il peso crescente dei paesi neo-comunitari e più in generale dell'immigrazione europea: quasi la metà degli assunti provengono dai nuovi paesi dell'Europa comunitaria, con un'incidenza sempre più marcata della componente rumena, ben presente in tutti i settori. Seguono i cittadini polacchi, assunti in 4 casi su 5 dal settore agricolo. Su valori inferiori, la Slovacchia ripete la stessa tendenza.

Dopo i cittadini albanesi, che rimangono al terzo posto come volume di assunzioni, va osservata la crescita della componente moldava, che sopravanza quella marocchina al quarto posto. Tra i primi dieci paesi "fornitori" di lavoratori assunti, come lo scorso anno, solo due sono extraeuropei (Marocco e Pakistan); per di più, la loro quota tende a diminuire, e incide nel 2008 soltanto per il 6,8% sul totale delle assunzioni di lavoratori stranieri. Entrando in un confronto più analitico tra le componenti nazionali, si osserva una concentrazione significativa di queste due nazionalità soltanto nell'industria (rispettivamente, terzo e quarto gruppo nazionale). Rispetto al 2008, il Marocco è uscito dalle prime quattro posizioni nel settore terziario, sostituito dall'Ucraina, ed è questa l'unica novità rispetto allo scorso anno. In generale, la Romania si conferma al primo posto in tutti i settori. La Polonia è seconda nell'agricoltura, dove quasi eguaglia l'importanza dei rumeni, ma nell'industria e nei servizi il secondo gruppo nazionale è quello albanese. Al terzo posto, segue la Slovacchia in agricoltura, il Marocco nell'industria, la Moldavia nei servizi.

Tab. 5 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento (01.01.2008-31.12.2008) per gruppo nazionale e settore

Gruppi nazionali	Agricoltura			Industria			Terziario			Totale		
	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.
	V.A.	%		V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	
Romania	5.384	39,4	29,3	1.922	24,6	8,8	8.055	35,1	8,2	15.361	34,6	11,1
Polonia	3.670	26,9	19,9	213	2,7	1,0	1.076	4,7	1,1	4.959	11,2	3,6
Albania	481	3,5	2,6	1.056	13,5	4,8	2.064	9,0	2,1	3.601	8,1	2,6
Moldova	307	2,2	1,7	269	3,4	1,2	1.732	7,5	1,8	2.308	5,2	1,7
Marocco	253	1,9	1,4	661	8,4	3,0	1.181	5,1	1,2	2.095	4,7	1,5
Rep. Slovacca	1.528	11,2	8,3	40	0,5	0,2	281	1,2	0,3	1.849	4,2	1,3
Ucraina	131	1,0	0,7	160	2,0	0,7	1.201	5,2	1,2	1.492	3,4	1,1
Serbia e Montenegro	323	2,4	1,8	338	4,3	1,5	656	2,9	0,7	1.317	3,0	1,0
Macedonia	350	2,6	1,9	453	5,8	2,1	445	1,9	0,5	1.248	2,8	0,9
Pakistan	49	0,4	0,3	459	5,9	2,1	434	1,9	0,4	942	2,1	0,7
Altri Paesi	1.175	8,6	6,4	2.257	28,8	10,3	5.855	25,5	6,0	9.287	20,9	6,7
Totale	13.651	100,0	74,2	7.828	100,0	35,8	22.980	100,0	23,5	44.459	100,0	32,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 6 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2008)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Romania (39,4%)	Romania (24,6%)	Romania (35,1%)	Romania (34,6%)
Seconda	Polonia (26,9%)	Albania (13,5%)	Albania (9,0%)	Polonia (11,2%)
Terza	Rep. Slovacca (11,2%)	Marocco (8,4%)	Moldova (7,5%)	Albania (8,1%)
Quarta	Albania (3,5%)	Pakistan (5,9%)	Ucraina (5,2%)	Moldova (5,2%)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Dietro questa apparente stabilità, si nascondono però alcune tendenze che potranno avere rilevanti ripercussioni nel prossimo futuro, rivelate dal confronto tra gli ultimi due anni: la componente rumena cresce del 5% circa, ma il maggiore dinamismo è espresso dalla componente moldava, che aumenta del 25%. Notevole, in termini relativi, appare anche l'incremento delle assunzioni che riguardano lavoratori di nazionalità ucraina (+15%) e macedone (+9%). Sono quindi i paesi che fanno corona ai confini attuali dell'Unione europea a manifestare un maggiore dinamismo nel mercato del lavoro. Decrescono invece in maniera visibile le assunzioni di lavoratori polacchi e slovacchi: un dato che necessiterebbe di maggiori approfondimenti, perché potrebbe significare sia una tendenza alla stabilizzazione, sia una minore propensione a emigrare verso il Trentino per ricoprire occupazioni stagionali. Va ricordato in proposito che i precedenti allargamenti dell'Unione europea hanno sempre comportato, nel volgere di pochi anni, un drastico calo dell'emigrazione dai paesi interessati: l'ingresso nell'Unione ha innescato dinamiche di sviluppo in grado di offrire concrete alternative al trasferimento all'estero.

Sono diminuite però anche le assunzioni di lavoratori di nazionalità serba e montenegrina, nonché, come già anticipato, di marocchini e pakistani. Resta stabile l'andamento della componente albanese. All'interno dunque di un mercato del lavoro immigrato sempre più europeo, si stanno profilando nuove tendenze.

Tab. 7 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento (2008) per gruppo nazionale e genere

Gruppi nazionali	Assunzioni 2008				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 07-08
Romania	7.823	7.538	15.361	50,9	5,4
Polonia	2.918	2.041	4.959	58,8	-11,8
Albania	2.225	1.376	3.601	61,8	0,4
Moldova	737	1.571	2.308	31,9	24,9
Marocco	1.363	732	2.095	65,1	-6,1
Rep. Slovacca	1333	516	1.849	72,1	-12,1
Ucraina	347	1.145	1.492	23,3	15,3
Serbia e Montenegro	849	468	1.317	64,5	-17,7
Macedonia	880	368	1.248	70,5	9,0
Pakistan	908	34	942	96,4	-9,7
Altri Paesi	5.371	3.916	9.287	57,8	-3,0
Totale	24.754	19.705	44.459	55,7	-0,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

La tabella 7 ci informa poi della distribuzione per genere degli assunti. I gruppi più femminilizzati, come nel passato, sono quelli ucraino e moldavo, arrivati in Trentino come fornitori di assistenti domiciliari per gli anziani e quindi connotati fin dagli inizi per la prevalenza di donne attive nel mercato del lavoro. Il gruppo invece a maggiore dominanza maschile rimane quello pakistano: come per il passato, gli assunti sono praticamente soltanto uomini. Il gruppo marocchino tende invece ad attenuare la tradizionale prevalenza maschile, denotando oltre un terzo di donne tra gli assunti. Risulta pertanto meno maschilizzato di quelli slovacco e macedone, e si affianca a quello serbo-montenegrino. Fabbisogni relativi ai settori di inserimento (per es. industria, edilizia, agricoltura), insieme a dinamiche di insediamento, spiegano probabilmente questi andamenti più del riferimento a variabili culturali. Va comunque notato che la presunta avversione dei mussulmani per il lavoro extradomestico delle donne, se poteva trovare un riscontro quando si trattava di donne arrivate per ricongiungimento familiare e prive di competenze linguistiche e culturali, in una fase più matura di insediamento come quella attuale mostra segni di declino.

3.3 Il lavoro interinale: il visibile impatto della recessione

Ancora più visibile appare l'impatto della recessione analizzando le tendenze delle assunzioni con contratto di somministrazione (ossia il lavoro interinale), che è d'altronde il sismografo più sensibile della congiuntura economica e dei suoi effetti nel mercato del lavoro. Il saldo è infatti negativo, benché composto di andamenti differenziati: nei servizi si è registrata una crescita anche nell'ultimo anno, mentre il calo si è concentrato nell'industria, dove si osserva un calo delle assunzioni che sfiora il 20%. La contrazione degli ordini si è dunque tradotta abbastanza rapidamente in riduzione del ricorso a contratti temporanei, utilizzati d'altronde di solito proprio per far fronte a picchi di lavoro non altrimenti fronteggiabili. Calata la domanda, i lavoratori interinali sono i primi a subirne le conseguenze.

Sebbene in un contesto più difficile, il comparto conferma tuttavia una tendenza strutturale che si è venuta rafforzando nel corso del tempo: i lavoratori stranieri, se rappresentano in generale un serbatoio di manodopera da cui è diventato difficile prescindere, nel lavoro interinale sono titolari di oltre il 40% dei contratti, e la loro quota è aumentata di due punti percentuali anche nel 2008. In altri termini, non si è notata neppure qui una tendenza alla riappropriazione delle opportunità di lavoro da parte di italiani in difficoltà, ma piuttosto il contrario.

Un'altra tendenza riavvicina il segmento del lavoro interinale con il mercato del lavoro più complessivo: la progressiva "europeizzazione" degli assunti. Se si osserva l'incidenza dei vari gruppi nazionali, si notano due andamenti divergenti: il gruppo rumeno, dopo il balzo in avanti dello scorso anno, quando era cresciuto del 60%, ha ancora incrementato la sua presenza nel settore; anche il gruppo albanese segnala un modesto incremento, che l'ha portato ad occupare la seconda posizione; tutte le altre nazionalità, prevalentemente extraeuropee, sono state interessate da riduzioni delle assunzioni rispetto allo scorso anno.¹

¹ Per la componente polacca, il calo (26 unità in valore assoluto), fa seguito ad un incremento del 160% nello scorso anno. Per quella macedone, il calo di alcune unità in valore assoluto si traduce in un progresso nella graduatoria delle nazionalità, a motivo del calo più accentuato di altre componenti.

Tab. 8 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento (2008) per settore di attività - valori assoluti e percentuali

Settori di attività	Assunzioni		var. % 07-08
	V.A.	%	
Agricoltura	39	0,8	-37,1
Industria	2.718	56,8	-19,3
<i>di cui costruzioni</i>	85	1,8	-59,9
Terziario	2.025	42,3	16,7
<i>di cui servizi alle imprese</i>	763	16,0	24,9
<i>di cui pubblici esercizi</i>	245	5,1	-13,1
Totale	4.782	100,0	-7,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 9 - Assunzioni di cittadini stranieri con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento (01.01.2008-31.12.2008) per gruppo nazionale

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% stranieri su tot.	var. % 07-08
Romania	847	15,0	37,2	7,7	9,7
Albania	550	10,6	54,0	5,0	0,7
Pakistan	456	9,2	98,7	4,1	-4,2
Marocco	376	8,8	80,1	3,4	-17,2
Tunisia	197	5,3	76,1	1,8	-27,8
Costa Avorio	185	4,2	97,8	1,7	-15,1
Senegal	181	4,0	97,2	1,6	-11,7
Algeria	163	3,6	98,2	1,5	-12,8
Polonia	140	3,6	25,0	1,3	-25,1
Macedonia	135	3,2	36,3	1,2	-19,2
Altri paesi	1.552	32,5	29,2	14,0	-7,5
Totale	4.782	100,0	62,4	43,2	-7,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.4 I lavoratori in mobilità e le iscrizioni al collocamento

Possiamo aggiornare il quadro della situazione occupazionale degli immigrati ricorrendo ad una serie di dati riferiti alle iscrizioni alle liste di mobilità nei primi mesi del 2009. Emerge qui una tendenza parzialmente diversa: crescita più contenuta nelle imprese maggiori, dove è minore il peso dei lavoratori stranieri (+35% tra agosto 2008 e agosto 2009); crescita più sostenuta e maggiore coinvolgimento dei lavoratori stranieri nel caso delle piccole imprese (+69%).

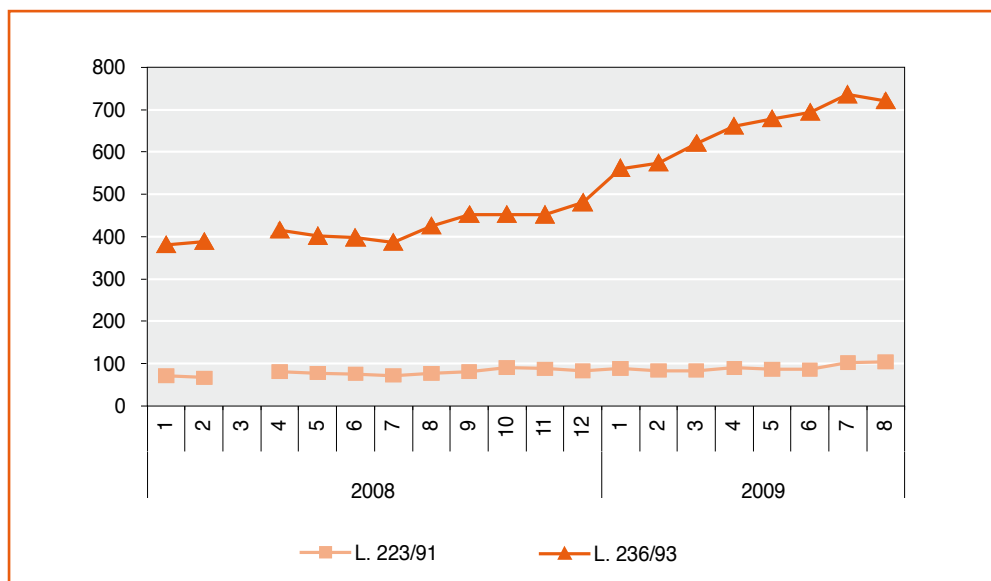
Va notato però che l'incidenza sul totale anche nel secondo caso resta pressoché stabile: se aumentano i lavoratori immigrati iscritti nelle liste di mobilità è perché si è verificato un processo più complessivo di contrazione occupazionale nelle piccole imprese, non perché i datori di lavoro abbiano licenziato preferibilmente i loro dipendenti stranieri.

Tab. 10 - Composizione % degli iscritti nelle liste di mobilità per cittadinanza: provincia di Trento, novembre 2008-agosto 2009 (in parentesi i rispettivi valori nell'anno precedente)

	Stranieri	Italiani	Totale
Legge 223/91 (mob. statale con indennità)			
novembre 08	9,4	90,6	100,0
dicembre 08	9,0	91,0	100,0
gennaio 09	9,2 (8,1)	90,8 (91,9)	100,0
febbraio 09	8,6 (8,3)	91,4 (91,7)	100,0
marzo 09	8,3 (-)	91,7 (-)	100,0
aprile 09	8,5 (9,1)	91,5 (90,9)	100,0
maggio 09	8,3 (8,8)	91,7 (91,2)	100,0
giugno 09	8,2 (8,9)	91,8 (91,1)	100,0
luglio 09	9,5 (8,7)	90,5 (91,3)	100,0
agosto 09	9,6 (8,9)	90,4 (91,1)	100,0
Legge 236/93 (mob. statale senza indennità nazionale)			
novembre 08	24,4	75,6	100,0
dicembre 08	24,6	75,4	100,0
gennaio 09	26,4 (24,2)	73,6 (75,8)	100,0
febbraio 09	25,7 (24,8)	74,3 (75,2)	100,0
marzo 09	26,1 (-)	73,9 (-)	100,0
aprile 09	26,3 (24,7)	73,7 (75,3)	100,0
maggio 09	26,5 (24,0)	73,5 (76,0)	100,0
giugno 09	26,1 (23,6)	73,9 (76,4)	100,0
luglio 09	26,3 (23,5)	73,7 (76,5)	100,0
agosto 09	26,2 (24,5)	73,8 (75,5)	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Fig. 1 – Iscritti stranieri nelle liste di mobilità. Provincia di Trento, gennaio 2008-agosto 2009² (fonte: elaborazione su dati OML – Agenzia del Lavoro - PAT)



Un andamento analogo emerge analizzando i dati relativi agli iscritti al collocamento. L'incidenza degli immigrati sul totale degli iscritti sale solo lievemente (+1,6%), ma il loro volume complessivo aumenta decisamente (+48,7%), molto più di quanto non sia accaduto per gli italiani (+16%).

Tab. 11 - Iscritti al collocamento in provincia di Trento per cittadinanza (in parentesi i rispettivi valori percentuali nell'anno precedente)

	Stranieri (%)	Italiani (%)	Totale
31/10/2008	25,6	74,4	100,0
30/11/2008	25,9	74,1	100,0
31/12/2008	25,9	74,1	100,0
31/01/2009	25,5 (22,8)	74,5 (77,2)	100,0
28/02/2009	25,7 (23,0)	74,3 (77,0)	100,0
31/03/2009	27,2 (23,4)	72,8 (76,6)	100,0
30/04/2009	27,9 (24,4)	72,1 (75,6)	100,0
31/05/2009	28,1 (24,3)	71,9 (75,7)	100,0
30/06/2009	27,2 (22,5)	72,8 (77,5)	100,0

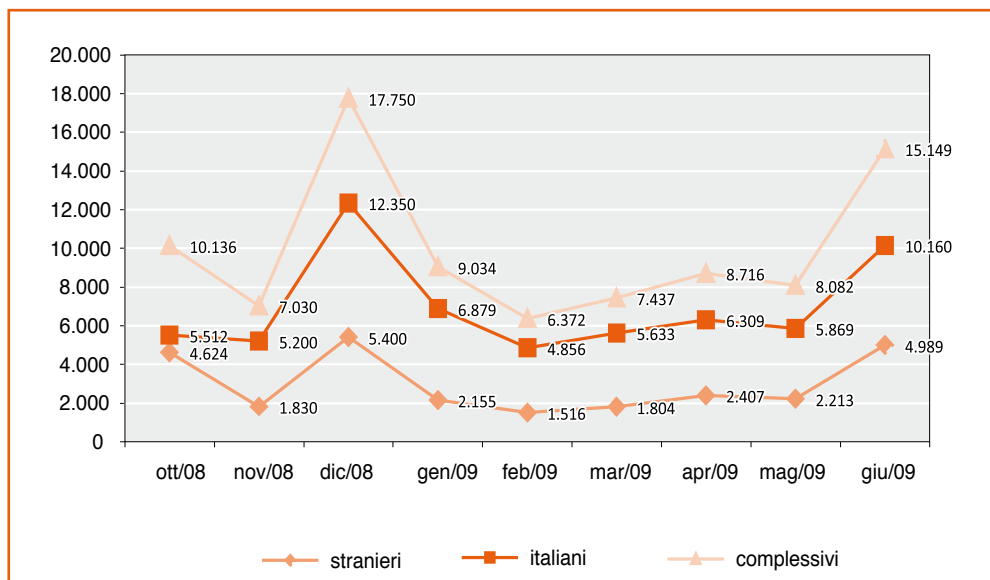
² Nel mese di marzo 2008 non si è riunito il competente Comitato mobilità, che approva gli inserimenti nelle liste.

	Stranieri (%)	Italiani (%)	Totale
Var. % gennaio 08-09	+32,6%	+14,7%	+18,8%
Var. % febbraio 08-09	+36,2%	+17,2%	+21,6%
Var. % marzo 08-09	+47,9%	+21,3%	+27,6%
Var. % aprile 08-09	+43,6%	+19,6%	+25,5%
Var. % maggio 08-09	+46,3%	+20,0%	+26,4%
Var. % giugno 08-09	+48,7%	+16,1%	+23,4%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro – PAT

Qualche indicazione più precisa circa le problematiche occupazionali specifiche degli immigrati scaturisce invece dai dati relativi agli avviamenti al lavoro (ossia alle assunzioni). Analizzando i dati mese per mese e settore per settore, si può notare in più punti una maggiore difficoltà degli immigrati a trovare lavoro: la caduta degli avviamenti è più grave dei valori medi. Confrontati con i dati precedenti, e in attesa di poterli meglio approfondire, questi valori sembrano indicare che gli immigrati in linea di massima non vengono licenziati più facilmente degli italiani, ma, al momento di assumere, i datori di lavoro, potendo scegliere più del passato, tendono a volte a preferire gli italiani; inoltre, alcuni settori, come quello edile, in cui gli immigrati erano sovra-rappresentati, sono stati tra i più colpiti dalla recessione, e anche quando non hanno licenziato, hanno ridotto le nuove assunzioni.

Fig. 2 – Avviamenti in provincia di Trento per cittadinanza. Ottobre 2008- giugno 2009 (fonte: elaborazione su dati OML – Agenzia del Lavoro - PAT)



Tab. 12 – Avviamenti in provincia di Trento. Variazioni percentuali 2008-2009

Avviamenti stranieri	Var. % gennaio 08-09	-20,2
	Var. % febbraio 08-09	-30,9
	Var. % marzo 08-09	-21,6
	Var. % aprile 08-09	-9,9
	Var. % maggio 08-09	-18,8
	Var. % giugno 08-09	-1,6
Tot. avviamenti	Var. % gennaio 08-09	-19,7
	Var. % febbraio 08-09	-18,9
	Var. % marzo 08-09	-21,0
	Var. % aprile 08-09	-8,8
	Var. % maggio 08-09	-11,1
	Var. % giugno 08-09	-1,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

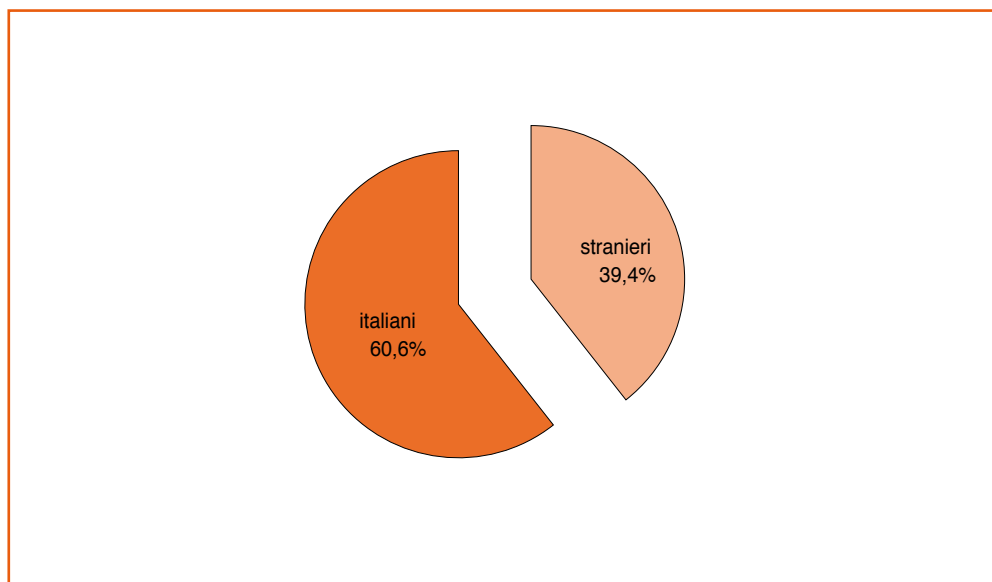
Tab. 13 – Avviamenti in provincia di Trento. Variazioni percentuali 2008-2009 per settore

Avviamenti stranieri	Agricoltura	Industria	costruzioni	Terziario
Var. % gen. 08-09	-3,3	-39,1	-40,7	-12,0
Var. % feb. 08-09	-14,4	-44,6	-45,5	-25,2
Var. % mar. 08-09	-3,2	-37,5	1,5	-19,3
Var. % apr. 08-09	+2,5	-35,4	-37,3	+0,3
Var. % mag. 08-09	+0,8	-34,5	-23,0	-15,6
Var. % giu. 08-09	+41,0	-34,5	-23,7	-4,6
Avviamenti stranieri	Agricoltura	Industria	costruzioni	Terziario
Var. % gen. 08-09	-8,0	-35,0	-37,1	-16,2
Var. % feb. 08-09	-16,2	-47,6	-50,4	-8,2
Var. % mar. 08-09	+6,8	-30,5	-2,8	-20,9
Var. % apr. 08-09	+0,9	-31,9	-24,3	-2,4
Var. % mag. 08-09	+2,3	-26,4	-12,1	-8,0
Var. % giu. 08-09	+34,6	-24,0	-9,5	-0,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Come esito finale dell'intreccio tra queste tendenze del mercato del lavoro e le politiche di risposta alla crisi varate dalla provincia autonoma di Trento, gli immigrati si trovano rappresentati in maniera più che proporzionale tra i percettori dell'indennità di sostegno al reddito, sfiorando il 40% del totale. Molto probabilmente, quando perdono il lavoro faticano di più a trovarne un altro e soddisfano in maniera relativamente più frequente le condizioni poste dall'amministrazione provinciale per l'accesso alla misura.

Fig. 3 – Soggetti ai quali è stata concessa l'indennità di sostegno al reddito per cittadinanza (N=1.133). Provincia di Trento, dati al 23.09.2009
(fonte: elaborazione su dati OML – Agenzia del Lavoro - PAT)



Tab. 14 – Soggetti stranieri ai quali è stata concessa l'indennità per principali cittadinanze (N=446)

Gruppi nazionali	%
Marocco	17,3
Romania	16,4
Albania	11,7
Pakistan	10,5
Macedonia	7,2
Altri Paesi	37,0
Totale	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.5 Le iscrizioni al sindacato: un indicatore di integrazione

In un anno in cui l'occupazione degli immigrati è cresciuta poco, le iscrizioni ai sindacati hanno continuato a registrare incrementi sostanziosi. Questo vale in modo particolare per la CGIL, che ha reso noto un progresso di 1.600 unità e un volume complessivo di adesioni che sfiora quota 5.000. La UIL conferma i valori del 2007, con quasi 1.300 iscritti, mentre per la CISL, pur mancando i termini di paragone per carenza della serie storica degli scorsi anni, un volume di adesioni superiore alle 2.500 unità rappresenta un dato comunque rilevante, a cui contribuisce anche la peculiare risorsa rappresentata dall'associazione ANOLF. Complessivamente, quasi 9.000 lavoratori immigrati aderiscono ai sindacati confederali del Trentino.

Per tutte e tre le sigle confederali, il maggiore apporto proviene dal settore edile, grazie anche ai particolari istituti contrattuali che rafforzano la sindacalizzazione, come la Cassa edile. Questo fatto generale vale però in misura differenziata nelle tre confederazioni. Benché i dati non siano del tutto omogenei, e quindi confrontabili, a causa del diverso accorpamento delle categorie, si può osservare che il settore assorbe quasi l'80% degli immigrati iscritti nel caso della UIL, più del 50% nel caso della CISL, un po' più del 40% nel caso della CGIL, sindacato che presenta una maggiore dispersione degli stranieri iscritti nelle diverse federazioni di categoria. La seconda posizione fa riferimento al commercio e ai servizi privati per la CGIL, ai trasporti e pulizie nella UIL. Nel caso della CISL, a parte il dato peculiare dell'ANOLF, emerge nuovamente il settore del commercio e servizi, seguito da vicino dall'agricoltura.

Una forma di partecipazione sociale come l'adesione al sindacato, anche se motivata inizialmente più da domande di tutela che da volontà di protagonismo, indica un progresso nell'inserimento degli immigrati nella società ricevente. In carenza di diritti politici, il sindacato può rappresentare un canale per esprimere le proprie istanze e un ambito in cui possono emergere portavoce e rappresentanti delle popolazioni immigrate. Così sta già avvenendo anche in Trentino.

Tab. 15 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino, per federazione (31.12.2008)

Federazione	V.A.	%
FILCAMS (commercio)	1.084	21,7
FILCEM (chimici)	110	2,2
FILLEA (edilizia ed affini)	2.097	42,1
FILTEA (tessili)	59	1,2
FIOM (metalmecanici)	357	7,2
FLAI (agroalimentari)	277	5,6
SLC (telecomunicazioni, poste, cartai)	70	1,4
FILT (trasporti)	316	6,3
FLC (scuola ed università)	47	0,9
FISAC (bancari ed assicurazioni)	8	0,2
NIDIL (atipici, etc.)	5	0,1
SPI (pensionati)	305	6,1
Disoccupati	58	1,2
FP (pubblico impiego)	191	3,8
Totale	4.984	100,0

fonte: Cinformi su dati CGIL del Trentino

Tab. 16 - Lavoratori stranieri iscritti alla CISL del Trentino, per federazione (31.12.2008)

Federazione	V.A.	%
Agricoltura	249	9,9
Chimici	82	3,3
Edilizia legno porfido	1368	54,4
Commercio pulizie	287	11,4
Metalmecanici	190	7,6
Autotrasporti	19	0,8
ANOLF (assoc. nazionale CISL "Oltre le Frontiere")	319	12,7
Totale	2.514	100,0

fonte: Cinformi su dati CISL del Trentino

Tab. 17 - Lavoratori stranieri iscritti alla UIL del Trentino, per federazione (31.12.2008)

Federazione	V.A.	%
UITL Trasporti-Pulizie	197	15,6
UILTUCS Commercio-Turismo-Terziario	102	8,1
FENEAL Edilizia e affini	870	68,8
UILA Agroalimentare	45	3,6
UILCEM Chimici-Elettrici	27	2,1
UILCOM Cartai-Telefonici	5	0,4
UILM Metalmecanici-Tessili	18	1,4
Totale	1.264	100,0

fonte: Cinformi su dati UIL del Trentino

3.6 Zone d'ombra: infortuni e lavoro irregolare

Un indicatore utile per cogliere le condizioni di lavoro degli immigrati è quello riguardante gli infortuni. Sappiamo in partenza che i lavoratori stranieri, non potendo accedere al settore pubblico ed essendo assunti principalmente per ricoprire fabbisogni di lavoro manuale, si trovano sovrarappresentati nei settori agricolo e industriale e in alcune branche dei servizi, con punte di concentrazione rilevanti in comparti sensibili al problema come quello delle costruzioni. Sono quindi strutturalmente più esposti degli italiani al rischio infortunistico. Il saggio di Martinelli, nella seconda parte del Rapporto approfondisce il tema, sulla base dei risultati di una ricerca empirica (si veda il capitolo settimo).

In questa sede ci limitiamo a presentare i dati istituzionali, tra i quali il primo e più rilevante riguarda l'incidenza della popolazione immigrata sul volume complessivo degli infortuni sul lavoro: 22,1%, identico al valore del 2007, che indicava un balzo in avanti di quattro punti rispetto al 2006. La conferma del dato nel 2008 fa pensare ad una stabilizzazione del fenomeno: più di un infortunio sul lavoro ogni cinque denunciati in Trentino occorre a un lavoratore straniero. Nell'industria e servizi (non disponiamo purtroppo di disaggregazioni più raffinate) il valore è leggermente superiore (23,0%); nell'agricoltura decisamente inferiore (12,2%). Il fenomeno resta poi largamente maschile (79,1%), ma va segnalata la crescita relativa della quota di infortuni occorsi a lavoratrici (+1,5%), le cui attività, dai pubblici esercizi, alle pulizie, al lavoro domestico, presentano anch'esse dei fattori di rischio.

La sovrarappresentazione degli immigrati tra gli infortunati rimane quindi confermata, malgrado il calo complessivo degli eventi infortunistici (-7,5%): un dato positivo, che però trova purtroppo la principale spiegazione nella crisi che ha colpito nel 2008 anzitutto le attività industriali e segnatamente le costruzioni. Anche il segno negativo che contraddistingue gli andamenti di tutti i principali gruppi nazionali va attribuito con ogni probabilità alla diminuzione della domanda di lavoro in attività produttive rischiose. Il minor calo, rispetto alla media, di un gruppo come quello marocchino, fa pensare ad un'esposizione maggiore a condizioni di lavoro che possono rappresentare una fonte di pericolo per l'incolumità personale.

Tab. 18 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri e denunciati all'INAIL - Anno 2008, provincia di Trento

Gruppo nazionale	Industria, Servizi e Agricoltura		
	2008	%	var. % 2007/2008
Romania	354	14,3	-13,9
Albania	307	12,4	-13,3
Marocco	304	12,3	-2,3
Serbia e Montenegro	157	6,3	-11,3
Macedonia	105	4,2	-11,8
Polonia	85	3,4	-16,7
Moldova	83	3,3	56,6
Germania	80	3,2	3,9
Tunisia	79	3,2	-42,8
Svizzera	71	2,9	-19,3
Altri Paesi	854	34,4	0,5
Totale	2.479	100,0	-7,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

Un'altra spia di situazioni problematiche si ricava dall'esame dei dati forniti dall'ispettorato del lavoro sulle irregolarità nei rapporti di lavoro: un tema questo particolarmente avvertito quando coinvolge immigrati privi di permesso di soggiorno. Le aziende ispezionate nel 2008 sono state poco meno di quelle soggette a controlli nel 2007 e i lavoratori stranieri la cui posizione è stata sottoposta a verifiche sono stati circa 600 su circa 2.500, valori sensibilmente inferiori a quelli del 2007 (quasi 800 su oltre 3.200). Di conseguenza, anche le irregolarità riscontrate sono state meno (276 contro 297). Ciò che più rileva però è che sono nettamente diminuite le violazioni più gravi (scoperture assicurative, lavoro nero): in tutto 76 nel corso dell'anno sull'intero territorio provinciale (contro 130 del 2008), di cui quasi la metà (34) interessano il settore delle costruzioni e 19 quello collegato dell'estrazione di porfido e materiali lapidei.³ I casi più gravi, riferiti allo sfruttamento di lavoratori privi di permesso di soggiorno, sono stati in tutto appena 11, contro 41 dello scorso anno. Crisi economica e orientamento ad assumere lavoratori neocomunitari, come tali non soggetti al regime dei permessi di soggiorno, hanno contribuito a produrre questo risultato, che conferma tuttavia la tendenza complessiva dell'economia trentina a muoversi entro i binari della legalità più della media nazionale.

³ Va ricordato che le nuove procedure adottate agevolano i datori di lavoro nel mettere in regola gli assunti, concedendo alcuni giorni di tempo per perfezionare la pratica.

**Tab. 19 - Attività di vigilanza, provincia di Trento (2008) -
Aziende ispezionate e posizioni controllate**

Settore di attività	Aziende ispezionate	Lavoratori controllati	di cui stranieri	di cui irregolari	Assicurati ed irregolari per violaz. contrattuali e/o in materia di orario di lavoro	Irregolari per scoperture assicurative "lavoro nero"	di cui clandestini (illecito penale)
Costruzioni	308	923	271	114	80	34	3
Alberghi e pubblici esercizi	75	431	49	12	3	9	1
Porfido e lapidei	33	76	57	22	3	19	3
Trasporti terrestri e funivie	59	722	188	115	114	1	0
Altri settori	86	344	39	13	0	13	4
Totale	561	2.496	604	276	200	76	11

fonte: Cinformi su dati Servizio Lavoro - PAT

3.7 Il lavoro autonomo: tra rifugio e ricerca di promozione

Lo sbocco principale delle aspirazioni di miglioramento sociale dei migranti è rappresentato dal passaggio al lavoro autonomo. Nello stesso tempo, aprire una partita IVA può essere una forma di ripiego per chi non trova un lavoro dipendente sufficientemente stabile e remunerativo, oppure una scelta involontaria, forzata dal datore di lavoro e volta a mascherare un rapporto di dipendenza. Quest'anno anche per questo settore lo spunto di maggiore interesse riguarda l'impatto della recessione su un fenomeno sempre in crescita negli scorsi anni.

Continua però ad essere problematico il reperimento di dati statistici completi e affidabili. La fonte principale, il registro della Camera di Commercio, conteggia tutti coloro che detengono cariche sociali e li distingue in base al luogo di nascita. Questi criteri contribuiscono a spiegare perché si ottengano sistematicamente dati molto più elevati di quelli registrati dall'Istat e riportati nel primo paragrafo di questo capitolo (1.400 lavoratori in proprio, più 400 liberi professionisti).

Dopo un'operazione di pulizia dei dati, rimangono al 31 luglio 2009 4.721 nominativi, che includono tutte le persone che detengono cariche sociali in un'impresa (titolari, soci, amministratori, consiglieri, etc.). Possono esserci persone presenti più di una volta nell'elenco se ricoprono cariche diverse, oppure impegnate in altre attività prevalenti. Tra i 3.375 detentori di cariche sociali extracomunitari, i titolari sono 1.772 (52,5%). Tra i 1.346 comunitari, i titolari sono 471 (il 35%). Questa differenza è indicativa della diffusione di forme societarie più complesse tra i cittadini comunitari.

Dunque i titolari d'impresa sono in tutto poco più di 2.200, comunitari compresi, un dato certo superiore a quello Istat, ma non troppo distante. Occorre ancora tenere conto che da diversi paesi verso cui si è diretta nel corso del tempo l'emigrazione italiana, provengono diversi titolari che portano un cognome italiano.⁴

Poste queste premesse, possiamo osservare che il numero di detentori di cariche sociali nati in un paese extracomunitario è allineato con quello dello scorso anno (3.360): dunque la crisi ha fermato la crescita, ma per il momento non ha ancora prodotto un'inversione di tendenza. L'aggiornamento dei dati al 31 luglio 2009 li rende particolarmente attuali e capaci di cogliere un arco temporale più ampio di impatto della recessione. Il risultato finale è però la somma algebrica di andamenti differenti secondo i settori: calano sensibilmente le attività manifatturiere e i trasporti, giacché in entrambi i casi circa un

⁴ Tra i paesi comunitari di nascita di detentori di cariche sociali (1.346), spiccano: Germania (403), Romania (299), Francia (116), Austria (88). Nel caso di Germania, Francia e Austria compaiono parecchi cognomi italiani. Possiamo notare che in una graduatoria integrata, la Germania figurerebbe al primo posto come paese d'origine di detentori di cariche sociali nel sistema economico trentino.

quinto delle cariche sociali è cessato. Si può presumere sia un effetto della crisi. Altri settori vanno invece in controtendenza: alberghi e ristoranti crescono del 20%, le altre attività non meglio specificate del 13%, e persino le costruzioni aumentano lievemente. Si può presumere, soprattutto in quest'ultimo caso, che alcune attività autonome funzionino come rifugio in tempi di crisi occupazionale.

Quanto alla distribuzione per nazionalità, si conferma per il Trentino un quadro molto composito: le attività indipendenti non sono appannaggio di uno o pochi gruppi nazionali. Solo marocchini e albanesi superano la quota del 10%. Dietro a queste due componenti si potrebbero inserire i rumeni (quasi 300 unità), in quanto cittadini neocomunitari che restano classificati tra gli "immigrati": il loro più recente insediamento spiega probabilmente lo scarto tra la posizione relativa alle attività indipendenti e l'incidenza che invece hanno nel lavoro dipendente. Va tuttavia notata una crescita di oltre 40 unità rispetto allo scorso anno.

Come per il passato, la partecipazione al lavoro indipendente appare correlata con l'anzianità di insediamento e con la maschilizzazione. I gruppi più femminilizzati e impegnati nelle attività di cura sviluppano con più difficoltà attività autonome. Notiamo poi la conferma delle principali specializzazioni: marocchini concentrati nel commercio, albanesi, serbi, macedoni, tunisini nelle costruzioni (come i rumeni: 57%), cinesi nel commercio e in minor misura nella ristorazione, pakistani ancora nel commercio.

Nel complesso, l'area delle attività indipendenti sembra dunque finora reggere l'impatto della recessione, pur prestandosi ai dubbi relativi alla possibile funzione di rifugio per lavoratori espulsi o in difficoltà a trovare un'occupazione dipendente. Un arco temporale più lungo potrà consentire di osservare se la tenacia degli immigrati che si mettono in proprio riuscirà ad avere la meglio sulla congiuntura sfavorevole.

**Tab. 20 - Imprenditori nati in un Paese extracomunitario, principali nazionalità.
Provincia di Trento, imprese attive al 31/07/2009**

Gruppi nazionali	V.A.	%
Marocco	362	10,7
Albania	338	10,0
Serbia-Montenegro	233	6,9
Macedonia	196	5,8
Tunisia	157	4,7
Cina	125	3,7
Pakistan	134	4,0
Moldova	74	2,2
Colombia	45	1,3
Bosnia-Erzegovina	47	1,4
<i>Paesi con forte componente italiana:</i>		
Svizzera	600	17,8
Argentina	174	5,2
Cile	128	3,8
Stati Uniti	98	2,9
Canada	54	1,6
Brasile	63	1,9
Australia	51	1,5
Totale	1.168	34,6
Altro	496	14,7
Totale	3.375	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Tab. 21 - Imprenditori nati in un Paese extracomunitario. Prime 10 nazionalità per settore. Provincia di Trento, imprese attive al 31/07/2009

Gruppi nazionali	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi, ristoranti	Trasporti	Altro	Totale
Marocco	35	25	228	10	42	22	362
Albania	16	238	12	33	17	22	338
Serbia-Monten.	24	93	35	32	17	32	233
Macedonia	56	111	5	16	4	4	196
Tunisia	10	69	19	16	29	14	157
Cina	11	12	59	37	-	6	125
Pakistan	4	9	65	20	11	25	134
Moldova	2	42	7	6	7	10	74
Colombia	4	28	3	4	1	5	45
Bosnia-Erz.	5	21	12	2	1	6	47
Altri Paesi	184	281	373	268	65	493	1.664
Totale	351	929	818	444	194	639	3.375

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Tab. 22 - Imprenditori nati in un Paese extracomunitario. Distribuzione per settore delle prime 10 nazionalità: percentuali di riga (Provincia di Trento, imprese attive al 31/07/2009)

Gruppi nazionali	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi, ristoranti	Trasporti	Altro	Totale
Marocco	9,7	6,9	63,0	2,8	11,6	6,1	100,0
Albania	4,7	70,4	3,6	9,8	5,0	6,5	100,0
Serbia-Monten.	10,3	39,9	15,0	13,7	7,3	13,7	100,0
Macedonia	28,6	56,6	2,6	8,2	2,0	2,0	100,0
Tunisia	6,4	43,9	12,1	10,2	18,5	8,9	100,0
Cina	8,8	9,6	47,2	29,6	-	4,8	100,0
Pakistan	3,0	6,7	48,5	14,9	8,2	18,7	100,0
Moldova	2,7	56,8	9,5	8,1	9,5	13,5	100,0
Colombia	8,9	62,2	6,7	8,9	2,2	11,1	100,0
Bosnia-Erz.	10,6	44,7	25,5	4,3	2,1	12,8	100,0
Altri Paesi	11,1	16,9	22,4	16,1	3,9	29,6	100,0
Totale	10,4	27,5	24,2	13,2	5,7	18,9	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

**Tab. 23 - Imprese attive al 31/07/2009.
Composizione settoriale e confronto 2009-2008**

Settori	2009	2008	var. % 2009-2008	% 2009
Attività manifatturiere	351	440	-20,2	10,4
Costruzioni	929	896	+3,7	27,5
Commercio	818	850	-3,8	24,2
Alberghi, ristoranti	444	370	+20,0	13,2
Trasporti	194	240	-19,2	5,8
Altro	639	564	+13,3	18,9
Totale	3.375	3.360	+0,4	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

3.8 Conclusioni. Tra crisi e resistenza

Per la prima volta quest'anno gli andamenti dell'inserimento lavorativo degli immigrati segnano una battuta d'arresto. Fino alla fine del 2008 per la verità si può parlare soprattutto di stabilità, più che di arretramento, e l'occupazione misurata dalle rilevazioni campionarie dell'Istat ha registrato persino un incremento di circa 2.000 unità. In ogni caso rispetto agli incrementi a due cifre degli scorsi anni si tratta di un evidente cambiamento di scenario.

Soprattutto i valori relativi alle assunzioni nell'industria e al lavoro interinale, con riferimento ancora in primo luogo all'industria, rivelano i primi effetti della crisi, con chiari arretramenti dei valori relativi alla partecipazione degli immigrati. Il settore industriale, esposto agli andamenti dell'economia internazionale, ha registrato per primo e più intensamente il vento della recessione.

Lo stesso bilancio può essere tratto dai dati aggregati relativi al lavoro autonomo: non si constata una caduta significativa dei valori, ma una fermata che interrompe un trend di crescita finora indiscusso. Esaminando poi i dati disaggregati, si coglie un andamento differenziato secondo i settori che rivela i punti di più evidente crisi, insieme allo spostamento verso altre attività, viste probabilmente anche come ambiti di rifugio.

La disponibilità di dati relativi al 2009 ci mostra un aggravamento della disoccupazione, che sta coinvolgendo gli immigrati in misura maggiore degli italiani. Non perché vengano licenziati più facilmente, ma perché sono più colpiti dalla crisi alcuni settori che offrivano loro posti di lavoro e perché appaiono più in difficoltà nella ricerca di nuove occupazioni.

Cercando di formulare una prima risposta alle domande iniziali, non si osserva in Trentino una tendenza a licenziamenti selettivi a carico degli immigrati, e neppure una corsa dei lavoratori autoctoni a riappropriarsi delle occupa-

zioni che negli scorsi anni erano state devolute ai lavoratori stranieri, peraltro sempre più europei e neocomunitari. Si osserva semmai, mediante i dati del collocamento, una certa difficoltà degli immigrati a rientrare nel mercato del lavoro regolare e un aumento della quota delle persone prive di occupazione, che si riflette in un ricorso più che proporzionale all'indennità provinciale di sostegno al reddito.

Tra segni di tenuta, ricorso agli ammortizzatori, andamenti chiaramente negativi, si giocherà nei prossimi mesi una partita molto impegnativa e forse decisiva per il futuro dell'immigrazione in Trentino.

CAPITOLO QUARTO

RILEVARE L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI IN TRENTINO: UNO STUDIO PILOTA

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni, con la crescente stabilizzazione della popolazione straniera in Italia, si è fatta sempre più evidente la necessità di monitorare e di misurare i processi di inserimento degli immigrati nella società ricevente. Il concetto più spesso usato nel dibattito attuale, per descrivere le possibili relazioni tra cittadini e gruppi stranieri e autoctoni, è quello di integrazione. Benché non sempre il concetto sia definito in termini univoci e condivisi, esiste ormai consenso diffuso nell'intenderlo come l'insieme dei processi di interazione reciproca tra persone e gruppi sociali autoctoni e stranieri – laddove tali processi si traducano in un mutuo accomodamento, anziché in una assimilazione unilaterale, in forme di segregazione o di aperta conflittualità (Zincone, 2000; Favell, 2003; Ambrosini, 2008). Secondo questo minimo comune denominatore, l'integrazione rimanda a un fenomeno processuale, multidimensionale, relazionale e situato entro contesti spaziali e temporali specifici.

Si sono così moltiplicati, in Italia e nello scenario europeo, i tentativi di ricondurre i processi di integrazione degli immigrati a indicatori attendibili, e quindi – in presenza di adeguate basi informative – a unità di ricerca misurabili attraverso tecniche di ricerca quantitative (Entzinger e Biezeveld, 2003).

Un limite diffuso delle analisi secondarie al riguardo, tuttavia, è dato dal fatto che raramente le fonti ufficiali forniscono informazioni puntuali, o sistematicamente comparabili tra loro, per tutti gli ambiti di attenzione considerati. Alla luce di questi limiti, il ricorso a indagini campionarie può essere utile a produrre dati individuali in grado di arricchire e qualificare le statistiche istituzionali.

In questo capitolo si riportano i primi risultati, per il contesto locale di Trento, di un originale percorso di misurazione dell'integrazione degli immigrati, promosso su scala nazionale dalla Fondazione ISMU nel corso del 2008.¹ La ricerca locale si è tradotta in un'indagine campionaria, attraverso la somministrazione di 500 questionari a cittadini stranieri presenti nel comune di Trento, selezionati con il metodo del campionamento per centri (Blangiardo, 1996). Obiettivo del lavoro era produrre informazioni innovative e attendibili, anzitutto in merito ai diversi livelli di integrazione riscontrati fra gli immigrati,

¹ L'indagine, promossa dalla Fondazione ISMU e recentemente completata, si è tradotta nella somministrazione di un unico strumento – con una comune metodologia di ricerca – in oltre venti contesti locali italiani, per una banca dati complessiva di circa 12mila questionari.

e le variabili che meglio li possono spiegare; al contempo, sul versante metodologico, per le ricadute applicative di un impianto di indagine potenzialmente rilevante, a fini comparativi, anche per altri contesti locali a presenza straniera diffusa.

Nelle pagine che seguono si presentano, in termini descrittivi, le prime indicazioni prodotte dall'analisi sul campo, oggetto di un più ampio progetto di pubblicazione da parte dei coordinatori dell'indagine in Trentino (Pollini e Boccagni, 2010). La sintesi di ricerca che proponiamo, per il caso trentino, farà riferimento a quattro ambiti di integrazione: culturale, socio-relazionale, politica ed economica. Queste aree di attenzione saranno precedute da un'analisi descrittiva del campione degli intervistati, e seguite da alcuni cenni esplorativi sui loro legami transnazionali.

Il campione degli intervistati: un profilo descrittivo

L'indagine sul campo si è tradotta, in primo luogo, nella raccolta di alcuni dati descrittivi del profilo sociale e demografico dei rispondenti, al fine di gettare le basi dell'analisi successiva. Le variabili considerate sono state anzitutto genere, età e luogo di nascita, ma anche anzianità migratoria e stato civile, istruzione e religione professata, fino ai legami familiari (con particolare attenzione ai figli) e al reddito percepito in Italia. Alcune domande, poi approfondite alla fine dell'indagine, hanno riguardato anche i rapporti degli intervistati con i paesi d'origine: senso di appartenenza alla madrepatria, grado di interesse per le sue vicende attuali, invio di rimesse.

In termini descrittivi il campione ponderato tende a riflettere, per composizione di genere e di nazionalità, la distribuzione dei residenti, già analizzata nel capitolo primo. L'età media dei rispondenti (tutti maggiorenni) è di appena 35 anni, a fronte di una anzianità migratoria pari, in media, a non più di 8 anni. Per quanto riguarda lo stato civile, il 56% dei rispondenti risulta essere coniugato, mentre i celibi sono nell'ordine del 32% circa. Non è quindi irrilevante (12%) la quota di divorziati o risposati, che tocca il 18% tra le donne. Assai diversificati sono i regimi di convivenza familiare degli intervistati in Trentino: per un 36% di soggetti che vivono con il coniuge e con i figli, il 19% vive soltanto con il coniuge, il 7% solo con i figli, il 15% con altri parenti, il 19% per conto proprio.

Sul piano del titolo di studio, inoltre, va segnalata un'incidenza dei laureati pari al 19,3% (anche in questo caso con una sovrarappresentazione femminile), a fronte di un 52% di diplomati, e di un 28% di intervistati che hanno completato la scuola dell'obbligo.

Un cenno introduttivo va fatto, infine, agli orientamenti degli intervistati verso i paesi d'origine – senza dimenticare che, come mostra la letteratura recente, legami transnazionali forti non sono necessariamente incompatibili con l'in-

tegrazione entro la società ricevente (Ambrosini, 2008). Almeno sul piano identitario la madrepatria rimane, per gran parte degli immigrati in Trentino (e altrove), un punto di riferimento importante: l'85% di loro manifesta ancora uno spiccato senso d'appartenenza per il paese d'origine, e una analoga percentuale (88%) si dice interessata a conoscere le sue vicende attuali. In termini più concreti, il 23% degli intervistati invia rimesse in modo sistematico, percentuale che arriva al 65%, includendo coloro che lo fanno in modo occasionale, o per particolari necessità. È soltanto su quest'ultima variabile – l'invio di rimesse – che si registra una differenza di genere significativa, con le donne sovra-rappresentate nelle fila di chi manda soldi a casa regolarmente. Pesa, a tale riguardo, l'esperienza delle "madri transnazionali" dall'Europa dell'est e, in misura minore, dall'America latina (Ambrosini e Boccagni, 2007). L'invio abituale di rimesse è al contempo correlato con l'anzianità migratoria, se è vero che se ne fa carico il 31% degli stranieri arrivati da meno di 5 anni, e appena il 3% di chi vive qui da oltre 15 anni.

C'è un ultimo aspetto descrittivo, su cui l'indagine ha fornito informazioni difficilmente reperibili per altri canali: il reddito netto mensile dichiarato dagli intervistati. Al di là di un 28% di rispondenti (soprattutto casalinghe, e in qualche misura studenti o disoccupati) che non ha redditi da lavoro, la distribuzione per fasce di reddito, benché tendente al ribasso, è piuttosto eterogenea: per un 18% di soggetti con reddito inferiore agli 800 euro, e un 13,5% con reddito nella fascia 800-1.000 euro, il 30% circa percepisce un reddito compreso tra i 1.000 e i 1.500 euro, e una quota minoritaria (7,2%) oltrepassa un reddito mensile di 1.500 euro.

L'integrazione in ambito culturale

La prima dimensione dell'integrazione individuale degli immigrati, rilevata attraverso il questionario, è quella *culturale*. L'attenzione è caduta su aspetti come la conoscenza e l'utilizzo della lingua italiana; la fruizione dei mass media italiani (TV e giornali); l'interesse per l'attualità in Italia; la soddisfazione per le condizioni di vita nel nostro Paese; il senso d'appartenenza verso l'Italia; la visione dei ruoli e dei rapporti di genere, nonché della libertà di religione.

Una prima variabile ritenuta fondamentale, per rilevare l'integrazione culturale degli immigrati, sta nella conoscenza e nell'uso della *lingua* della società ricevente. A questo riguardo, l'83,5% degli intervistati dichiara di comprendere bene la nostra lingua; il 75,1% dice di parlarla in modo fluente; il 61% ritiene di avere delle buone capacità di lettura, e una quota ancora inferiore – il 54,3% – delle buone capacità di scrittura. L'utilizzo quotidiano della nostra lingua appare un fatto ovvio e consolidato nella vita lavorativa e scolastica, ma è meno frequente nella sfera domestica (il 27,8% utilizza l'italiano, in

famiglia, nella vita di tutti i giorni) e nel tempo libero (con lo stesso indicatore pari al 31,7%).

Il secondo aspetto dell'esperienza di vita dei migranti, analizzato in un'ottica di integrazione culturale, è quello dei loro *consumi culturali*. Il 61% dei rispondenti dichiara di guardare la televisione esclusivamente in lingua italiana, con un ulteriore 28,6% che affianca i programmi nella nostra lingua a quelli del paese d'origine. Anche nei consumi di giornali e riviste prevale largamente (72,1%) la lingua italiana. Se a questo si aggiunge la schiacciante maggioranza di quanti si dicono interessati a tenersi informati sull'attualità italiana (93,4%), è facile constatare che, almeno in termini di esposizione ai mass-media e di capacità ricettive, la lingua e la cultura italiana sono un punto di riferimento centrale – ma non necessariamente esclusivo – per gran parte degli immigrati in Trentino. In questa direzione va letta anche l'elevata incidenza di chi dice di trovarsi bene in Italia (87%) e di nutrire un rilevante senso d'appartenenza verso il nostro Paese (76,7%). Questa sostanziale adesione, almeno nel "dichiarato" delle persone intervistate, sembra confermata anche in relazione ad alcuni principi valoriali come la parità tra uomini e donne e la libertà di religione, come si può vedere dai diversi gradi di accordo con le affermazioni della tab. 1.

Tab. 1. Grado d'accordo dei rispondenti con alcune affermazioni proposte nel questionario

	D'accordo
A parità di lavoro le donne possono essere pagate meno degli uomini	5,9%
Ottenere un buon titolo di studio è più importante per un uomo che per una donna	6,1%
Ogni persona ha diritto di professare apertamente e pubblicamente la propria fede religiosa in qualsiasi Paese si trovi	88,0%

L'integrazione in ambito socio-relazionale

Una seconda dimensione di analisi era quella dell'integrazione socio-relazionale, orientata a valutare la direzione di fondo delle interazioni degli stranieri con gli autoctoni, negli spazi della vita quotidiana. Sono state in tal modo considerate le seguenti aree di attenzione: nazionalità prevalente degli amici frequentati; partecipazione associativa; conoscenza dei servizi sanitari (medico di base); identificazione con gli stili di vita della società ricevente; orientamento alla permanenza in Italia; prospettive di vita desiderate per i figli (se in Italia o nella madrepatria, per quanto riguarda lo studio; se con connazionali o cittadini italiani, per quanto attiene alla vita di coppia).

L'indagine ha cercato di tracciare un quadro dell'integrazione sociale e relazionale degli immigrati guardando, anzitutto, a tre aspetti di socialità quotidiana:

- a) La composizione prevalente delle reti amicali, laddove si assiste, in media, a un pieno equilibrio tra italiani e connazionali (il 48,6% degli intervistati frequenta in pari misura amici italiani e stranieri; il 21,6% ha più amici stranieri; il 23,1% ha più amici italiani);
- b) La partecipazione attiva ad associazioni in Italia, fenomeno minoritario – interessa meno del 20% del campione –, ma orientato ad associazioni “miste” (12,2%) assai più spesso che composte da soli stranieri (4,6%) o prevalentemente da italiani (3,1%);
- c) La conoscenza e l'utilizzo abituale del medico di base (come spia di un accesso appropriato all'offerta ordinaria dei servizi sociosanitari), dato che accomuna il 90% circa dei rispondenti.

A questi indicatori pratici si è affiancata una rilevazione degli orientamenti degli intervistati verso alcune sfaccettature dello stile di vita degli italiani. Si è cercato, in altre parole, di ricostruire il loro grado di adesione al “modo di vivere” degli italiani, a partire dalle rappresentazioni sociali che ciascun intervistato se ne fa (e che non è stato possibile, ovviamente, ricostruire in sede di questionario). È assai significativo che nell'insieme, come mostra la tab. 2, gli aspetti pubblici dello stile di vita “tipico” della società italiana (lavoro, stili di abbigliamento e di alimentazione, tempo libero) siano oggetto di una condivisione molto più ampia degli aspetti privati (educazione dei figli, rapporti tra familiari).

Tab. 2. Quanto Le piacciono gli aspetti seguenti dello stile di vita degli italiani?

	Mi piacciono
Il modo di educare i figli	50,1%
Il modo di lavorare	76,2%
Il modo di vivere i rapporti familiari	46,4%
Il modo di vestirsi	74,3%
Il modo di alimentarsi	85,7%
Il modo di impiegare il tempo libero	75,8%

L'integrazione in ambito politico

L'indagine ha quindi considerato la dimensione politica dell'integrazione locale dei cittadini immigrati, che deve ovviamente tenere conto – almeno per quanto riguarda i non comunitari – del fatto che sono privi, in Italia, dei diritti di voto. Si è comunque sondata, da un lato, l'importanza attribuita dagli intervistati, almeno potenzialmente, alla cittadinanza italiana, per sé e per i figli; dall'altro la loro condizione giuridica attuale, intendendo il loro grado di stabilizzazione come una variabile critica per ampliare, in prospettiva, la sfera della loro partecipazione politica. Da ambedue i versanti la ricerca ha prodotto informazioni che meritano di essere evidenziate.

In astratto i rispondenti sembrano attribuire notevole importanza all'acquisizione della cittadinanza italiana. Benché l'attuale normativa del nostro paese, tra le più restrittive in Europa, renda lungo e difficile il percorso di naturalizzazione dei cittadini stranieri, vale la pena notare che l'85% degli intervistati ritiene che sarebbe importante ottenere la cittadinanza in ogni caso. Una analoga percentuale (86,3%) ritiene che ottenere la cittadinanza subito sarebbe fondamentale per le seconde generazioni, nate in Italia.

Al tempo stesso, a giudicare dai dati raccolti, gli immigrati in Trentino godono in genere di una buona stabilità sul piano giuridico, e quindi di condizioni favorevoli, almeno potenzialmente, per l'integrazione politica. Ben il 43% dei rispondenti risulta titolare di carta di soggiorno (o di permesso di lunga residenza), con un ulteriore 31% che dispone di permessi di durata almeno annuale. La quota di chi non possiede alcun titolo di soggiorno (ossia degli immigrati regolari), invece, è pari ad appena il 3,5% del totale.

L'integrazione in ambito economico

Il focus dell'indagine si è spostato, da ultimo, sull'integrazione degli immigrati in Trentino nella sfera economica. I dati originali raccolti nei questionari, in questa prospettiva, hanno riguardato le condizioni alloggiative dei rispondenti; la loro condizione lavorativa prevalente; la condizione economica percepita degli intervistati e delle loro famiglie; il rapporto con le istituzioni creditizie (rilevato da un indicatore elementare come la disponibilità di un conto corrente postale o bancario).

Va segnalata anzitutto, come indubbio indicatore di integrazione, una quota di proprietari di casa (14,5%) di qualche punto più alta del dato medio stimato su scala nazionale (cf. il capitolo primo del Rapporto). Il grosso degli intervistati, nondimeno, vive in alloggi in affitto (63,7%). Non vanno trascurate neppure le forme di alloggio condiviso (14,6%, come nel caso delle "badanti") e quelle di alloggio temporaneo, in strutture di accoglienza o in sistemazioni ancora più precarie (7,2%).

Sul piano occupazione, il profilo relativamente più diffuso è quello dei dipendenti a tempo indeterminato o dei lavoratori autonomi (51,3% nel complesso). Seguono i dipendenti a tempo determinato o parasubordinati (14,8%) e poi i disoccupati o lavoratori irregolari (16%). Piuttosto rilevante è anche la componente degli intervistati in condizione “non professionale” (casalinga, studenti, pensionati: 14,7% nel complesso).

Riletta in termini di autopercezione dei diretti interessati, la condizione economica dei rispondenti sembra potersi ricondurre a tre categorie, più o meno di pari rilevanza: quella di chi riesce a mettere da parte dei risparmi (35,3% del totale); quella di chi, invece, tende a consumare (in vario modo) tutto ciò che guadagna (33,6%); infine, la categoria di chi “stenta ad arrivare alla fine del mese” (29,0%).

Va segnalato, da ultimo, l’accesso diffuso dei rispondenti (lavoratori e no) ai servizi bancari o postali, se è vero che l’89,2% di essi dispone, a livello individuale o familiare, di un conto corrente in Italia.

Integrazione e legami transnazionali

Accanto alle quattro aree di attenzione già citate, analizzate parallelamente dalle altre équipes locali coordinate dalla Fondazione ISMU, l’indagine sul caso trentino ha esplorato alcune dimensioni della partecipazione transazionale degli immigrati; in altre parole, la portata e le implicazioni dei loro orientamenti identitari ed affettivi verso la madrepatria, ma anche delle relazioni e delle pratiche sociali di “interazione a distanza” che da essi scaturiscono (Boccagni, 2009). Di qui un interesse per cinque aree tematiche: i rapporti percepiti con i familiari non emigrati; gli episodi di circolarità migratoria; le rimesse collettive (ossia quelle a sostegno di azioni filantropiche, o di interesse comune, in patria); l’importanza attribuita alla madrepatria come fonte di identificazione, e come punto di riferimento per le seconde generazioni; i rapporti complessivi tra lo stato d’origine e la sua “diaspora”, ovvero l’insieme dei cittadini espatriati.

Ci si è interrogati, in primo luogo, sull’andamento percepito dei rapporti tra migranti e familiari non emigrati. Si tratta di una questione fondamentale per comprendere l’evoluzione dei percorsi migratori – e quindi le traiettorie di integrazione – dal punto di vista dei diretti interessati. Al tempo stesso, il tema si declina in forme diverse, e assume diversa rilevanza, a seconda che gli “altri significativi” rimasti a casa siano dei familiari stretti o, come può avvenire con il passare del tempo, figure segnate da rapporti più distaccati, con un minor coinvolgimento affettivo o emotivo, nei confronti di chi è partito. Con queste premesse, è interessante constatare che nove intervistati su dieci considerano il rapporto con i familiari ancora buono o abbastanza buono, nonostante la gestione talvolta difficile della comunicazione a distanza, e le ambivalenze

che possono nascere da incomprensioni, aspettative e perfino interessi divergenti tra chi è partito e chi è rimasto.

Pesano anche, a questo riguardo, le diverse opportunità di spostamento tra i contesti d'origine e di destinazione (cf., sulle migrazioni femminili di cura, Ambrosini e Boccagni, 2007). Facendo riferimento agli ultimi tre anni trascorsi in immigrazione, il 40% degli intervistati dichiara di avere fatto ritorno a casa una o più volte all'anno. Tuttavia, non è affatto trascurabile (24% circa) la quota di quanti, nello stesso arco di tempo, non sono ritornati nella madrepatria neppure una volta. È un'impossibilità che appare condizionata dalla distanza territoriale, e dai costi di attraversamento delle frontiere geografiche e politiche, più che dal grado di integrazione in Italia degli intervistati. Ancora più intermittenti, d'altra parte, sono le visite ricevute dagli intervistati, in Italia, da parte di familiari residenti nel contesto d'origine: soltanto un rispondente su tre (35,8%) riferisce di essere stato visitato da familiari, nell'arco degli ultimi tre anni, una o più volte.

L'attenzione si è quindi spostata su una dimensione "pubblica" del transnazionalismo migratorio che ha recentemente suscitato notevole attenzione, e forse una certa inflazione di aspettative: il sostegno (essenzialmente monetario), da parte degli immigrati, ad iniziative di interesse collettivo nel contesto sociale d'origine – le cosiddette rimesse collettive (cf. Goldring, 2004; Boccagni, 2010). Come si può vedere dalla tabella 3, il fenomeno di cui parliamo è numericamente marginale, e tuttavia non va trascurato né per l'entità, né per le diverse connotazioni che assume. Non è trascurabile, in primo luogo, che un migrante su dieci – con una sovra-rappresentazione dei soggetti più istruiti – dichiara di aver dato un qualche contributo, nell'ultimo anno, per azioni filantropiche realizzate nel Paese d'origine. L'incidenza di questa forma di aiuto a distanza è molto più modesta, laddove gli immigrati sono chiamati a mobilitarsi a sostegno di eventi pubblici organizzati nel contesto d'origine, o a fronte di emergenze particolari. Appare infine interessante, per circoscrivere l'enfasi degli ultimi anni sul transnazionalismo politico – ovvero sul contributo dei migranti alla vita politica, e perfino alla democrazia, nei Paesi d'origine (Ambrosini, 2008; Boccagni, 2008) – leggere l'ultimo dato della tabella 3. Si contano sulle dita di una mano, come si può vedere, i casi di migranti che abbiano deciso di sostenere in termini finanziari iniziative, partiti o movimenti politici legati al contesto nazionale di origine.

Tab. 3. Le è mai capitato, nell'ultimo anno, di mandare soldi nel Suo Paese, a favore di...

	Sì
Azioni di solidarietà a favore di qualcuno (aiuto ai poveri, ai bambini, ecc.)	12,9%
Costruzione di edifici, strade, spazi pubblici, ecc.	1,3%
Iniziative della Sua comunità d'origine (festività, eventi pubblici, ecc.)	4,0%
Emergenze (disastri naturali, guerre, carestie, crisi economiche, ecc.)	4,3%
Partiti politici o iniziative politiche	0,5%

Alla luce di questa analisi dell'integrazione – ma anche dei legami transnazionali – nel caso trentino, si è poi cercato di ricostruire la visione dei migranti circa la possibilità di identificarsi simultaneamente in due Paesi, ma anche di mantenere nel tempo relazioni significative, “qui” e “là”. I rispondenti sono stati invitati a prendere posizione rispetto ad alcune proposizioni al riguardo, dal sapore volutamente astratto e prescrittivo. Come mostra la tabella 4, l'idea che l'appartenenza nazionale sia necessariamente un fatto esclusivo, che potrebbe essere indirizzato a un Paese soltanto, è condivisa soltanto da un intervistato su cinque. Altrettanto vale per l'idea secondo cui il Paese d'origine sarebbe soltanto un pezzo di passato, con cui non vale la pena (o è troppo costoso) tenersi in contatto, una volta che un immigrato abbia raggiunto una buona integrazione in Italia. Al contrario, una maggioranza (benché non schiacciante) degli intervistati pare sostenere l'importanza – che sia per patriottismo, nostalgia, opportunità – del mantenere un qualche legame con il Paese d'origine, nonostante la distanza. Anche in questo caso, sembra esserci una relazione positiva tra l'importanza attribuita al legame con la madrepatria (e al mantenimento della relativa identità e cultura), e il livello di istruzione dei rispondenti.

Tab. 4. Grado d'accordo dei rispondenti con alcune affermazioni proposte nel questionario

	D'accordo
Una persona non può appartenere a due Paesi insieme: o è “integrata” nell'uno, o è “integrata” nell'altro	22,2%
Per un migrante tenersi sempre in contatto con la madrepatria è troppo costoso e serve a poco: al massimo ci si sente con i familiari, tutto il resto appartiene al passato	20,8%
È importante per un migrante tenersi sempre in contatto con la madrepatria: con quello che si è imparato e risparmiato qui, in futuro si potrebbe ritornare là e vivere meglio	61,3%

Che il riferimento alla madrepatria appaia per lo più fondamentale, non solo come supporto identitario ma anche nei termini di un patrimonio culturale da coltivare e trasmettere, emerge anche dall'item successivo del questionario. Alla domanda "Quanto ritiene importante che i figli degli immigrati mantengano anche la lingua e la cultura del Paese d'origine", il 93,5% degli intervistati dà risposta chiaramente positiva.

Da ultimo, si sono sondate con alcune categorie interpretative le rappresentazioni degli immigrati verso la madrepatria e, prima ancora, i modi in cui essi si sentono trattati dai governi (e dai concittadini) del Paese d'origine. Pur muovendo da rappresentazioni schematiche e stereotipate, e pur scontando qualche incertezza dei rispondenti (specie circa l'immagine che la madrepatria nutrirebbe di loro), la domanda ha fatto emergere indicazioni interessanti. Per quanto riguarda il *framing* dei Paesi d'origine, la percezione che prevale è quella di essere considerati persone (ancora) importanti, ma più in virtù delle rimesse mandate a casa – che hanno spesso un peso fondamentale, per la relativa stabilità economica dei Paesi interessati – che per i diritti di cittadinanza di cui sono ancora pienamente titolari. Non va neppure trascurato il peso assunto, nelle retoriche dei governi d'emigrazione e nelle aspettative degli stessi migranti, dalla prospettiva di un futuro ritorno, che sua volta rafforza – fondata o meno che sia – i legami e gli interessi condivisi tra migranti e madrepatria.

Capovolgendo la prospettiva, gli intervistati tendono a guardare al Paese d'origine con la categoria astratta ma evocativa della Patria – che tale rimane, anche una volta che si vive altrove –, prima che nell'ottica di un ritorno, o di un interesse puntuale a tenersi informati circa le sue vicende attuali. In ogni caso, è del tutto minoritaria la percezione che il Paese d'origine rappresenti una pagina chiusa, se così si può dire, nell'attuale corso di vita dei cittadini stranieri in Trentino.

Tab. 5. Rapporti percepiti tra la madrepatria e i suoi cittadini emigrati

Per il Suo Paese (lo Stato da cui proviene), gli emigrati come Lei sono:	
Persone che se ne sono andate, e basta	14,1%
Persone importanti, anche per via dei soldi che mandano a casa	43,7%
Persone che vanno aiutate e protette	6,0%
Persone che prima o poi ritorneranno a casa	26,5%
Non sa / Non dichiara	9,7%
Per Lei, il Suo Paese (lo Stato da cui proviene) è:	
Qualche cosa che ormai appartiene al passato	7,2%
Un punto di riferimento importante, rispetto a cui ci tiene a mantenersi informato	21,8%
È, e rimarrà sempre, la Sua patria	50,6%
È un posto dove ritornerà il prima possibile, non appena starà meglio e avrà lavorato abbastanza qui in Italia	18,9%
Non sa / Non dichiara	1,4%

CAPITOLO QUINTO

**FACILITATORI LINGUISTICI, MEDIATORI INTERCULTURALI,
LABORATORI LINGUISTICI:
QUALE LA RISPOSTA IN PROVINCIA DI TRENTO?**

Premessa¹

Nella nostra provincia gli studenti stranieri sono circa 42mila, con una grande varietà di provenienze e caratteristiche. In dieci anni di lavoro, tanti passi sono stati fatti per realizzare l'inclusione sociale e l'integrazione scolastica. Si sono concretizzate diverse modalità di intervento e le scuole sono state supportate a diversi livelli: consulenza, percorsi di formazione, sostegno alla progettazione, documentazione.

L'esperienza, supportata dalla riflessione scientifica e pedagogica, ci ha dimostrato come, con gli strumenti adeguati, sia possibile costruire una scuola in grado di trasformare le novità e le eventuali criticità che si possono venire a creare in presenza di "nuovi compagni di banco", in opportunità di crescita, scambio e arricchimento per tutti, senza dover assumere decisioni drastiche e di nessuna utilità come quelle riferite alle classi separate.

Per sostenere al meglio queste modalità di intervento è importante ci siano dei riferimenti, dei paletti normativi che siano rappresentativi di una visione della scuola e del suo ruolo nella società di oggi.

La PAT nella Legge Provinciale n. 5 del 2006 sul Sistema educativo di istruzione e formazione del Trentino, ha inserito un articolo, il n. 75, che è specifico per l'inserimento e l'integrazione degli studenti stranieri nelle istituzioni scolastiche e formative. A seguito di questo articolo la Giunta provinciale ha approvato successivamente, con la Delibera n. 581/08, un Regolamento attuativo che affronta nello specifico le varie modalità di intervento per l'inserimento e l'integrazione degli studenti stranieri nella scuola.

Più specificamente, gli articoli 6, 7 e 8 si occupano delle nuove figure di riferimento che sono il referente per le iniziative interculturali, il facilitatore linguistico e il mediatore interculturale. L'art. 11 si occupa invece dei laboratori linguistici. Attraverso il Regolamento la Provincia conferma di aver scelto un'educazione interculturale che favorisce il confronto, il dialogo, il reciproco arricchimento, all'interno della convivenza delle differenze.

L'istituzionalizzazione delle nuove figure professionali si inserisce in un contesto di autonomia scolastica che comporta delle opportunità ma anche dei rischi. In generale, nel caso degli alunni stranieri, i rischi possono essere

¹ Al presente contributo hanno collaborato, con la supervisione di Laura Bampi, i docenti Elena Andreotti, Maria Arici, Claudia Cristoforetti, Claudia Debellis, Stefania Plotegher e Alessandra Sebastiani (relativamente alla progettazione e alla realizzazione delle interviste); Nicoletta Lorandi e Maria Pedrazzoli.

molto consistenti perché sono collegati alla capacità progettuale di ogni singola istituzione scolastica. Il diritto soggettivo garantito dalla Costituzione, da tutte le leggi dello Stato italiano, dalle convenzioni internazionali sui diritti dei minori cui il nostro paese ha aderito fin dal 1990 e da tutte le normative vigenti, è spesso un diritto garantito in modo non uniforme. Un alunno straniero che arriva in una scuola vi può trovare in quella scuola il laboratorio linguistico, il facilitatore e/o il mediatore, oppure, nella scuola vicina, nulla di tutto questo. Questo è un grande problema che può spiegare in parte, anche se non ci sono ancora studi sistematici al riguardo, gli esiti assolutamente diversi degli alunni stranieri da una scuola all'altra. In questo senso il Regolamento provinciale e le azioni di sostegno dell'Assessorato all'Istruzione ad esso connesse, possono aiutare nella disseminazione di questa cultura dell'integrazione. Ma chi sono queste nuove figure previste dal Regolamento?

Il *referente per le iniziative interculturali* è un docente che ha il compito di fare da punto di riferimento per i soggetti coinvolti nelle diverse iniziative interculturali. Rappresenta una funzione di raccordo dei progetti inseriti nel progetto di istituto e un coordinatore per la raccolta dei bisogni formativi. È importante però che la sensibilità che dovrebbe far capo a questa figura diventi sempre più allargata a tutti i docenti, allontanando il pericolo della delega. Per questo il referente deve essere supportato da una commissione interculturale o da un gruppo di lavoro per l'integrazione e l'inclusione.

Il *facilitatore linguistico* può essere o un docente interno o un esperto esterno. Non sempre, per motivi di organico o di formazione, sono presenti all'interno dell'istituzione scolastica docenti in grado di intervenire in questo senso.

La sua funzione è quella di facilitare l'apprendimento dell'italiano che viene considerata una lingua seconda per lo straniero neo-arrivato. Integra e supporta ma, sempre nella logica del coinvolgimento dell'intero corpo docente, non sostituisce l'attività dei docenti curricolari né per quanto concerne la promozione della lingua per la comunicazione interpersonale, né per quanto attiene la lingua dello studio, quella lingua cioè che permette di accedere ai codici di ogni disciplina.

La sua azione concorre inoltre a sistematizzare quanto viene acquisito spontaneamente in situazione di immersione linguistica, negli scambi quotidiani e nel contatto con i coetanei, fonti formidabili di stimoli comunicativi e occasioni insostituibili di apprendimento linguistico.

È necessario quindi fornire a tutti gli insegnanti italiani, attraverso corsi di formazione, gli strumenti adeguati per affrontare il problema e metterli in grado di attuare un congruo "sostegno linguistico" per alunni e genitori, sia in classe sia fuori dall'orario scolastico.

Il luogo dove operano i facilitatori è il laboratorio linguistico, in cui gli studenti frequentano, a seconda degli specifici bisogni e con un orario settiman-

nale adeguato, dei corsi mirati per imparare l'italiano, per comunicare nella vita quotidiana e per apprendere attraverso questa nuova lingua. I laboratori prevedono percorsi e strumenti specifici per l'insegnamento intensivo dell'italiano, sono dedicati a gruppi di studenti stranieri di diversi livelli, età e provenienze e possono essere attivati sia in orario scolastico che extrascolastico.

Il *mediatore interculturale*, invece, è una persona che deve avere vissuto un percorso di migrazione, deve possedere un titolo di studio di almeno 12 anni e avere una buona competenza in italiano. Si occupa della prima accoglienza dello studente, collabora nella relazione scuola-famiglia e interviene in ambito scolastico in progetti interculturali. Può anche, laddove il consiglio di classe lo ritenga opportuno e compatibilmente con le risorse delle istituzioni scolastiche, insegnare la lingua madre in sostituzione della seconda lingua straniera. Sia per il facilitatore linguistico che per il mediatore interculturale è obbligatoria una formazione specifica di almeno 150 ore.

Il monitoraggio

In premessa è stato detto che si possono riscontrare delle differenze da scuola a scuola nelle diverse modalità di inserimento e integrazione degli studenti stranieri. Diversi elementi molto importanti sono alla base di queste differenze, quali la sensibilità sociale delle scuole rispetto al tema dell'immigrazione straniera, la disponibilità di risorse, la capacità progettuale e la cultura della scuola.

Quando noi parliamo di sensibilità della scuola, di disponibilità di risorse, di capacità progettuale della medesima e di cultura o *ethos* della scuola, certamente dovremmo aprire il nostro discorso a tematiche più generali che riguardano l'*ethos* e la cultura del contesto in cui la scuola è inserita, a livello nazionale e a livello locale. I contesti cambiano; oggi stiamo vivendo, per esempio, un contesto molto particolare, dello straniero come pericolo, dello straniero come rischio. Non che non ci siano dei dati di fondo che possano portare a queste considerazioni, ma come tutti gli eventi sociali molto attiene alla percezione che si ha del fenomeno. Le scuole sono fatte di persone, di operatori che vivono nella società anche se per il loro ruolo professionale dovrebbero, e spesso hanno, un approccio un po' più critico e distanziato.

Un altro aspetto importante che può sostenere la progettualità della scuole, che è pure presente nel nuovo Regolamento, è quello dei percorsi di istruzione e formazione degli studenti, caratterizzati dalla differenziazione e dagli adeguamenti necessari a valorizzare le competenze pregresse degli studenti e ad affrontare eventuali difficoltà. Abbiamo qui un superamento di una visione puramente compensativa della didattica che porta oltre il concetto

che allo straniero “manchi” qualcosa che bisogna compensare. Si sottolinea infatti il riconoscimento e la valorizzazione delle competenze che ognuno già possiede.

Sulla base di queste riflessioni, alla fine del corrente anno scolastico, si è voluto “entrare” in alcuni istituti scolastici e formativi per cercare di percepire se e come il nuovo Regolamento, peraltro supportato da anni di lavoro di consulenza e formazione da parte del Centro Interculturale Millevoci, abbia contribuito a quel cambiamento reale e concreto che tutti auspichiamo.

Le istituzioni scolastiche interessate sono state 12. Due centri di Formazione professionale, due istituti di Istruzione di secondo grado e otto istituti Comprensivi. Si è tenuto conto anche della collocazione territoriale scegliendo scuole sia delle città che delle periferie.

Sono stati interessati i dirigenti scolastici, i referenti interculturali, i facilitatori linguistici, sia interni che esterni alla scuola, alcuni docenti senza ruoli particolari e i mediatori interculturali.

Il metodo è stato quello dell'intervista semi-strutturata. Si è cercato di indagare l'organizzazione delle diverse scuole in merito all'accoglienza degli studenti stranieri cercando di sapere quale fosse l'utilizzo dei mediatori interculturali e dei facilitatori linguistici e se fossero stati attivati i laboratori linguistici. Le persone intervistate, avendo ruoli diversi all'interno dell'organizzazione scolastica, hanno raccontato dal loro punto di vista l'esperienza del contesto nel quale operano. Questa narrazione a più voci ha permesso una prima analisi e valutazione di come si stanno muovendo le diverse realtà scolastiche.

Altri elementi di valutazione sono scaturiti da un'analisi più approfondita, con l'utilizzo di schede strutturate ad hoc, che il centro Millevoci ha potuto effettuare tra quegli Istituti scolastici che nel corso dell'anno scolastico 2008/09 si sono messi in rete per affrontare in maniera più organizzata e condivisa quanto previsto dal Regolamento.

I risultati

Una premessa

Il referente interculturale, che risulta una delle persone intervistate in ogni realtà scolastica coinvolta, è presente in tutte le Istituzioni scolastiche e formative con delle differenze sul suo utilizzo, sul riconoscimento interno e sull'orario a disposizione per svolgere questo ruolo in modo adeguato. Diventa quindi molto difficile una generalizzazione. Dalle interviste si intuisce comunque che, anche laddove permane una situazione di forte criticità, esiste un impegno da parte dei dirigenti scolastici per affrontare la questione in modo costruttivo.

Qualche referente lamenta la “solitudine” e il “ruolo di delega” che vive. Per altri il mandato è molto chiaro e ben delineato sia nei documenti che nella pratica giornaliera.

Spesso i referenti sono supportati da una Commissione o gruppo di lavoro che si occupa delle tematiche interculturali.

I laboratori linguistici

La presenza dei laboratori linguistici nelle scuole comincia ad essere una costante. La differenza sta tra la realizzazione di laboratori reali, con spazi ed orari adeguati, oppure di interventi più sporadici, non inseriti in un contesto preciso ma legati semplicemente alle emergenze dettate dal “nuovo arrivo”.

Due sembrano in modo particolare gli elementi che fanno la differenza:

- ❑ Essere una scuola dove il fenomeno dell’inserimento di studenti stranieri è recente e comunque con numeri ridotti e che quindi affronta le criticità di volta in volta senza una vera sistematicità.
- ❑ Essere una scuola dove la presenza e l’arrivo degli studenti stranieri è diventata ormai una condizione di “normalità”. In queste caso un’ulteriore differenziazione la si può fare fra quelle scuole che da anni ormai si sono attrezzate per rispondere a questo tipo di bisogno e quelle per le quali invece la risposta al fenomeno rimane ancora a livello di emergenza.

Di fronte a tante situazioni, a tante difficoltà, ci si sente sempre come una goccia d’acqua nel mare e si vorrebbe sempre avere la possibilità di fare di più... Siamo sempre a tamponare le emergenze, così si perdono di vista altre cose altrettanto importanti.

Ritengo che il nostro Istituto non sia più in una condizione di emergenza. Nell’insieme verso i ragazzi stranieri e le loro famiglie c’è stato e c’è ancora un atteggiamento di grande attenzione. Il laboratorio esiste e si è consolidato nel tempo.

Un problema reale in alcune scuole è quello della mancanza di spazi fisici da utilizzare. In questo caso il laboratorio si “sposta” in continuazione da un luogo all’altro, creando disorientamento nei ragazzi.

Alla domanda se c’è soddisfazione riguardo all’attività del laboratorio, la risposta da parte di tutti gli intervistati è stata unanime: i laboratori sono una risorsa fondamentale, indispensabile e irrinunciabile. Parere condiviso da tutti i dirigenti scolastici intervistati:

Se non ci fosse questo lavoro di laboratorio di italiano come lingua seconda, la scuola non riuscirebbe a gestire questi ragazzi e sarebbero inevitabilmente lasciati da parte. È un lavoro che viene percepito come indispensabile ormai da tutti.

La presenza del laboratorio è ritenuta da tutti assolutamente indispensabile. Nessun insegnante potrebbe seguire da solo un ragazzo neo-arrivato. Gli insegnanti nel complesso sono soddisfatti del lavoro della facilitatrice: alcuni perché collaborano con lei e quindi sono in grado di valutarne l'operato, altri semplicemente perché ritengono necessario il suo lavoro che risulta propedeutico al loro.

Devo dire che il laboratorio sta facendo un lavoro stupendo, professionale, con consapevolezza degli obiettivi. Facendo autocritica sta a noi (docenti) cogliere molte opportunità che questa struttura ci dà e utilizzarle in funzione di un miglioramento dell'accoglienza.

Permangono però molte criticità da superare. In particolare:

- ❑ Lo scarso collegamento tra laboratorio e singolo Consiglio di Classe. Molti docenti considerano ancora l'attività del laboratorio una cosa che "non li riguarda" o che rimane "aggiuntiva" al loro lavoro in classe. Questo fenomeno lo si riscontra in modo particolare negli Istituti superiori:

I punti di debolezza sono i raccordi con i Consigli di Classe: c'è ancora una diffusissima tendenza a non rispettare nemmeno la normativa provinciale: i piani di lavoro personalizzati tendenzialmente non vengono fatti.

... i passaggi d'informazione tra laboratorio e docenti curricolari ci sono, ma spesso sono saltuari e non programmati... ci si parla sul corridoio...

Un punto dolente è il collegamento con la classe. I percorsi personalizzati sono realizzati solo da pochi insegnanti... si lamentano che hanno troppe cose da fare...

- ❑ La preoccupazione diffusa che, se i ragazzi escono dalla classe, "perdano" momenti di lezione, come se rimanendo in classe senza capire una parola di italiano, potessero "imparare" il contenuto della singola materia. Esiste invece un senso di riconoscimento che spesso nel laboratorio i ragazzi stranieri vengono "percepiti" di più e partecipano più attivamente:

... quando i ragazzi stranieri sono qui (nel laboratorio), pur con tutte le difficoltà, loro sono una classe, sono delle persone; poi mi stupisco quando senti dire - ma in classe non parlano mai.

Riguardo ai materiali che vengono utilizzati, le differenze tra istituto e istituto sono davvero molto evidenti. Si parte da situazioni in cui è diventata ormai prassi l'acquisto e la realizzazione di scaffali multiculturali in cui rientrano anche i materiali di insegnamento della lingua 2, a situazioni in cui si brancola nel buio e ogni operatore, sia interno che esterno alla scuola, si "arran-

gia” come può. Questa disomogeneità è strettamente collegata alla presa in carico da parte dei diversi istituti di un reale progetto di integrazione riconosciuto come parte integrante del più ampio progetto della Scuola. Molti intervistati citano il Centro Mille voci come il luogo dove possono trovare materiali a disposizione e consulenza per l’acquisto di libri specialistici.

La rete territoriale come risorsa

Sul territorio provinciale, anche a seguito dell’emanazione del Regolamento, sono nate delle reti tra scuole che si sono poste l’obiettivo di condividere progetti e raccordare strategie di intervento che partano dall’analisi dei bisogni ma anche delle risorse presenti nelle scuole stesse. Questo ha permesso di mettere in evidenza che ogni territorio ha delle caratteristiche, criticità, potenzialità proprie che incidono molto sulla progettualità organizzativo-didattica, compresa l’attivazione di laboratori più o meno pianificati. La presenza di un coordinatore di rete sembra supportare meglio l’intera progettazione.

Una rete organizzata permette ai referenti e ai facilitatori linguistici di:

- confrontarsi sul loro ruolo, sui compiti che il collegio e/o il dirigente assegna loro e rafforzare la loro funzione sostenendosi reciprocamente
- imparare, in accordo con la dirigenza, a capitalizzare le risorse umane ed economiche e a non essere sempre in emergenza
- concordare le azioni e dare continuità ai progetti linguistici e interculturali, che si potenziano e si affinano di anno in anno
- scoprire somiglianze/diversità nel programmare e organizzare i laboratori
- definire i test d’ingresso, le programmazioni secondo i livelli del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue, le modalità di valutazione
- confrontare/scambiare i materiali utilizzati e prodotti
- verificare la ricaduta nella valutazione quadrimestrale
- riflettere sulle difficoltà per gli studenti nell’affrontare la lingua dello studio, problema che il laboratorio della lingua della comunicazione non può risolvere e che deve coinvolgere i docenti di classe
- decidere di rivedere i protocolli di accoglienza: questo significa aver verificato che alcune procedure sono utili e necessarie mentre altre inefficaci o disattese
- accordarsi sulle azioni da mettere in atto per l’accoglienza e l’orientamento dei ragazzi della scuola superiore di secondo grado
- raccogliere le esigenze dei docenti e condividere la necessità di una formazione a livello territoriale fra più istituti
- scoprire modalità efficaci di diffusione di informazioni, materiali e progetti.

E ancora, la rete vissuta come opportunità e risorsa permette un confronto e una verifica costante che consente di potenziare e consolidare le attività avviate, offrendo alle scuole che hanno scarsa esperienza la possibilità di

migliorare le proprie azioni. Favorisce inoltre la possibilità di avviare una collaborazione con gli enti, le istituzioni e le cooperative del territorio rendendo maggiormente consapevoli le scuole delle scelte fatte e delle azioni intraprese, che divengono via via più mirate ed efficaci.

... e dopo il laboratorio?

Cosa succede quando gli studenti rientrano a tempo pieno nella classe? Purtroppo questo è spesso il nodo più critico. Dopo un primo momento di “accoglienza” linguistica e di acquisizione della lingua “per comunicare”, troppo spesso i docenti di classe pensano che lo studente possa affrontare e imparare i contenuti delle materie curriculari, non rendendosi conto che la lingua dello studio presenta peculiari difficoltà e la si acquisisce solo dopo molti anni. In questo senso più si sale di grado, più queste problematiche emergono. Nella scuola superiore di secondo grado questa criticità è spesso la base del fallimento scolastico dello studente. Dalle interviste si intuisce che i docenti più “formati” in questo settore, soprattutto se sostenuti dai dirigenti scolastici, stanno operando con molta fatica per far rientrare a pieno titolo nella cultura della scuola concetti quali percorsi personalizzati, utilizzo di testi ad alta comprensibilità, recupero delle competenze pregresse. Dice un dirigente:

Nell'insieme mi pare che verso i ragazzi stranieri ed i loro problemi ci sia stato e ci sia ancora un atteggiamento di grande attenzione, probabilmente non uniforme. (...) nella scuola primaria l'attenzione è più costante... nella secondaria purtroppo, alla frammentazione di fondo che c'è, si uniscono atteggiamenti di insegnanti che possono risultare non adeguati, anche perché tendono ad agire individualmente... abbiamo anche delle professionalità che si sono affinate nel tempo e che si accompagnano a grande disponibilità ed a competenze consolidate. È su di queste che dobbiamo puntare.

Ma ci sono anche esperienze significative legate spesso, più che ad una formazione specifica, alle sensibilità dei docenti della classe:

Questo lavoro che faccio con gli alunni stranieri è una fetta dell'insegnamento che è proprio utile. A volte con i ragazzini italiani non sai bene, il terreno è un po' più franso, con questi invece è soddisfacente perché l'utilità è riscontrabile, è immediata, tu vedi quello che dai, loro ti restituiscono in modo molto chiaro. Sarà forse anche per il rapporto privilegiato, loro sono pochi, però secondo me gioca anche il fatto che loro sono consapevoli di avere dei bisogni, delle urgenze, cosa che con i ragazzini italiani non capita. E poi il fatto della consapevolezza reciproca di lavorare insieme: non è che io ti dico delle cose e tu le impari, collaboriamo insieme per arrivare a degli obiettivi volta a volta: è molto bello questo.

Il facilitatore linguistico

Quasi tutti gli intervistati hanno presente la distinzione tra facilitatore linguistico interno o esterno alla scuola e tra facilitatore e mediatore interculturale. Gli unici che hanno dimostrato poca conoscenza del ruolo e delle funzioni del facilitatore sono stati gli insegnanti di classe.

Lavoro da tempo nella scuola come facilitatrice ma gli insegnanti non sanno neanche chi sono o cosa faccio; ad esempio mi chiedono di tradurre in lingua madre pagine di letteratura italiana.

Come previsto dal Regolamento, le scuole cercano di utilizzare in primis docenti interni disponibili e con formazione specifica. Anche in questo caso le differenze qualitative più evidenti sono strettamente collegate alla continuità o allo spezzettamento degli interventi. Chiaramente più persone intervengono sullo stesso studente, con interventi parziali, meno incisivo risulta l'intervento stesso. Laddove invece un facilitatore linguistico può svolgere la sua attività in maniera continuativa e programmata, i risultati sono facilmente riconoscibili.

Il facilitatore linguistico docente interno è più agevolato nelle relazioni interne con i colleghi e maggiormente riconosciuto nel momento della valutazione.

Per poter svolgere questa funzione di rilievo e responsabilità, al facilitatore linguistico sono richieste specifiche competenze e quindi deve possedere un'adeguata formazione linguistica, glottodidattica, pedagogica e interculturale.

Anche dalle interviste effettuate risulta fondamentale che il facilitatore linguistico sia una persona che abbia avuto una formazione specifica. In questi anni i corsi di formazione in provincia sono stati organizzati dal Centro Millevoci ma molti docenti, in particolare esterni, si sono formati attraverso master e corsi specifici presso alcune università italiane.

L'attività del laboratorio è valida perché il personale è qualificato. (...) si tratta di persone che hanno o stanno maturando una bella esperienza sul territorio... questa formazione la si dovrebbe generalizzare anche agli altri docenti.

I punti di forza del laboratorio sono la bravura dei facilitatori e il modo in cui si lavora... la loro competenza professionale, oltre che umana, fa la differenza...

Un primo punto critico per il facilitatore linguistico esterno è rappresentato dalla precarietà del lavoro. Sono contratti a progetto che vengono rinnovati di anno in anno o addirittura di mese in mese o al bisogno. Questo crea chiaramente molta insicurezza.

Sono soddisfatto del trattamento economico, non della forma contrattuale. Il problema è che io non ho diritto a permessi, se devo andare a fare un'analisi non posso... è un contratto a progetto quindi...

Un secondo punto critico è rappresentato dal fatto che spesso non sono previste ore di programmazione degli interventi o ore di incontro con gli altri docenti. Su questo aspetto da parte dei dirigenti scolastici c'è stata un'autocritica e la consapevolezza che è necessario ripensare questa parte del contratto.

Il facilitatore è pagato per le ore di insegnamento che fa, non sono previste ore per la programmazione che però è importante; in effetti il più bell'inserimento che abbiamo fatto quest'anno ha avuto dietro un bel lavoro di programmazione e quindi ha prodotto esiti positivi.

Spesso la programmazione si riduce a colloqui veloci con i vari docenti fatti sui corridoi... (...) la facilitatrice è molto disponibile e rimane anche di più del suo orario... ma questo non è giusto!

I maestri vogliono tutte le risorse sul bambino, non è previsto riservare ore per la programmazione, anche perché gli insegnanti non vogliono fare ore in più... (...) per questo io il prossimo anno vorrei prevedere alcune ore di incontro obbligatorio per gli insegnanti che hanno alunni stranieri in classe.

La decisione di chiamare un facilitatore linguistico per interventi più o meno strutturati cambia molto da istituto a istituto ed è strettamente collegato al ruolo reale del referente che ogni scuola ha stabilito. I dirigenti vengono sempre informati, ma nella maggioranza dei casi viene data la delega al docente responsabile e nel peggiore dei casi direttamente alla segreteria. In alcuni territori le scuole completano gli interventi di facilitazione linguistica utilizzando anche risorse che a livello territoriale operano come volontarie. Sembra però un fenomeno molto limitato e che comunque offre delle buone garanzie perché consolidato in anni di esperienza. Per il pagamento dei facilitatori esterni la scuola si avvale di un finanziamento che annualmente la provincia eroga alle scuole, chiamato "Fondo qualità". Per il personale interno la Provincia, in base alle richieste e a delle valutazioni di qualità e di contesto, assegna un contingente orario nella definizione dell'organico della singola istituzione scolastica o in scuole che si sono messe in rete. Dice un dirigente:

Abbiamo anche la fortuna di avere in provincia di Trento molte risorse dal punto di vista finanziario, che sul restante territorio nazionale non ci sono. Il fondo qualità, introdotto con l'attribuzione dell'autonomia nel 2000, ha favorito e favorisce molto la scuola in provincia di Trento rispetto a questi interventi che è doveroso mettere in atto per migliorare le competenze linguistiche.

Il mediatore interculturale

La figura del facilitatore linguistico non va confusa con quella del mediatore interculturale, figura altrettanto importante che opera anch'essa nelle scuole e in altri ambiti formativi, educativi e sociali e che gioca un ruolo indispensabile in materia di mediazione fra persone con radici, esperienze e valori culturali diversi ma che condividono gli stessi luoghi di vita.

Nelle nostre scuole operano prevalentemente mediatori formati che cominciano ad avere una certa esperienza. Anche in questo caso si trovano molte differenze tra i vari Istituti sull'utilizzo dei mediatori, il che sembra collegato in parte alla storia di ogni scuola e in parte alla collocazione sul territorio. Ci sono infatti istituti che da anni utilizzano queste figure e hanno instaurato con loro un rapporto molto positivo; altri che le utilizzano solo in casi di emergenza e preferiscono puntare all'intervento del facilitatore linguistico; altri, soprattutto in periferia, che non trovano questa risorsa sul loro territorio e che quindi ricercano altre strategie. Resta il fatto, che laddove il mediatore è stato utilizzato, il riscontro è stato positivo in particolar modo per:

- la prima accoglienza dello studente straniero
- la valutazione delle competenze in entrata
- la facilitazione nelle relazioni con le famiglie
- il supporto ai docenti di classe nella conoscenza del nuovo arrivato.

Interventi di mediazione ne abbiamo fatti nel passato, recentemente la qualità è aumentata perché queste mediatrici formate o che si stanno formando hanno uno spessore maggiore.

È stata una scoperta il ruolo del mediatore, mi sono resa conto di quanto possa fare in una scuola per un nuovo arrivo, ma anche proprio come aiuto per l'insegnante.

Negli istituti dove c'è meno emergenza legata ai nuovi arrivi, risulta più facile utilizzare il mediatore interculturale per attività rivolte a tutta la classe. L'obiettivo è quello di lavorare sulla cultura e sull'intercultura, cercando di creare un linguaggio comune attraverso iniziative di vario genere, che superino anche i confini della scuola e si espandano sul territorio. Le iniziative maggiormente presenti sono gli interventi per il mantenimento della lingua materna e i corsi per le mamme degli studenti stranieri. Non mancano iniziative specifiche sulla conoscenza dei paesi e delle culture d'origine.

Fra le criticità ritroviamo i pochi contatti con i docenti della classe, la mancanza di ore di programmazione e la precarietà del lavoro. Dalle interviste di alcuni mediatori:

Io ho contatti spesso solo con il referente, non sono mai entrata in un consiglio di classe per programmare assieme gli interventi da svolgere.

Il lavoro è senz'altro gratificante, soprattutto gli interventi interculturali sono serviti a sfatare molti luoghi comuni. Il punto critico di questo lavoro è l'assoluta precarietà e instabilità.

Io propongo sempre un progetto iniziale molto articolato che prevede:

- di costruire un rapporto con la famiglia del ragazzo straniero (non necessariamente appena arrivato)
- di favorire l'inserimento del ragazzo nella scuola e nella classe, spiegandogli come funziona la scuola (orari, spazi, mensa, attività complementari, funzionamento del laboratorio ecc.)
- di raccogliere informazioni sulla famiglia che possono essere utili alla scuola.

In un secondo tempo, quando i problemi di inserimento sono stati in parte affrontati, propongo un lavoro di intercultura.

L'aspetto più innovativo della mia attività sta nel fatto che ho potuto lavorare per il recupero e il mantenimento della lingua madre. Quest'anno ho fatto un piccolo corso di lingua albanese aperto a tutti gli alunni, che potrebbe proseguire anche l'anno prossimo.

Le difficoltà maggiori si riscontrano invece nei rapporti con alcuni insegnanti che impartiscono direttive precise e pretendono che siano seguite alla lettera, senza tener conto del contesto. In questi casi ci vuole molta pazienza e capacità di mediazione e si perde molto tempo.

Osservazioni finali

Due sono i punti principali che sembrano emergere e che meritano approfondimento e riflessione: le modalità organizzative e didattiche dei laboratori linguistici, con particolare attenzione alla relazione con i docenti del consiglio di classe, e la professionalità del personale docente al quale è richiesta una adeguata formazione affinché possa disporre delle competenze necessarie per favorire l'inserimento degli allievi stranieri e il loro apprendimento dell'italiano.

È importante che il laboratorio di italiano L2 non sia considerato uno spazio chiuso, isolato e destinato solo agli allievi stranieri. Ciò andrebbe contro l'obiettivo educativo fondamentale della scuola di favorire la socializzazione e l'integrazione fra tutti i suoi allievi, indipendentemente dalla loro provenienza. Le considerazioni generali che possiamo trarne sono:

- ❑ la presenza degli alunni stranieri non viene più vista in generale come un'eccezione, ma come una realtà che nasce dai cambiamenti sociali e che può essere affrontata in modo razionale
- ❑ la presenza di mediatori e facilitatori e l'attivazione dei laboratori linguistici è accettata di buon grado come necessaria

- ❑ prevale un atteggiamento accogliente verso i nuovi alunni stranieri ma permane il rischio della delega; molti insegnanti ritengono che la presenza di ragazzi stranieri debba essere affrontata con personale preparato e aggiornato sostenendo però che non ci siano le condizioni per attuare certi interventi direttamente nella classe
- ❑ il problema che emerge invece chiaramente riguarda un punto che gli stessi intervistati hanno messo più volte in luce: molti insegnanti non sono ancora disposti a modificare il loro modo di lavorare, ad intervenire sui programmi, ad elaborare percorsi individualizzati
- ❑ nella maggioranza dei casi la fase di emergenza si può ritenere conclusa e le scuole elaborano strategie di intervento, che abbisognano però di continuità e stabilità oltre che di maggiore condivisione
- ❑ risulta fondamentale continuare l'azione di formazione di tutti i docenti. Non sono, come si potrebbe pensare, soprattutto i docenti con molti anni di insegnamento ad essere riottosi di fronte ai cambiamenti: questo atteggiamento di chiusura riguarda anche insegnanti giovani, che lavoreranno ancora molti anni nella scuola.

Nel confronto con il panorama nazionale la situazione trentina risulta comunque molto evoluta. Altre province e regioni sono intervenute direttamente con normative ad hoc, ma sul nostro territorio la regolamentazione dell'inserimento e dell'integrazione degli studenti è sicuramente ad un livello avanzato, anche per la presenza di maggiori risorse sia umane che finanziarie. Questo viene riconosciuto da tutti gli operatori della scuola. Adesso la scommessa si gioca sul cambiamento inevitabile nel modo di operare nella scuola. Per attuarlo si richiede una maggiore "flessibilità" basata però su una valutazione critica del contesto. Il cambiamento, se visto come opportunità, presuppone entusiasmo e partecipazione; se visto come pericolo, incontrerà resistenza e opposizione. Ed è proprio su questa differenza che si giocherà la partita per un futuro che possa risultare costruttivo per tutti i cittadini, italiani e non.

CAPITOLO SESTO

QUALIFICAZIONE DELLE ASSISTENTI FAMILIARI STRANIERE: BISOGNI E ORIENTAMENTI DELLE FAMIGLIE TARENTINE

Premessa¹

La crescente presenza di assistenti familiari necessarie per accudire persone anziane e/o bisognose di assistenza rappresenta una variabile significativa del più recente processo migratorio. In Italia la forte canalizzazione dell'immigrazione femminile nel settore domestico-assistenziale, che non ha uguali in altri stati, risponde ad una particolare connotazione socio-politica ed economica, per cui la gestione del *welfare*, in difficoltà nel far fronte all'incremento e alla complessità dei bisogni di cura e assistenza, è stata in gran parte demandata all'istituzione familiare, la quale a propria volta ha subito nel tempo trasformazioni profonde (strutturali, economiche, di ruolo) e tali da rendere spesso necessario esternalizzare il lavoro domestico e di cura.

Più di una famiglia su dieci in Italia è, secondo la definizione di una recente indagine del Censis, *badante-dipendente*. Una recente ricerca (Pasquinelli e Rusmini, 2008) stima che a livello nazionale, seppure con ampie differenze fra Nord, Centro e Sud (con una prevalenza netta nel settentrione), operino 774.000 assistenti familiari, mediamente una ogni quindici anziani ultrasessantacinquenni, di cui 700.000 straniere, vale a dire oltre il 90%.² Circa 2.000 sono le assistenti operanti in Trentino, secondo le stime del Cinformi.³

I dati (Pasquinelli e Rusmini, 2008) parlano di un settore dove il sommerso è ancora largamente diffuso: solo un'assistente su tre si troverebbe in una posizione regolare. Non va per altro trascurata quell'area grigia di lavoratrici assunte con contratto regolare ma con monte orario inferiore alle ore effettivamente prestate. Tale realtà delinea dunque un fenomeno complesso, da una parte legato al limite fissato dalle quote di ingresso, dall'altra ad un sistema di "convenienza" che talvolta soddisfa sia le lavoratrici sia le famiglie. Le questioni in gioco sono in realtà tutt'altro che lineari. E una di esse riguarda

¹ Il presente contributo costituisce una sintesi della ricerca *Apprendere per assistere - Qualificazione delle assistenti familiari straniere - Bisogni e orientamenti delle famiglie trentine* (2009), realizzata da Nora Lonardi, su incarico e in collaborazione con il Cinformi della Provincia autonoma di Trento.

² Ricordiamo che al 30 settembre 2009 risultavano pervenute al Ministero dell'Interno 294.744 domande di emersione per lavoratori non comunitari (nell'ambito della procedura prevista dalla legge n. 102 del 3 agosto 2009). In particolare, sono state presentate 180.408 domande per l'emersione da lavoro nero di colf e 114.336 domande per badanti.

³ Mentre si scrive, è in corso in Trentino la seconda e ultima fase della regolarizzazione di colf e badanti, fase che prevede la convocazione dei datori di lavoro e dei lavoratori per la stipula del contratto di soggiorno e la richiesta del permesso di soggiorno. Ricordiamo che i dati parlano di 1.169 domande di regolarizzazione inviate al Ministero dalla provincia di Trento, il 43% delle quali per assistenti familiari (a questo proposito, rimandiamo ai comunicati stampa del Cinformi dell'1 e del 2 ottobre 2009).

gli eventuali percorsi di qualificazione delle assistenti familiari. A tale proposito, tra l'altro, si fa strada l'ipotesi di attuare percorsi formativi nei paesi di origine, al fine di preparare personale qualificato e di favorirne l'ingresso e l'assunzione nel rispetto della normativa. Questo anche nell'ottica di pervenire ad una regolamentazione del servizio e pertanto al riconoscimento dell'attività e della figura dell'assistente familiare (ambito nel quale diverse Regioni si sono attivate o si stanno attivando) attraverso appositi albi o registri, come previsto anche dal Settore Politiche Sociali della Provincia Autonoma di Trento.

Finalità e metodologia dell'indagine

Alla luce di tali considerazioni, emerse nel confronto con i responsabili del Cinformi, del Servizio Lavoro e del Servizio Politiche Sociali e Abitative, si è ritenuto opportuno avviare un approfondimento riguardante i bisogni e gli orientamenti delle famiglie trentine che si avvalgono di assistenti familiari straniere. Ci si è proposti, nello specifico, di individuare modalità e canali di reperimento; valutare livelli di turnover e ragioni sottostanti; rilevare l'impegno finanziario delle famiglie per la corresponsione delle collaboratrici; vagliare carichi di lavoro giornaliero ed eventuale disponibilità del datore di lavoro a concedere tempo per la formazione; definire competenze e requisiti ritenuti necessari per lo svolgimento del servizio di cura e assistenza.

Sono state proposte e realizzate due fasi di lavoro. La prima ha previsto un tavolo di lavoro finalizzato a raccogliere i contributi di stake holders e testimoni privilegiati. Al tavolo hanno partecipato: Agenzia del Lavoro, Associazione Agorà, Cinformi – PAT, Consolida, Organizzazioni sindacali, Provocare, Servizio Lavoro – PAT, Servizio Politiche Sociali- PAT, Servizi sociali delegati. Nella seconda fase, invece, è stata realizzata un'indagine sul campo, attraverso la somministrazione di un questionario semi strutturato a 85 famiglie trentine aventi in carico un/a assistente familiare, al fine di rilevare bisogni e orientamenti in merito agli ambiti esplorati.⁴ Infine, sono state condotte dieci interviste in profondità ad assistenti familiari, finalizzate ad evidenziarne vissuti migratori e percorsi professionali, nonché atteggiamenti, difficoltà, bisogni formativi riguardanti l'attività di assistente familiare.

⁴ Ai fini della ricerca non si è ritenuto opportuno prevedere un campione statisticamente rappresentativo della realtà esplorata, sia perché di fatto impossibile risalire all'universo reale (in considerazione del sommerso), sia perché, data la particolare natura dell'oggetto, l'indisponibilità di famiglie estratte casualmente e senza una qualche forma di intermediazione sociale sarebbe stata elevata. In considerazione della rilevanza della variabile territoriale, sono state definite delle quote a livello comprensoriale, mentre le famiglie sono state individuate attraverso la collaborazione con Promocare, nonché tramite contatti con diversi servizi territoriali e conoscenze personali.

Elementi di analisi emersi dal tavolo di lavoro

Nel corso dell'incontro il tema della ricerca è stato oggetto di confronto per i partecipanti, i quali hanno fornito il proprio contributo sulla base delle competenze e dell'esperienza maturata nel settore. Sul piano generale le osservazioni più significative riguardano in particolare:

- l'ampia permanenza di lavoro sommerso, in parte legato all'insufficienza dell'offerta regolare, in parte al carattere di urgenza e spesso di temporaneità che caratterizza la domanda e che induce le famiglie a bypassare procedure e iter comunque prolungati, oppure alla preferibilità espressa da alcune lavoratrici;
- la posizione di "debolezza" che caratterizza sia il datore di lavoro sia il/la lavoratore/trice assistente, entrambi mossi da necessità pressanti, in difficoltà sul piano economico, spesso in sovraccarico psicologico e fisico;
- l'attenzione del mondo istituzionale, dei servizi pubblici e del privato sociale, nonché la crescente consapevolezza, all'interno degli stessi, rispetto alla necessità di costruire una efficace rete di supporto a favore di famiglie e assistenti familiari;
- l'ipotesi di incentivare il supporto di agenzie di somministrazione per la presa in carico complessiva dei diversi aspetti relativi al rapporto di lavoro (assunzione, formazione eventuale, sostituzioni personale...);
- la costituzione di un registro provinciale per le assistenti familiari per regolarizzare il più possibile il settore, garantire alle famiglie una qualità dell'assistenza e l'aggancio con altre agenzie sul territorio.

Sul piano più specifico della formazione e della qualificazione per assistenti familiari, sono emerse particolari considerazioni. Manca una barriera all'entrata sul mercato del lavoro in termini di formazione e qualificazione, in quanto il mercato è "a bassa soglia" e caratterizzato da un netto esubero della domanda rispetto all'offerta. Inoltre, le famiglie incontrerebbero difficoltà nello sostenere la formazione delle assistenti sia in termini finanziari sia privandosi anche solo temporaneamente del servizio. Se appare economicamente insostenibile anche una formazione a carico delle assistenti familiari, resta il fatto che le famiglie devono poter contare su personale affidabile e in grado di gestire i bisogni complessi dell'assistito. Per questo, potrebbe risultare preferibile la formazione *on job*, mirata e personalizzata, attraverso micro interventi di natura operativa e concreta in alternativa a percorsi standard e prolungati nel tempo. Rimane una opportunità da valutare attentamente e previa verifica di alcuni presupposti, quella di avviare corsi di formazione all'estero come possibilità di aggirare legalmente il meccanismo delle quote attraverso la costituzione di liste privilegiate.

Bisogni e orientamenti delle famiglie trentine: le indicazioni dai questionari

Il questionario è stato somministrato alla persona individuata come referente che, all'interno del contesto familiare, intrattiene rapporti diretti con l'assistente, quindi indipendentemente dal ruolo familiare e dalla posizione occupazionale rispetto al personale (datore di lavoro o meno).

In un caso su dieci circa tale persona è risultata coincidere con l'assistito stesso, nella maggioranza dei casi ha risposto il/la figlio/a della persona assistita, più raramente il coniuge o il/la fratello/ sorella. Solo in minoranza (39,4%) la persona che ha risposto al questionario è il diretto datore di lavoro dell'assistente familiare.

Oltre i due terzi (69,4%) delle persone per cui è stata richiesto il servizio di assistenza familiare si trova in condizioni di non autosufficienza; parzialmente autosufficiente risulta il 16,5%, mentre nel 14,1% dei casi si tratta di persone autosufficienti. La non autosufficienza è dovuta principalmente (51%) a forme di immobilizzazione o difficoltà motorie che richiedono l'ausilio di sedia a rotelle e/o di un sostegno nella deambulazione, seguono quindi (36%) patologie degenerative che riguardano l'autonomia psicofisica (Alzheimer e altre forme di demenza senile, arteriosclerosi, Parkinson), mentre nei rimanenti casi si tratta di situazioni varie e diverse che pregiudicano l'autonomia fisica e/o psichica. L'età media delle persone assistite è pari a 84,5 anni. Età avanzata e non autosufficienza caratterizzano dunque in maniera prevalente le condizioni dell'assistito per cui è richiesto il servizio di assistenza familiare. La maggior parte delle famiglie (88,2%) ha richiesto anche l'accompagnamento per l'assistito, ottenuto da oltre il 78% dei richiedenti.

In totale presso le famiglie intervistate sono stati rilevati 88 assistenti familiari,⁵ in quanto tre delle famiglie intervistate si avvalgono di due collaboratrici.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza di queste assistenti, Ucraina e Moldavia risultano largamente prevalenti, rispettivamente con il 30,6% e il 28,2% delle assistenti. Un altro consistente (e crescente) flusso di provenienza, è quello rumeno (16,5%). Seguono svariati paesi di origine appartenenti all'Est europeo e al Sud America. L'età media delle assistenti corrisponde a 47,1 anni. Per quanto riguarda il grado di scolarità, il dato parziale, riferito a 37 assistenti su 88, rileva che oltre un terzo possiede un diploma di scuola superiore e oltre un quarto un titolo parauniversitario o la laurea, nelle discipline più varie (infermieristico, scienze economiche, architettura, etc.).

⁵ Uno soltanto di sesso maschile, ragion per cui da qui in avanti utilizzeremo il termine al femminile.

Canali di reperimento dell'assistente, tempi e difficoltà

Fra le diverse opportunità disponibili alle famiglie per il reperimento delle assistenti familiari, il “passaparola” rappresenta tuttora uno dei canali privilegiati (41,2%), al pari degli organismi più formali (42,4%), tra i quali Promocare, quindi Caritas, ATAS e, con minore frequenza, altri soggetti (ACLI, servizi sociali, altre cooperative sociali). Risultano invece disertati, almeno dalle famiglie intervistate, i centri per l'impiego.

Rispetto ai tempi di reperimento non si rilevano attese particolarmente prolungate: oltre la metà della famiglie infatti è riuscita a reperire l'assistente nel giro di una settimana.

Incrociando tempi di attesa e canali di reperimento, si riscontra una maggiore rapidità rispetto ai canali informali, il che porta a ritenere che questi rappresentino in genere il primo passo e solo in seconda battuta ci si rivolga agli uffici. Nel complesso, in ogni caso, non vengono evidenziate particolari difficoltà nella ricerca delle assistenti.

Nel momento in cui si è presentato il bisogno di ricorrere al servizio di assistenza, circa tre famiglie su quattro sostengono di essersi informate immediatamente rispetto a norme e regole di assunzione. Meno di un quinto ha chiesto ragguagli in un secondo momento mentre una minoranza di famiglie afferma di non essersi informata. Anche per quanto riguarda la richiesta di informazioni riguardanti regole e modalità di assunzione, sono stati contattati i servizi più diversi, spesso più di uno (in primis Promocare, quindi Acli, Cinformi, Caritas, ma anche INPS, Commissariato, professionisti vari).

I diversi aspetti del rapporto di lavoro

Vediamo ora quali sono le mansioni assegnate alle assistenti e le modalità di svolgimento.

Per quanto riguarda il primo aspetto, va detto anzitutto che la totalità delle assistenti presta prevalentemente la propria attività nell'abitazione della persona assistita. Le mansioni sono varie e diversificate. Pulizie e lavori domestici riguardanti l'assistito/a sono svolti dall'assistente praticamente presso tutte o quasi le famiglie interessate, mentre solo alcune delle stesse (ma forse non tutte lo riconoscono) affermano che l'assistente si occupa anche delle pulizie generali. Cucinare, lavare e stirare per la persona assistita sono altre mansioni svolte in maniera preponderante dalle assistenti, mentre in tre famiglie su quattro l'assistente si occupa anche dell'igiene personale e della somministrazione dei farmaci, attività che in alternativa sono assunte da familiari o da personale infermieristico.

Sul piano della posizione lavorativa, sicuramente il campione, proprio perché reperito anche attraverso canali “ufficiali”, non rappresenta il dato reale. Di fatto, attualmente le assistenti familiari in servizio presso le famiglie inter-

vistate risultano regolarmente assunte a tempo indeterminato nella grande maggioranza dei casi. Si registrano alcuni casi di irregolarità, magari solo momentanea e dovuta a ritardi nelle pratiche, oppure perché la necessità è solo temporanea. In qualche sporadico caso l'assistente non è assunta per espressa volontà della stessa.

Per quanto riguarda il periodo di assunzione, questo risulta in generale piuttosto recente. Infatti per quasi il 62% delle famiglie l'assistente è in servizio da un anno o meno e oltre un terzo da un massimo di sei mesi.

Per quanto riguarda l'impegno orario settimanale, non è stato facile ottenere risposte precise, anche per una oggettiva difficoltà a quantificare le ore, visto che, al di là delle regole contrattuali, l'assistente corisiede nella maggior parte di casi (90,6%). In ogni caso si registrano nelle 25 ore settimanali il 37,0% delle assistenti (il dato appare poco credibile soprattutto se riferito alle coresidenti, che risulterebbero occupate fino a 25 ore nel 35,6% dei casi); la stessa percentuale si rileva nella fascia 25-40 ore settimanali, mentre oltre un quarto delle famiglie (25,9%) afferma di superare le 40 ore settimanali, il che riguarda esclusivamente le coresidenti.

Per quanto riguarda la copertura del bisogno, la maggior parte degli intervistati considera sufficienti le ore di servizio prestate dall'assistente; tuttavia oltre una famiglia su tre avrebbe bisogno di ore aggiuntive che, per motivi economici o di non reperibilità del personale, non riesce ad ottenere e in diversi casi sono costrette ad integrare personalmente o con altri familiari.

Una certa cautela nella lettura richiede anche il dato relativo ai livelli retributivi, strettamente correlato a quello orario, poiché allo sfioramento delle ore regolamentari corrisponde di fatto una quota "fuori busta". Per quanto riguarda la retribuzione mensile contrattuale, si rileva un minimo di 450,00 euro e un massimo di 1.250,00 euro mensili (ovviamente il dato è in relazione alle ore). Lo stipendio medio mensile risulta pari a 854,79. Raggruppando per fasce di retribuzione, otteniamo che oltre i due terzi delle famiglie attribuiscono alle assistenti uno stipendio compreso fra 750,00 e 1.000,00 euro mensili, poco più di un quinto conferisce retribuzioni fino a 750,00 euro, mentre meno del 10% pagano le proprie assistenti oltre 1.000,00 euro al mese.

Circa il 30% delle famiglie ha fornito anche la retribuzione effettiva corrisposta alle assistenti. In questo caso rileviamo compensi compresi fra 800,00 e 1.500,00 euro mensili, con una media pari a 1.052,6 euro.

Oltre la metà delle famiglie (52,9%) afferma in ogni caso di avere difficoltà a sostenere l'impegno economico di assistenza familiare. Inoltre, anche gli intervistati che rispondono di non avere difficoltà, spesso sottolineano che la spesa è possibile solo utilizzando tutte le risorse economiche disponibili oltre a risparmi personali.

Passiamo ora a considerare livelli di turnover nell'impiego di questa figura, nonché le necessità familiari per quanto riguarda copertura e qualità del servizio offerto.

I tempi complessivamente recenti riferiti alle assunzioni delle assistenti familiari hanno portato ad ipotizzare un turnover piuttosto elevato. Di fatto, oltre la metà delle famiglie intervistate si è già trovata nella condizione di dover cambiare il personale assunto e una discreta percentuale afferma di aver cambiato più volte. Le ragioni del turnover sono varie e diversificate, ma più ancora dell'insoddisfazione da parte delle famiglie per il servizio svolto o delle dimissioni spontanee per aver trovato altra occupazione o per mancanza di accordo, emergono problemi di natura personale vissuti dall'assistente e che inducono a lasciare il posto di lavoro o a non essere più in condizioni di svolgerlo. Fra questi si sono riscontrati soprattutto ostacoli di tipo familiare, la necessità/volontà di tornare al paese di origine (anche per via della posizione di irregolarità), ma anche sentimenti di disagio, di solitudine e, segnalati con una certa frequenza, problemi di alcolismo.

Nel complesso le famiglie intervistate non esprimono particolari difficoltà nel rapporto di lavoro con l'assistente familiare, se non in maniera marginale. La maggior parte delle risposte affermative si riferisce alla difficoltà di sostituire l'assistente nei periodi di assenza. Circa un quinto delle famiglie riscontra inoltre degli impedimenti sul piano della comprensione linguistica e poche di meno percepiscono difficoltà anche nelle relazioni fra assistente e assistito. In caso di problemi con l'assistente le famiglie tendono quasi all'unanimità (92%) a risolvere personalmente i contrasti senza ricorrere ad aiuti/supporti esterni, cui solo in alcuni casi si fa ricorso (attraverso gli enti di riferimento come Promocare o Caritas). Per quanto attiene alla qualità del servizio svolto, si riscontrano complessivamente buoni livelli di soddisfazione.

Competenze richieste e orientamenti verso la formazione professionale

Arriviamo così all'ultima, ma non per importanza, questione indagata presso le famiglie, ossia le caratteristiche e le competenze che si ritengono peculiari per la professione di assistente familiare, nonché gli atteggiamenti e la disponibilità personale riguardo ad eventuali progetti formativi.

A tale riguardo è stato sottoposto agli intervistati un elenco di attributi riferiti all'assistente familiare e valutabili attraverso una scala Likert (livello di importanza: "molto" "abbastanza" "poco" "per niente"). Ai nostri fini prendiamo qui in considerazione soltanto i valori di frequenza registrati dalla risposta "molto importante". Come ci si poteva attendere, la caratteristica principale e ritenuta unanimemente molto importante è il modo di porsi verso la persona assistita, atteggiamento che richiede pazienza e disponibilità. Anche la capacità di organizzare autonomamente il lavoro è ritenuta fondamentale dalla grande maggioranza delle famiglie, così come è essenziale per quasi tutte la disponibilità a vivere in casa. Ancora diffusa ma con un certo distacco l'opinione che l'assistente familiare debba mostrare flessibilità negli orari. Per quanto riguarda la necessità di una preparazione specifica, vediamo che

il campione a questo riguardo è quasi spaccato a metà; se consideriamo tuttavia anche la risposta “abbastanza importante” arriviamo a circa l'86% del campione. La buona conoscenza dell'italiano è fondamentale ancora per la maggioranza degli intervistati, mentre, contrariamente alle aspettative, la conoscenza del dialetto è ritenuta poco o per nulla importante. Diverse famiglie ritengono ancora che per svolgere questo lavoro sia importante un'età piuttosto matura, mentre la disponibilità a svolgere mansioni varie non è un aspetto che si ritiene fondamentale.

Ma veniamo agli orientamenti delle famiglie rispetto alla formazione delle assistenti familiari. In termini generali si rileva anzitutto che quasi la metà degli intervistati è d'accordo nel ritenere che per svolgere il lavoro di assistente familiare sia utile acquisire almeno un minimo di conoscenze specifiche, e circa il 30% concorda sulla necessità di una formazione professionale vera e propria. Soltanto una minoranza delle famiglie ritiene sufficienti per svolgere il lavoro buona volontà, impegno e un apprendimento sul campo.

Quasi tutti gli intervistati, hanno anche fornito singole o multiple indicazioni in merito ai possibili contenuti da inserire in un eventuale percorso di formazione rivolto alle assistenti familiari. Le “conoscenze infermieristiche di base” costituiscono i contenuti formativi maggiormente citati, anche se a questo riguardo dobbiamo segnalare che altri intervistati al contrario ritengono fermamente che tali nozioni non rientrino fra le competenze dell'assistente e debbano essere affidate a personale specializzato. Frequenti sono state anche le risposte relative alla “gestione dell'anziano e delle problematiche/patologie più frequenti” (alzheimer, diabete, arteriosclerosi...), con riferimento alle particolari implicazioni di tali patologie sul piano della cura e dell'assistenza. Stessa incidenza percentuale rileviamo per quanto riguarda la “lingua italiana” che evidentemente, per le famiglie che l'hanno indicata, dovrebbe essere ben appresa e compresa. “Psicologia dell'anziano” e “capacità relazionali” sono altri due aspetti che stanno particolarmente a cuore alle famiglie degli assistiti e rispetto ai quali non sempre si ritengono soddisfatte. Conoscenze di “cucina”, sia nazionale sia locale, e relative all'“igiene” sono altri due contenuti proposti con una certa frequenza.

Se questi, secondo le famiglie intervistate, sono dunque i possibili argomenti da trattare all'interno di un eventuale corso di formazione, in che misura sarebbero disposte a concedere all'assistente del tempo per la formazione e a sostenerne, anche solo parzialmente, il costo?

La maggior parte degli intervistati (64%) non è d'accordo nel concedere tempo per la formazione durante l'orario di lavoro retribuito, in parte perché impossibilitati per vari motivi (economici o di sostituzione), ma soprattutto in quanto la formazione non è ritenuta necessaria. In realtà molti di coloro che in questo caso hanno risposto negativamente ritengono che la formazione non sia più necessaria *ora*, in quanto, sostengono, le assistenti al proprio servizio hanno ormai appreso gli elementi indispensabili. Comunque, oltre il 30% si

dichiara in linea di massima disponibile a concedere all'assistente del tempo per la formazione anche durante l'orario retribuito, purché ciò non vada a scapito della persona assistita e delle sue necessità.

Per quanto riguarda una eventuale partecipazione economica delle famiglie alla formazione dell'assistente, a tale ipotesi si oppone oltre la metà degli intervistati (56%), meno di un quinto sarebbe favorevole (18,3%), mentre più di uno su quattro mantiene un atteggiamento cauto, in quanto ritiene che dipenda dalla quantificazione effettiva dell'onere.

Un altro quesito riguardava l'opinione degli intervistati in merito all'eventualità di avviare dei percorsi di formazione per le assistenti familiari nei loro paesi di origine, per arrivare in Italia già preparate e attraverso un iter regolare. Benché la maggioranza degli intervistati si orienti favorevolmente, il quesito ha dimostrato una sua complessità, espressa nell'elevata incidenza di risposte confluite nella categoria "altro".

Vediamo, infine, quali orientamenti hanno espresso le famiglie intervistate circa l'utilità di un servizio che si occupi tout court degli aspetti relativi all'assistenza familiare, dal reperimento e aggiornamento del personale, alla cura degli aspetti contrattuali, alla soluzione di emergenze legate ad esempio a necessità di sostituzione immediata e quant'altro. In questo caso, rileviamo una netta predominanza di risposte favorevoli (77,6%), anche nell'ipotesi di un maggiore impegno economico. Di fatto però, nelle precisazioni che gli intervistati sono stati invitati a fornire, viene spesso sottolineato che tale servizio sarebbe utilissimo ma che l'apporto economico pubblico sarebbe altrettanto fondamentale.

Cosa emerge dai racconti di vita delle assistenti familiari

Ascoltare il racconto di queste donne ci aiuta a comprenderne i vissuti, le scelte e le attese.

Non è sempre la mancanza di lavoro il motore che innesca la scelta di emigrare. In genere le donne che abbiamo ascoltato svolgevano o hanno svolto un'occupazione nel proprio paese, come impiegate, operaie, infermiere, insegnanti, lavoratrici autonome, e altre professioni ancora, dopo aver conseguito titoli di studio anche elevati. Si trattava di occupazioni spesso precarie, poco retribuite, che tali sono diventate soprattutto a seguito del processo di privatizzazione avviato nei paesi dell'Est. Sono state le condizioni di vita difficili, l'impoverimento generale, i dissesti finanziari e politici dei paesi di origine, anche la perdita del lavoro certo, a spingere queste donne alla scelta di emigrare, con un progetto iniziale di breve periodo, realizzare dei risparmi, spesso per una casa, più in generale per migliorare la propria vita, per la famiglia. Hanno deciso di emigrare, quindi hanno scelto il paese di destinazione, ma non sempre la meta era fin dall'inizio ben definita. Molte di loro sono

arrivate in pullman con un permesso turistico per poche settimane e, una volta arrivate, hanno spesso trovato dei connazionali che le hanno ospitate per alcuni giorni, o indirizzate presso qualche centro. Molte sono partite già sapendo, seppure vagamente, che lavoro sarebbero venute a fare in Italia, anche perché in qualche caso precedute da altri familiari. Si tratta di un comportamento diffuso, rilevato anche da altre ricerche (Simoni e Zucca, 2008). In alcuni casi, sapevano anche che si sarebbero potute trovare, almeno temporaneamente, in una situazione di irregolarità. Qualcuna è stata fortunata, altre meno; alcune hanno trovato subito lavoro e condizioni di vita accettabili, altre hanno avuto un primo impatto con il lavoro e la realtà disperante.

Condizioni lavorative

Il lavoro di assistente è di per sé un lavoro a tempo “determinato” e soggetto a un discreto livello di turnover. Non di rado l’interruzione del rapporto di lavoro avviene di frequente sia perché viene meno la ragione del servizio, sia, più raramente, per insoddisfazione dell’una e/o dell’altra parte. Talvolta il senso di solitudine, la nostalgia, l’impossibilità a comunicare, l’isolamento sono talmente forti da spingere l’assistente a lasciare il lavoro.

E questo lavoro per quanto lo hai fatto? Per nove mesi. Nove, dieci mesi. E poi cosa è successo? E dopo... ho cominciato a piangere. Dico “No, basta, vado a casa. Non mi servono neanche i soldi!”. Era duro per non vedere i miei figli, era duro. E mia sorella dice, vieni a Trento che dopo. Ah, perché eri fuori Trento? Sì, sì. Dice: “vieni a Trento che cerchiamo qualcosa qua”. Ero quasi a Madonna di Campiglio. Era duro. E quindi hai lasciato questo lavoro... Sì. E questa anziana è rimasta male quando sei venuta via? No. Le ho detto prima, hanno trovato un'altra... Dice: se non puoi rimanere, non... (Intervista_10_Moldavia)

Una situazione specifica che porta alla sostituzione dell’assistente è invece quella che si verifica quando per vari motivi questa si deve allontanare e rientrare in patria anche solo per brevi periodi. D’altra parte non possiamo dimenticare la frequente condizione di “maternità transnazionale” che caratterizza queste lavoratrici, separate dai propri figli e dagli affetti più cari, per le quali i rientri anche solo temporanei costituiscono “*eventi lungamente attesi e sovraccaricati di aspettative, che in qualche modo scandiscono – con l’intervallo, più o meno prolungato, tra l’una e l’altra – lo scorrere del tempo in immigrazione*” (Ambrosini e Boccagni, 2007). Capita talvolta, in questi casi, che la sostituita prenda definitivamente il posto della prima, magari per evitare all’assistito/a lo stress legato al cambiamento.

La sanatoria del 2002 e il successivo decreto flussi hanno consentito a molte assistenti familiari di regolarizzare la propria posizione, e in alcuni casi di

migliorare, anche se non sempre e non adeguatamente, l'aspetto retributivo, mentre l'impegno orario, di fatto, rimane abbastanza pesante. Le situazioni in realtà sono diversificate, in relazione al tipo di famiglia, ma anche al carattere dell'assistente e in qualche caso al luogo di residenza.

*Dopo qualche mese, è venuta fuori la sanatoria. **Del 2002. E sono stata, credo, fra le più fortunate, perché dal primo giorno, dal primo giorno che hanno detto, da oggi puoi inviare le carte all'ufficio postale. Sono stata, son stata credo fra le prime che ho avuto... **Loro hanno voluto subito regolarizzarti. Io non ho avuto di questi problemi. (...) **Ma sei stata in tante famiglie?** Sono stata in quattro-cinque famiglie. **E in nessuna hai trovato difficoltà particolari?** Non ho trovato difficoltà particolari. (...) **E per quello che riguarda gli aspetti contrattuali, la paga, ti sei sempre trovata bene?** Tramite accordo. Non mi hanno mai fregato. [ride] **No?** No, no. Abbiamo chiarito subito all'inizio tutte le cose che... quanto riguarda le feste, le domeniche, lo stipendio e... **Non ti hanno mai chiesto di fare lavori al di fuori di quello che dovevi fare?** **Lavare, stirare per altre persone?** No, no, a me non è mai successo. Per fortuna, perché io so difendermi. (Intervista_2_Moldavia)*****

***Ma quanto ti pagavano prima dei flussi?** Ecco, ecco. Potevo stare anche lì beata tranquilla e anche loro. Ma che differenza tra Trento e paese piccolo? (...) Guarda era una famiglia bravissima, stavo benissimo io con loro e loro con me. Ma, ma, ma a Trento ci sono persone dove tu puoi parlare di stipendio. Quattro anni e non è dato mai un centesimo in più. Sempre quello che io avevo prima, quattro anni fa quando io andavo, io avevo sempre stipendio 1000 euro. Ma questo una volta sola andavo giorno libero. **E ore libere non ne avevi?** Un giorno al mese, domenica. (...). Niente feste, niente, niente e così. Quando io detto una volta lui ha detto "tu dormi, mangi, tu così, così." (...) **Nel 2005 ti hanno sanata? Ti hanno fatto entrare con le quote in che anno?** 2005. **Nel 2005. Fino a quel momento ti pagavano 1.000 euro. Dopo le quote?** Sempre 1.000 euro. **Ti pagavano 1.000 euro però avevi giorni liberi e le ore libere?** Ore libere io avevo due ore libere sì. Ogni giorno. **E prima no?** Come prima. Non è cambiato niente. Come prima io avevo ore libere e un giorno al mese per andare a Trento e poi sempre così. **Ma è il lavoro che stai facendo adesso?** Adesso in città lo vedo che è differenza tra paese piccolo e qui. Qui tutto sanno mio signore appena ha preso giornale, appena ha visto la regola che il stipendio aumenta, diciamo lì io avevo 1.000 euro che mi pagavano, qui dopo quattro mesi mi hanno dato 50 euro di più. E adesso con giorno libero, con tutti i giorni rossi [festivi], con tutto. Perché qui io ho più con miei giorni liberi, di lì senza giorno libero, senza festa, senza niente. E lui mi conta tutto*

anche quando vado in vacanza lui mi conta tutto, anche questi soldi per mangiare per questi giorni. (Intervista_5_Ucraina)

Tuttavia non sempre alla regolarizzazione è seguito un miglioramento delle condizioni di lavoro e salariali. In questi casi le badanti comunque percepiscono l'ingiusto trattamento, si informano sulle regole del rapporto di lavoro, si rivolgono anche a sindacati e patronati per avere delucidazioni. Nel caso che presentiamo di seguito una legittima rivendicazione in questo senso ha compromesso ulteriormente una situazione già sfavorevole, elevando il livello di conflitto fino ad arrivare all'interruzione del rapporto di lavoro.

*... e dopo è passato due mesi, è uscita la sanatoria. Lei mi ha promesso. Quando sono andata a lavoro l'appuntamento e ho detto "Io vengo a lavorare ma quando esce la sanatoria mi fai la domanda?" "Sì sì, ti facciamo la domanda." Passa tempo, tanto tempo. Ormai rimaneva due settimane alla fine si chiude la sanatoria. E lei... io dico: "Ma guarda che sono due settimane. Io rimango, mi avete promesso. Se lei mi diceva prima, io mi trovavo un altro lavoro. Adesso dove vado?... Voglio anch'io prendere documenti per non avere paura. Dopo, col tempo vado a casa, ho due figli, ho là papà vecchio, ho anch'io la mia casa. (...) E lei mi ha detto "Sì sì. Stai tranquilla che ti facciamo." E sono passati due, tre giorni, (...) È venuta, con le carte, con tutta, con le macchine per fare i calcoli, si sono messi alla tavola e mi hanno detto "Guarda. Se tu vuoi che noi ti facciamo la domanda, tu devo firmare questo contratto." Mi ha fatto un contratto di 640 euro al mese. E dice: contributi che noi dovremo pagare, ti abbiamo tolto. Tutti. Cosa devo pagare, tutti ti abbiamo, tu rimani con 640. Se tu vuoi fai la firma e ti facciamo la domanda. Se tu non vuoi...". Io dico: Come con 640? Questo lavoro. La donna paralizzata. Io le do da mangiare in bocca. Io preparo da mangiare. Io lavo. Io capelli lavo. Taglio unghie. Io, io... tutto, tutto! La pulizia, tutto io faccio. Con 640 io sentiva come... **Preso in giro.** Preso in giro. "Se vuoi ti va bene, sennò... niente!". E io sono costretta a fare questa cosa. Ad accettare. Ho fatto la firma e così siamo andati avanti. Ho lavorato un anno e mezzo con quello stipendio. (...) E quando la sera prima di andare a casa mi porta stipendio, e mi porta stipendio e dico ma... mi porta 640, e io dico ma... io vado in ferie, ma le ferie non me le date? "Ma che ferie?! Che ferie?!". Come che ferie? Io sono laureata, io conosco questi lavori. Non conosco la lingua, ma non è un altro mondo. (...) Vado dalla sindacati. Mi informo. E dopo, senza... gridare, senza denunce, senza niente, solo capire le cose e i sindacati mi hanno detto: tu hai le carte? E io, sì le ho tutti. Io ho portato le carte. Fra un giorno mi chiamano. Vieni qua. A questa ora, a questo giorno. Quando vado, vedo anche lei di là e ci chiamano dentro e dice: guardi, dice alla signora, guardi signora che tu non hai pagato tutto. (...) Quando ha detto che tu devo dare alla*

signora 1100 euro, lei ha iniziato a urlare di là, urlava... **dai sindacati.** “Che Vuoi? Voi non meritate di stare qua! Voi proteggete questi stranieri! Invece voi dovrete proteggere noi! Vostra gente. No questa stranieri”. E loro hanno detto “Guardi signora, per me lei o questa signora qua è lo stesso. Per me c’è la legge. Tu se facesse come è scritto la legge, problemi non sarebbe”. (...) e così siamo usciti e dopo... la signora, lavoro, ma mi guardava... non potevo lavorare. E mi ha detto “La porto a casa di riposo”, la signora. Ma sapeva la legge. Sapeva la legge, mi ha lasciato due settimane. Mi ha dato tempo di due settimane lavorative. **Sì. Il preavviso.** Il preavviso. E dopo io sono stata, mi sembrava, due settimane senza lavoro. Dopo ho trovato un lavoro. Ho lavorato quattro anni e mezzo. Ma là mi trovavo bene. (Intervista_8_Moldavia)

A parte casi estremi come quello appena narrato, conciliare bisogni reali e diritti contrattuali non è semplice nemmeno per le famiglie, e spesso non c’è da parte di queste la volontà di sfruttare la lavoratrice o di sottopagarla, ma si trovano a dover fronteggiare costi elevati, non previsti e non calcolati. Le assistenti sono consapevoli di questo, ma nel tempo acquisiscono una coscienza sindacale e sono sempre meno disposte ad accettare pesanti condizioni di lavoro senza un giusto riconoscimento.

... per 7 ore lavorative, incluso sabato, e mezza domenica, siamo disposti a darti 1000 euro. Invece, quando hanno preso appuntamento per fare contratti... Le hanno detto “Guarda, non è così.” per sette ore lavorative, perché ha tre ore e mezzo durante il giorno libere, e per sette ore al giorno dovrete darle una giornata e mezzo, almeno. Allora lavorare entro il sabato o soltanto mezza giornata, sono 1031 euro, più le domeniche se lavori le paghi extra, extra, le feste sono extra, più la tredicesima, fine rapporto... Però se non fossero andati alle Acli, sarebbe rimasta con i... con quei 1000 euro. **Quindi le famiglie cercano sempre comunque di...** Ma guardi che alla Acli ha preso il datore di lavoro l’appuntamento. Per fare, per stipulare questo contratto. E lì è venuto fuori quante ore dovrà fare, se deve cucinare, se deve stirare, se deve lavare. Allora dici di sì. Allora per questo lavoro deve prendere un tot soldi. **E rimane anche a dormire?** No, no, no. Soltanto per 7 ore lavorative. Si figuri per giorno e notte. Che capisco le famiglie che non hanno i soldi da pagare, però, intanto non dichiarano tutte le ore, perché sarebbero tantissime da dichiarare. (...) È un litigio. Andare in casa a chiedere tutte queste cose, a metterti d’accordo da subito... allora possono non prenderti. Ah questa ne sa tanto, sa tutto, cercheremo una meno, meno... istruita, che non ci faccia all’inizio queste domande. Oppure chi apprezza che fai tutte queste domande e metti in chiaro tutte le cose all’inizio così non ci sono problemi in futuro fra il datore di lavoro e il lavoratore. E ce ne sono di quelli che per essere assunti, perché ad avere un posto di

lavoro non è sempre facile... Ma se la persona dice "Guarda, da oggi in poi la mia mamma è malata e ti aumentiamo lo stipendio perché, di 50, di 100 euro, perché ti alzi di notte, perché il lavoro diventa più pesante, perché ha la carrozzina, ha il sollevatore, ha il pannolone, ..." nessuno non abbandona, perché abbiamo un cuore. Ma quando fai finta di non vedere, di non capire e tu tre anni fa sei andata a lavorare per 800 euro, che poi una è rimasta adesso per ... sta male, ha bisogno di più cure, di più assistenza, di più... Tanta fatica si fa. Perché le persone sono pesanti, tu li tiri sulle spalle, li prendi, li sposti, è una fatica. Quello che fanno in un ospedale le OSS, le badanti lo fanno da sola. In ospedale lo fanno in due. Noi lo facciamo da sole. E non è che ci lamentiamo per quello che facciamo, si lamentano le ragazze perché non vengono trattate a modo... (Intervista_2_Moldavia)

Venendo alle mansioni lavorative, esse dipendono dallo stato di salute dell'assistito, e chiaramente in caso di persone non autosufficienti il carico lavorativo è maggiore sia sotto il profilo qualitativo sia rispetto all'impegno orario. Certamente non si tratta di un lavoro semplice. Quando sono presenti familiari pronti a farsi carico della persona assistita per integrare il bisogno, per supportare l'assistente, questa in genere tende a riconoscere tale apporto e ad esprimere gratitudine. In un certo senso per loro è come sentirsi parte della famiglia.

Vediamo a titolo di esempio alcune situazioni tipo di assistenti familiari occupate in situazioni diverse.

(Vive con assistita non autosufficiente ma mentalmente lucida, altri parenti se ne fanno carico solo nel giorno libero)

E una giornata tipo con la signora com'è? A che ora ti devi svegliare? *La giornata invece... abbastanza tranquilla. Potrei dire. **Ti devi svegliar presto?** No. La prendo su la mattina alle 8. Mi alzo quindi una mezz'ora prima. Faccio caffè, porto caffè. Prendo su, la lavo, la vesto, faccio mestieri. Poi mangiamo, poi faccio spesa, poi pulisco casa. **Se fai la spesa puoi uscire?** Sì, sì. Per la spesa posso uscire. E poi è presente, legge libri e per questo che una giornata non è che troppo difficile. **Potete anche chiacchierare?** Chiacchieriamo su tutte cose perché capisce. Sì, per quello sì. **E la sera a che ora va a dormire?** La sera alle 10, così. **E tu hai la tua stanza?** Sì. **E lì hai abbastanza autonomia e libertà o ti controlla?** No. Non chiudo mai la mia porta perché lei vuole vedermi perché lei qua io qua [spiega che le due stanze sono una di fronte all'altra]... **Vuole vedere la luce?** La luce, me, perché ha paura di chiudere la porta. Poi perché non dorme. Ha paura che si sveglia e io non sento. No, no, non chiudo. (Intervista_4_Ucraina)*

(Presta servizio presso una coppia di anziani, lui fisicamente non autosufficiente)

Una giornata tipo? Mi alzo. Sette e un quarto, sette e venti. Vado a lavarmi, preparo colazione. Alle otto meno dieci, meno quindici porto a lui colazione e lui mangia e poi ancora rimane a letto e io vado a lavare quello che abbiamo medicina e qualcos'altro. **E la signora?** E signora anche questa si alza. Viene lei prepara per sé colazione. Scalda latte. **Si arrangia.** Tanto faccio io per tutti e due, sì e poi io vado o lavo bagno do medicina, cambio sacchetto e poi aiuto alzarsi, poi porto in bagno, poi metto a letto altra volta, poi lui fa la ginnastica tanta e io sto vicino a lui, perché lui, per non cadere quando lui... La signora in questo tempo va a fare la spesa, poi prepara pranzo e alle 12 vado a fare il tavolo. E questo uno dopo l'altro e tutto sistemato. **E quindi fa da mangiare anche per te la signora?** Sì, sì. **Mangiate tutti e tre assieme?** Mangiamo tutti e tre insieme. Poi io lavo piatti e lei porta a letto. E poi io vado un'ora, così che io sto a mia stanza e poi alle due io porto caffè. (...) Se lui vuole alzarsi metto nella carrozzina. E io vado quelle tre ore. **Hai il sollevatore?** Lui aiuta tantissimo. Adesso loro hanno parlato di sollevatore. Portato proprio in questi giorni una cosa per mettere, perché di sera lo metto nel poltrona. (...) Lui si aiuta molto. C'è banana, forse hai visto, forse hai sentito una cosa così [la disegna con le mani] che se lui nella carrozzina proprio come banana gialla che tu metti e lui con mani e si scivola su quella banana. **E poi la sera fa la cena sempre la moglie?** E poi la cena fa sempre la moglie. **Non devi cucinare mai?** No. **Ma se tu vuoi cucinarti qualcosa che ti piace solo per te, puoi farlo?** E certo che sì! (Intervista_5_Ucraina)

(Vive con assistita arteriosclerotica, non convivono altri parenti ma un figlio è molto presente e premuroso)

Mi racconti la tua giornata tipo qua con la signora? Ma la mattina non posso dire... diciamo che io alzo alle 7 o alle 6 di mattina. Perché non posso dire, perché io alzo quando... per adesso alle 8 perché dopo quando l'estate io alzo diciamo alle 7 e lei dorme quanto vuole. Io alzo, io faccio le pulizie a letto, cosa mi serve fare, preparo colazione quando alza lei. Se c'è già qualcosa per lavare, lavatrice, sennò di stirare di qualcosa. Se lei ancora dorme posso andare a fare la spesa e tornare, ma preferisco non andare, non lasciare lei a letto. Lei diciamo alza alle 9, 9.30, alle 10, circa così. Se lei non dorme tutta la notte, se lei fa casino, certo che lei dorme fino alle 12. Ecco. E certo che dopo dormo un po' anche io. Perché devo dormire un po'. E così faccio colazione. Lei alza, io devo vestire, lavare lei, pettinare e tutto. Aiuto a fare colazione, faccio letto. Ogni giorno faccio pulizie di tutto perché insomma, abituata a tenere la casa bene. Dopo, un'ora dalle 10 alle 11, se lei alzata prima,

diciamo alle 8 così, un'ora posso andare vicino che c'è tanti negozi per fare la spesa se mi serve qualcosa. Perché faccio io spesa. Ecco dopo torno faccio pranzo, preparo, aiuto lei. Lei mangia o prima mangio io, lei dopo perché assieme come tu vedi, non è possibile. Ecco. E dopo di nuovo faccio pulizie, di nuovo lavo tutto così. Se lei è un po' periodo, diciamo dalle due, perché lei mangia lento, lento, lento. Certe volte se io aiuto, certo che questo più veloce ma se lei mangia sola perché certe volte dice "No, no, io pian, piano mangio io". Lei può mangiare un'ora, di più, anche due ore. Puoi cominciare alle 12 e finire, bere caffè anche alle due. E certo che io sto vicino perché qualcosa così, così. Ecco. E dopo lei così già riposa e io lavo, faccio pulizia e sotto casa, e garage, e sopra. Dopo se qualcosa vado a stirare. Dopo 3, 5 vado a spasso, sì, faccio giro. Se lei questo periodo 10.00 11.00 non sta bene, o qualcosa io non vado mattina a fare la spesa. Vado purtroppo a queste due ore quando io devo riposare un po'. Vado queste ore vado a fare spesa. (Intervista_3_Ucraina)

Dunque le assistenti non sempre si limitano ad accudire la persona assistita e a svolgere le faccende domestiche di loro pertinenza; in alcuni casi vanno oltre, assumendo incombenze che esulano dai loro compiti, o lavorando giorno e notte, e questo accade soprattutto se la badante vive da sola con l'assistito. Difficilmente si lamentano del lavoro in sé, per quanto duro, pesante da sostenere anche sul piano psicologico.

Solo che loro non possono capire profondamente che lavoro difficile. Lavoro più difficile moralmente anche, di fisicamente. Perché sai "Ah, ti pagano e tu dormi!". Loro ti dicono dormi e mangi. Loro neanche non riescono a capire che nostro lavoro non solo fisico, anche dovrei stare sempre 24 su 24... tuo problema tenere lì lontano... come a una nostra ragazza ha detto qua alla signora "Non mi frega com'è. Se tu sei con me dovrai essere allegra!" e basta. (Intervista_5_Ucraina)

Certo nella condizione di coresidenza uno degli aspetti più problematici è il doppio turno, diurno e notturno, che anche se non previsto, spesso diventa una prassi.

C'è difficoltà soltanto quando quella persona che assistiamo noi forse non prende i farmaci giusti, non dorme la notte, capisci? È difficile fare tutto il giorno e dopo non dormire durante la notte. Ma ci sono così oppure già abituata con quelli farmaci che non fanno effetto e non dorme, urla tutta la notte, che chiama o proprio sta urlando, prova a dormire se una urla vicino a te, capisce? E poi ci sono famiglie per esempio che non capiscono quello e proprio vogliono si mettono a dormire vicino

a letto di quella signora. Sì io capisco, ma però in ospedale sono turni. Se tu fai la notte, tu vai a dormire durante il giorno, ma qui vogliono così che durante il giorno tu fai lavoro e anzi lavori non troppo facili diciamo, pulire tutta la casa e qualcosa e fare da mangiare e dopo durante la notte tu devi dormire vicino a quello letto e alzare se quella signora chiama, non chiama perché lei non dorme. Quello è una di più grave difficoltà che abbiamo, perché lavorare 24 su 24. **Tantissimo. Quindi hai sentito problematiche di questo tipo?** Sì, sì, sì, si lamentano. **Di questi turni magari molto pesanti.** Sì, molto pesante, molto pesante. Se tu non dormi, anch'io quando il professore stava in ospedale facevo turni vicino a lui, però tornava dall'ospedale e dormivo a casa. Sì, sì, facevo la doccia e andavo a letto. Però fare giorno e dopo non dormire la notte, no, no. Impossibile. (Intervista_6_Moldavia)

Poi se consideri giorno e notte, però uno che lavora più di otto ore al giorno, il datore di lavoro è obbligato a darti da mangiare e un alloggio. Ma non è perché tu lavori! Perché il datore di lavoro, certi, lo prendono, come se ti prendono in casa per 24 ore tu devi stare a disposizione della persona 24 ore. Però io sono in casa come te, dalle 8 alle 8 di mattina con le mie ore libere. Però dalle 8 in poi posso anche alzarmi se la persona ha bisogno altrimenti o mi pagate le ore che mi alzo oppure prendete un'altra persona. Però tanti ti obbligano a fare, lavorare giorno e notte, proprio... o fraintendono o fanno finta di non capire (...) e che poi se si alza a dare la mano alla persona di notte viene calcolato un 25%, non mi ricordo, in più. Però non vogliono. (Intervista_2_Moldavia)

Si riscontrano difficoltà a comunicare e talora anche a comprendersi reciprocamente per le differenze nelle abitudini, nei comportamenti, nei modelli culturali.

Ma tu l'avevi già studiato l'italiano prima di venire in Italia? Adesso cominciano a studiare, ma io sapevo duecento parole. Pensavo che sono molto intelligente già che conosco, ma una cosa leggere il libro, altra cosa... due cose, sapere anche sentire. (...) Ma ero fortunata perché andata in famiglia (...) bravissima, bravissima. Nonno prima faceva tanta fatica a stare con la N. che non sapeva tanto parlare e dopo lui invece ha detto che "Era meglio di quando tu non sapevi lingua, perché stavi zitta!" e dicevo sempre sì, sì, sì e adesso...[ride] Era molto difficile perché altra mentalità. Siamo diversi... Adesso noi già possiamo un po' di capire. Sono stata lì e lui voleva fare l'uomo, lui ha orto e lui va a zappare quello. E con una mano e io vado e faccio, poi grida, poi si arrabbia perché "N. fa il mio orto" e figlio viene e dice "Ma lascia stare papà!" ma come io posso stare a casa? Io non potevo capire.

*Perché da noi questi lavori fanno le donne. E qui invece mi pagano e io vado lì e lui faceva quello lavoro per me. Io non riusciva a capire come quello uomo va, perché da noi ripeto fanno più le donne questi lavori. E poi pian piano mi ricordo che è venuta nuora e cominciamo a parlare, ucraina, ucraina lei mi domanda “Sei dimagrita oggi?”, e io non capisco. Lei cerca parole “Sei dimagrita?” [fa il gesto di cercare con il vocabolario], sì! E abbiamo parlato. **Col vocabolario?** Sì. Vicini erano bravissimi. “Ti piace nostra chiesa?” mi ricordo bene questa. Guardo [sul vocabolario] chiesa, sì e poi piano piano io ascoltavo perché adesso abbiamo telefonino, abbiamo tanti libri, prima non c'era niente, ascoltavo televisione, alcune parole riesci a capire poi scrivo tutti e guardo. (Intervista_5_Ucraina)*

Per quanto riguarda le competenze in senso stretto, una tendenza diffusa è quella di sottolineare l'aspetto spontaneistico del lavoro, l'importanza di “sentirlo”, di farlo con il cuore, di impararlo attraverso la pratica. Andando un po' a fondo tuttavia spesso emergono bisogni specifici in relazione ad alcune mansioni che vanno a svolgere.

Tu non hai mai fatto corsi di formazione in Italia? No, no. Pensi che sarebbero utili? Per esempio tu sentiresti il bisogno di fare un corso di formazione per il tuo lavoro oppure pensi che ormai la tua esperienza basti? Abbastanza. Abbastanza per mia esperienza. Scusi, ho lavorato per cinque anni, lo so come si fa pulizie, lo so come fare mangiare, so tutto. E per quelle donne che arrivano per la prima volta in Italia, secondo te ci sarebbe bisogno che loro prima di iniziare a lavorare facessero un corso di formazione, o imparassero a fare qualcosa in particolare? Quale giovane, credo di sì. Credo di sì, quale giovane. Ma quelli che viene non sono tutti giovani. Quelli che arrivano. Sì. 50 sì, 52, 53, come sono arrivata io, 53 anni. Dove posso studiare io? E quando noi arriviamo da Moldavia con un po' di soldi. Devi pagare questi soldi indietro. **Il debito che uno ha...** sì, e tu devi fare un corso di studiare? Pensi che devi lavorare, andare indietro questi soldi. Anche noi non mi ridà un debito senza... come si dice? **interessi**, interessi. Grazie a dio che i miei figli mi ha dato i miei soldi. **Eh, sì certo, perché sennò...** a queste donne qua che arrivano adesso con 4000 euro, ma scusi! (Intervista_9_Moldavia)

Ma secondo te per le signore che fanno assistenza familiare, sarebbe utile che ci fosse un corso per insegnare determinate cose o è un lavoro che si può imparare di giorno in giorno? Se fare come un piccola scuola, un po' di qualcosa, meglio. Perché come noi, anch'io, io arrivata, sì va bene io sapevo come... tante cose perché ho imparato un po' di medicina, un po' di cose così... Sì va bene anche

per imparare, se qualcosa non so io vado, se io ho problema, la mia signora questo, questo e questo cosa fare? E tutti i nostri sai?, una parla: "lo faccio così", la seconda dice "Ah io faccio così, provi tu?" E io faccio. (...) diciamo se viene moglie di mio datore di lavoro, lei mi può spiegare: questa medicina questa devi dare a mattina, questa così, questa pentola e così spiegare. Ma piccole cose, come mettere il pannolone comodo o come mettere queste calze di elastica che non si può mettere perché troppo stretti, troppo così. Un po'... anche volontà. Se qualcuno vuole, uno dove va e sbaglia e dopo farà. **Imparerà.** Sì, sì. (...) **Se ci fosse un corso, qualcuno di esperto.** Fa un corso su tutti questi problemi e già tu sai. **Ma che problemi sono di solito?** Ma vedi. Come, sì, se non dorme cosa fare? Perché non tutti, diciamo, parenti vogliono dare queste gocce, perché gocce, se dà gocce magari persona un po' tranquilla ma dopo gambe così debole, tutta persona così debole. Magari di meno, di più. (...) magari andare in erboristeria a prendere qualcosa, cosa tu fai? lo faccio così o magari... un po' di... **Igiene personale.** Igiene personale. Sì, o come spostare, come tu fai? Ah, io faccio così e così. Anche per spostare bisogna sapere come. Se caduta per terra, come alzare? Perché una nostra caduta per terra proprio un mese fa e povera aiutava lui, uomo, aiutava e così spostato colonna vertebrale e lei dopo così camminava, sai da una parte. Sai come con questi dolori fortissimi e non puoi stare sul letto e non fare niente? Devi fare qualcosa perché, se tu non fai, chi fa? Chi viene? Viene tutto il giorno, ma chi viene? Tutti lavorano. Nessuno viene, nessuno non viene. (Intervista_3_Ucraina)

Vediamo cosa suggerisce una delle assistenti intervistate, già esperta in materia.

Ma secondo te, una che per esempio non ha avuto un'esperienza come nel tuo caso, avrebbe secondo te bisogno di qualche corso prima di iniziare questo lavoro? Secondo me di sicuro. Perché e poi metti che ci sono, anzi io conosco famiglie dove c'è per esempio nostre donne, non hanno fatto mai, mai, mai neanche una puntura e adesso fanno punture con una signora che ha diabete. Dice che quello è sempre pericoloso, rischioso. Io capisco bene, perché se, guarda, se tu fai mille grammi di meno, mille grammi di più cosa può succedere? Una coma o dico per quello. Ma loro non capiscono neanche come stanno rischiando, capisce? Fanno e adesso a farlo, metti non so, una lista dove c'è scritto: se c'è una glicemia così fai così, se quella fai così. E fanno, rischiando fanno. Fanno a quella persona rischiando e fanno anche suo, quello è sempre un po' rischioso. Ecco così sì. **Quindi soprattutto fare dei corsi che abbiano questi elementi di medicina, o anche altre cose?** Sì, sì, anzi, anzi. Se uno che ha piaga, con quella materasso anti piaga ma lo stesso arrivano, prima o poi, gli fanno fasciatura. Certo che ci sono

quelle famiglie dove arrivano infermiere, ma di solito fanno quelle donne. E quello che fanno non capisce neanche. Se lei conosce un po' oppure è venuto dottore o infermiera a spiegato, ha fatto vedere, forse lei sa giusto. Però io conosco quelle che stanno lontano, lontano e fanno senza, capisce? **E di altre materie, secondo te, per esempio di cucina?** Di cucina, anzi perché noi sappiamo bene che prima o poi quelle persone anziane hanno difficoltà di deglutire e allora può anche soffocare, può tutto quanto, non sanno neanche prime cose che tu devi. Ma se davanti a te una persona sta soffocando, cosa fai? Primo aiuto. Certo che tu chiami pronto soccorso, ma! Quando io pronto soccorso, tu, può morire anche davanti a te, quindi cose che pare che sarebbe anche giusto fare un corso a metti due settimane, tre settimane per quelle che sono, che davvero devono imparare. (Intervista_6_Moldavia)

È diffusa la consapevolezza di andare a svolgere un servizio che può implicare situazioni di emergenza, e dunque richiedere competenze specifiche. Per questo le intervistate non rifiutano a priori l'idea di un corso, anche se questo significa sacrificare le proprie ore libere, sapendo che difficilmente le famiglie sarebbero disposte a rinunciare a loro nell'orario di lavoro.

Imparare a spostare gli anziani dal letto alla sedia? Sì. Quelle cose lì bisogna impararle? Non è una cosa che puoi capire da solo? No. Io sì, questa donna che era prima di me, quando sono venuta io sono stata con lei un giorno, no? Un giorno, però anche abbastanza non è che proprio letto, basta prendere, bisognava prendere sotto braccio e portarla. Una cosa e altra cosa che una persona che è completamente a letto, è diverso bisogna far imparare proprio. **Ma anche sapersi rapportare con gli anziani (...) Servirebbero dei corsi di psicologia per comprendere gli anziani?** Anche. (...) Ecco, un sacco di pazienza. Una lingua e altre cose. Tutto. Bisogna capire. Sapere e poi anche all'inizio e poi con l'esperienza... (...) Mi sono trovata da sola però, io non lo so, io sento spesso che bisogna, quelli che proprio che con... come si chiama?, con quella macchina che prendono anziani non autosufficienti a letto, allora bisogna imparare quelle cose. Non è che se uno non ha mai visto quella roba... **Comunque in ogni caso se dovessero fare un corso di questo tipo a te non interesserebbe perché sai già le cose che ti servono?** Sul mio lavoro, però non son tutte uguali i lavoro. C'è anche... **Quindi ti potrebbe servire se cambi lavoro?** Come no? E perché no? Sì! **Pensi che sarebbe utile?** Sì. Avere sempre un documento che ho fatto corso di badante perché no? È sempre un vantaggio. **E per te questo corso dovresti farlo per forza nelle tue ore libere o il tuo datore di lavoro...** Io devo fare per forza in mie ore libere. (Intervista_4_Ucraina)

E secondo te le famiglie trentine concederebbero del tempo per esempio alla loro assistente familiare per fare un corso? Ma io penso così, per esempio a me interessa, io voglio essere proprio giusta per assistere quella persona, invece girare per strada due ore che io ce l'ho ogni giorno, io vado a fare quel corso volentieri. Volentieri proprio, capisce? Quelle ore libere non vado in supermercato oppure ogni volta per vedere cosa vendono, dove ci sono sconti e tutto quanto. Ma vado a fare un corso. **Ma le famiglie, oltre diciamo le due ore del tempo libero, darebbero altre ore? Non tutte, non tutte. Purtroppo non tutte. Forse ci sono anche quelle, per esempio, di sicuro, sicurissima però non tutte, non tutte. Perché se ci sono qui forse ti dispiace sentire, però qui ci sono anche famiglie, come ci sono anche famiglie buone, che capiscono, che sempre ti aiutano, ci sono anche famiglie così. Io non conosco perché per mia fortuna io ho lavorato sempre in famiglie, oltre quelle due là. Però ci sono anche quelle che ti trattano come una schiava. (Intervista_6_Moldavia)**

Altre sottolineano come una maggiore qualificazione dovrebbe comportare un miglior trattamento economico.

Quando ti chiedevano "Hai l'esperienza?". No, ti davano per esempio 800 euro. Ti danno 800 euro. Poi ti chiedono "Hai l'esperienza?". Però quando uno chiede una persona che ha esperienza, non puoi dare sempre 800 euro per esempio uguale a quello che è appena venuto in Italia e non sa né parlare, non ha mai assistito, non ha nessuna esperienza. Io sono contenta per tutti, che tutti hanno un buon stipendio. Però dal momento che tu chiedi che uno sappia parlare, che uno sappia cucinare bene, che sappia poi cucinare a modo italiano, che sappia fare quello, allora vuol dire che anche lo stipendio deve essere diverso. (Intervista_2_Moldavia)

Un aspetto importante, emerso spesso nelle interviste è quello dell'utilità di un sostegno psicologico⁶ e di un supporto informativo, soprattutto alle assistenti che si trovano a lavorare in periferia.

Altrimenti o perché gli stipendi sono bassi e i lavori pesanti, nessuno vuole andare, o perché ci sono bravissime persone, ma sono lontani dal centro, da Trento. E che danno, magari danno un... un durante la settimana c'è un trasporto, sabato e domenica per esempio può darsi che non c'è. Non ci sono quando le ragazze si incontrano, che danno giorno libero durante la settimana. La domenica ti tocca stare in casa. (Intervista_2_Moldavia)

⁶ Ricordiamo a questo proposito l'osservazione della responsabile di una cooperativa, secondo la quale potremmo presto trovarci a curare "un esercito di donne distrutte".

Chiamare, parlare con qualcuno. Perché così difficile stare in paese piccolo, tu non puoi immaginare. Siamo stati benissimo, perché siamo stati insieme, famiglia, stavo benissimo... Anche guarda questa è una cosa che loro fanno grande, grande sbaglio che, perché è una famiglia che sta benissimo, benissimo. Solo che loro non riuscivano a capire che è un lavoro difficile. Ma ogni, non si può domandare niente perché tu sei tagliato da tutto il mondo e tutto. Più informazione per quelli poverini che lavorano lì... (Intervista_5_Ucraina)

Rispetto alle pioniere del “badantato”, le assistenti familiari sono oggi più consapevoli del proprio ruolo e anche più partecipi nella vita familiare. Si nota nei racconti di queste donne, soprattutto in quelle presenti da molti anni, una presa di coscienza rispetto al proprio ruolo che appariva invece labile all’inizio del percorso, così come un impegno a migliorare nel tempo la propria posizione.

Indicazioni conclusive

In conclusione all’analisi condotta nei tre diversi livelli della ricerca, proponiamo alcuni elementi di sintesi relativamente al “nocciolo” della formazione e della qualificazione professionale.

Da una parte, si riscontra l’effettiva necessità, quanto meno di colmare alcune lacune, sia *professionali* (strettamente inerenti alle competenze richieste), sia sotto il profilo della *comunicazione/comprendimento* reciproca e della *gestione quotidiana*. Tali specifiche esigenze sono avvertite tanto dalle famiglie quanto dalle assistenti. Se è vero che alcune delle caratteristiche attribuibili alla figura si possono apprendere *sul campo* o sono in parte frutto di buona volontà e doti/qualità personali non acquisibili, è anche vero che una certa “scuola”, tanto più se praticata in condizioni faticose e con difficoltà di comunicazione, può scoraggiare o sfiancare persone non adeguatamente preparate, professionalmente e psicologicamente, a reggere compiti tanto impegnativi.

Dall’altra parte, le implicazioni, non sempre chiare e aggirabili, legate alla questione. Innanzitutto: quale o quali soggetti verrebbero a farsi carico economicamente della formazione. Per quanto riguarda le famiglie, tale ipotesi è poco riscontrabile, se non parzialmente e comunque non senza un supporto in termini di risorse finanziarie e umane (per eventuale sostituzione).

E poi, meno di una famiglia su tre si dichiara in linea di massima disponibile a consentire la formazione delle assistenti durante l’orario di lavoro, a condizione che ciò non vada a scapito della persona assistita, il che richiama in causa il problema della eventuale sostituzione. La formazione professionale *on job*, attraverso micro interventi su alcuni aspetti concreti, ad esempio secondo le modalità ipotizzate dal Servizio politiche sociali della PAT (utilizzo

di personale OSS da affiancare alle assistenti) o da Promocare (accompagnamento in alcune mansioni che richiedono una supervisione iniziale), appare quella maggiormente praticabile per le assistenti già occupate. Rimarrebbe da considerare la questione dell'alfabetizzazione L2, una delle preoccupazioni più diffuse e sentite fra le assistenti.

Per quanto riguarda la formazione all'estero, le perplessità più frequentemente espresse riguardano la garanzia di un "ritorno" e della convenienza, vale a dire l'impegno delle assistenti a svolgere tale lavoro in Italia e a non "pretendere" a fronte della maggiore qualificazione maggiorazioni retributive che le famiglie non potrebbero permettersi.

In ogni caso, nulla vieta che, a seguito di una maggiore qualificazione professionale e di fronte ad opportunità concrete le assistenti decidano diversamente, optando per altre occupazioni, magari più stabili, oppure rivendichino in maniera del tutto legittima un aumento di livello salariale.

Infine l'ipotesi di un'agenzia di somministrazione che si occupi della presa in carico in toto del servizio di assistenza, dal reperimento, alla formazione, alla sostituzione, al monitoraggio e alla supervisione, appare gradita alle famiglie, che in cambio di tale servizio sarebbero in buona parte anche disposte ad un, seppur minimo, sovraccarico economico (anche se preferibilmente chiederebbero all'ente pubblico di farsene carico).

CAPITOLO SETTIMO

INFORTUNI SUL LAVORO: COSA PENSANO GLI INFORTUNATI?

1. La ricerca in provincia di Trento

I dati Inail degli ultimi anni mostrano la crescita degli infortuni sul lavoro a carico degli stranieri. Nel 2008 a livello nazionale, infatti, sono state oltre 143 mila le denunce degli stranieri, di cui 176 relative a incidenti mortali. In totale la quota di infortuni degli immigrati si attesta sul 16,4% del totale, con un aumento del 12,8% nell'ultimo quadriennio. Il fenomeno è, almeno in parte, spiegato dalla crescita dell'occupazione straniera nel nostro paese. Il dato degli incidenti degli stranieri è in chiara controtendenza rispetto all'andamento generale, per il quale si riconferma, invece, il trend decrescente osservato negli ultimi anni. In particolare, la riduzione annua complessiva degli infortuni del 4,1% (rispetto al 2007) è il risultato della contrazione delle denunce degli infortuni accorsi a lavoratori italiani e dell'aumento di quelle degli stranieri. In Trentino, gli stranieri hanno denunciato, nel 2008, il 21,9% del totale degli infortuni.

A partire dagli anni Settanta, alcune ricerche statunitensi e inglesi hanno cercato di capire se gli stranieri siano o meno più vulnerabili degli autoctoni rispetto agli infortuni sul lavoro: la maggioranza degli studi condotti, seppure sulla base di dati provenienti da fonti anche molto differenti e limitati da molte imprecisioni metodologiche, confermano la maggiore vulnerabilità degli stranieri rispetto agli autoctoni.

In Trentino, il problema della differenza di rischio infortunistico tra italiani e stranieri è stato affrontato attraverso la realizzazione di un'indagine sul campo che si è svolta nel primo semestre del 2009.¹ Essa ha previsto la somministrazione di un questionario ad un campione² di 300 italiani e di 200 stranieri, tutti vittime di almeno un infortunio sul lavoro nell'azienda in cui lavoravano al momento della rilevazione o nell'ultima azienda in cui hanno lavorato (se non occupati).

¹ I risultati presentati in questo capitolo sono parte di una ricerca realizzata dall'autore per il Dottorato Internazionale di Ricerca in Criminologia (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), la cui tesi verrà discussa nel marzo 2010.

² Il tipo di campionamento utilizzato è il campionamento per quote, ovvero un campionamento a scelta ragionata, realizzato nei casi in cui non è accessibile la lista di appartenenti alla popolazione di riferimento. Si è optato per il tipo di campionamento che, pur in assenza della lista completa della popolazione, è maggiormente rappresentativo della popolazione stessa. Infatti il campione riproduce le caratteristiche della popolazione per alcune variabili ritenute importanti. Nel campione di italiani, le variabili tenute sotto controllo sono il sesso, l'età e il settore di attività. Per gli stranieri, in aggiunta a sesso, età e settore di attività, si rispettano le proporzioni delle diverse nazionalità degli infortunati. Campione e popolazione hanno pari quote di persone con i caratteri posti alla base della stratificazione, quindi, a parità di composizione strutturale, il campione è rappresentativo della popolazione di riferimento.

I questionari sono stati somministrati attraverso interviste faccia a faccia nella sede Inail, in quella del Cinformi e nelle sedi dei sindacati confederali di Trento.

Il questionario proposto comprendeva sia domande su aspetti oggettivi, sia sulle opinioni dei soggetti. Da un lato gli intervistati sono stati interrogati sugli infortuni subiti nel corso dell'intera vita lavorativa e nell'azienda attuale, sulla loro storia lavorativa, le caratteristiche del lavoro attuale e gli aspetti relativi alla Salute e alla Sicurezza nell'azienda di inserimento (informazione e formazione ricevuta, fornitura e utilizzo dei dispositivi di protezione individuale, etc.). Dall'altro si è indagato sulle opinioni dei rispondenti, con l'obiettivo di capire quali siano le cause percepite di infortunio e i motivi che possono spingere a non denunciare un infortunio subito alle autorità competenti.

Il presente capitolo, dopo avere presentato i dati sulla frequenza e la gravità degli infortuni accaduti a stranieri ed italiani, si concentra sulle opinioni degli intervistati relativamente alle cause di infortunio e ai motivi di non denuncia. L'analisi è di tipo comparativo e mira a far emergere somiglianze e differenze nel modo di pensare di stranieri ed italiani.

2. Quanti infortuni e con quali conseguenze?

I quesiti posti nel questionario hanno permesso di capire innanzitutto quanti sono gli infortuni sul lavoro esperiti nel corso dell'intera carriera lavorativa e nell'azienda di attuale impiego. In secondo luogo, sono state raccolte informazioni sulla gravità³ degli eventi lesivi subiti, la quale è stata misurata sulla base del numero di giorni persi, nonché dei danni permanenti e dell'eventuale invalidità riconosciuta a seguito dell'incidente.

Infortuni più frequenti tra gli stranieri

I dati raccolti mostrano che, in termini assoluti, è più frequente per gli immigrati avere avuto un solo infortunio nella vita (55% contro 47,3%) o due (30,5% contro 28%). Pur essendo l'infortunio un evento di per sé raro, tra chi si infortuna è comune la multi vittimizzazione: oltre la metà degli intervistati, infatti, ha subito più di un infortunio sul lavoro nella propria vita.

Per comprendere la reale portata del fenomeno, però, bisogna andare oltre il numero assoluto di vittimizzazioni: è molto diverso avere subito lo stesso

³ In letteratura la gravità degli infortuni è misurata sulla base del numero di giorni persi, o in un numero minore di casi, al numero di giorni di ricovero ospedaliero (Nuwayhad et al., 2003; Zhang et al., 2009; Anderson et al., 2000; Carangan et al., 2004).

numero di infortuni in una carriera lavorativa pluriennale o in un lasso temporale breve. Il dato assoluto è stato quindi ponderato in base agli anni di esperienza lavorativa. Se si considera, quindi, il rapporto tra numero di infortuni e anni di esperienza lavorativa lo scenario si modifica: meno della metà degli stranieri (47%) rispetto all'85,6% degli italiani ha subito meno di un infortunio a quinquennio; il 42,5% degli immigrati contro il 12,1 degli italiani da un minimo di un infortunio ogni 5 anni ad uno ogni 2 anni; il 10,5% contro il 2,3% oltre un infortunio a biennio.

Quando si rapporta il numero di infortuni subiti nell'azienda attuale all'esperienza acquisita nell'azienda stessa sono ancora gli immigrati ad avere infortuni più frequenti. Solo il 14,5% degli stranieri contro la metà (50,6%) degli italiani ha avuto meno di un infortunio a quinquennio; il 31,5% contro il 23,7% da un minimo di un infortunio ogni 5 anni a uno ogni 2 anni e il 54% contro il 25,7% più di un infortunio a biennio. I dati mostrati sono ovviamente influenzati dal fatto che gli stranieri presenti nel nostro paese sono mediamente più giovani degli autoctoni e, di conseguenza, hanno un'esperienza lavorativa meno lunga. Inoltre, è probabile che ad influire sia anche la diversità dell'esperienza, in termini di skills, conseguente ad un'organizzazione del lavoro e delle mansioni molto diversa nei paesi di provenienza degli stranieri rispetto a quella dei paesi ospitanti, molto più industrializzati.

Tab. 1 - Stranieri e Italiani: infortuni sul lavoro subiti nell'intera vita lavorativa e nell'azienda attuale/ultima

	Stranieri %	Italiani %
Infortuni sul lavoro subiti nell'intera vita lavorativa		
Meno di un infortunio a quinquennio (0,01-0,19)	47.0	85.6
Da un minimo di un infortunio ogni cinque anni a un infortunio ogni due (0,20-0,5)	42.5	12.1
Più di un infortunio a biennio (>0,51)	10.5	2.3
Totale	100 (N=200)	100 (N=300)
Infortuni sul lavoro subiti nell'azienda attuale/ultima		
Meno di un infortunio a quinquennio (0.01-0.19)	14.5	50.6
Da un infortunio ogni 5 anni a uno ogni 2 anni (0.20-0.5)	31.5	23.7
Più di un infortunio a biennio (>0.51)	54.0	25.7
Totale	100 (N=200)	100 (N=300)

Più frequente per gli stranieri subire infortuni che causano la perdita di oltre tre mesi di lavoro

L'impatto degli infortuni, come anticipato, è stato misurato sia in termini di numero medio di giorni di lavoro persi, sia in base alla presenza o meno di conseguenze permanenti o di disabilità da lavoro. Dai dati raccolti emerge che il numero medio di giorni persi per infortunio nella vita è inferiore ai 30 giorni per la metà del campione (50,8% immigrati, 51,6% italiani). A perdere in media oltre tre mesi per infortunio sono più gli immigrati degli italiani (18,7% contro 13,5%). Se il dato è calcolato sull'ultima azienda le proporzioni rimangono simili: una quota simile di stranieri ed italiani hanno perso meno di un mese per infortunio nell'azienda attuale (ca. 52%), mentre a perdere tre mesi o più sono più frequentemente gli stranieri (18,6% verso 13,4% degli italiani).

Tab. 2 - Stranieri e Italiani: numero medio di giorni persi per infortunio nell'intera vita lavorativa e nell'azienda attuale/ultima

	Stranieri %	Italiani %
Giorni medi persi per infortunio nella vita lavorativa		
Fino a 1 mese	50.8	51.6
Tra uno e tre mesi (31-90)	30.5	34.9
Tra 3 e 6 mesi	11.3	7.4
6 mesi e oltre	7.4	6.1
Totale	100 (N=172)	100 (N=298)
Giorni medi persi per infortunio nell'azienda attuale/ultima		
Fino a 1 mese	52.3	52.0
Tra uno e tre mesi (31-90)	29.1	34.6
Tra 3 e 6 mesi	11.0	7.4
6 mesi e oltre	7.6	6.0
Totale	100 (N=172)	100 (N=298)

Relativamente alle conseguenze a lungo termine degli infortuni, emergono differenze di alcuni punti percentuali nella quota di immigrati e di italiani (24,5%: immigrati; 29%: italiani) che dichiarano di avere avuto danni permanenti. Va notato però che nel 6% dei casi gli immigrati non sanno se hanno o meno avuto danni permanenti. Similmente per l'invalidità, la stessa quota di stranieri e italiani afferma di non avere invalidità da infortunio (77,0 stranieri; 76,3 italiani); il doppio degli italiani (10,3% contro il 5,5%) dichiara invece di avere un'invalidità, con un 5,5% degli immigrati che non sa dare una risposta. Nel caso dei soggetti con invalidità, sono più gli immigrati ad avere quote

di invalidità sotto i 10 punti (44,4 contro 33,3) e oltre i 30 (16,7% immigrati, 12,1% italiani).

Il fatto che gli immigrati abbiano più infortuni che causano la perdita di oltre tre mesi di lavoro fa pensare ad una maggiore gravità e, quindi, ci si aspetterebbe una quota maggiore di stranieri rispetto agli italiani con danni permanenti o invalidità riconosciute. Pur non essendo tale ipotesi confermata dai dati sui danni permanenti e l'invalidità, la quota maggiore di immigrati che non sa dare una risposta sul fatto di avere o meno avuto conseguenze a lungo termine fa pensare che per gli immigrati sia molto più difficile affrontare il percorso post-infortunio e, quando aventi diritto, ottenere il riconoscimento dei danni permanenti o di un'eventuale invalidità.

Infortuni non denunciati: comportamenti di non denuncia più diffusi tra gli stranieri

L'attenzione si è poi spostata sulla propensione alla denuncia degli infortuni e, per coloro che hanno subito uno o più infortuni e non sono ricorsi alla denuncia, sui motivi di tale comportamento.

Questo aspetto è particolarmente rilevante perché la reale dimensione del fenomeno infortunistico è la risultante degli infortuni che vengono denunciati alle autorità competenti (e quindi appaiono nelle statistiche ufficiali) e quelli non denunciati, che restano sommersi. I motivi della non denuncia sono molteplici: la scelta personale, l'imposizione da parte del datore di lavoro in situazioni lavorative regolari o il lavoro nero (che per gli immigrati può essere connesso anche all'irregolare presenza in Italia). È immaginabile che esista una relazione tra irregolarità lavorativa e accadimento degli infortuni: le aziende che mantengono i lavoratori in situazioni di irregolarità contributiva sono facilmente meno propense ad investire denaro in sicurezza ed accrescono quindi il rischio di infortuni. È questa una relazione difficile da studiare perché riguarda due fenomeni sommersi: da un lato non si sa quali e quante siano le realtà di lavoro nero (se non sulla base di stime indicative), dall'altro non è noto il numero di infortuni che accadono in tali situazioni poiché questi non arrivano, se non nei casi più gravi, a conoscenza delle autorità. Uno strumento quale la *survey*, raccogliendo informazioni direttamente dai soggetti, e non da fonti ufficiali, ha permesso di fornire una prima indicazione sulla diffusione e i motivi di non denuncia e far emergere eventuali differenze a riguardo nei due gruppi.

A dichiarare di aver sempre denunciato gli infortuni sono il 63,5% degli immigrati contro il 79,6% degli italiani. Hanno denunciato occasionalmente il 25% degli immigrati contro il 19,7% degli italiani. Non hanno mai denunciato l'11,5% degli immigrati contro lo 0,7% degli italiani. La stessa quota (76%) di

italiani e stranieri non ha denunciato un solo infortunio nella vita, mentre per un quarto del campione il comportamento di non denuncia è stato ripetuto più di una volta.

Ai soggetti che hanno dichiarato di avere esperienza di non denuncia sono state chieste le ragioni di non denuncia dell'ultimo infortunio non denunciato. Tra gli italiani prevale la scelta personale (73,7%), seguita dalla pressione/ richiesta del datore di lavoro (17,5%). Per gli immigrati i motivi più citati sono la scelta personale, ma in percentuale molto minore (36,2%), la pressione dell'azienda (27,7%) e il fatto di lavorare senza regolare contratto di assunzione (13,9%).

Tab. 3 - Stranieri e Italiani: comportamento di denuncia, numero di infortuni non denunciati e motivo principale di non denuncia dell'ultimo infortunio non denunciato

	Stranieri %	Italiani %
Denuncia		
Mai	11.5	0.7
A volte	25.0	19.7
Sempre	63.5	79.6
Totale	100 (N=200)	100 (N=300)
Numero infortuni non denunciati		
Uno	76.0	76.2
Più di uno	24.0	23.8
Totale	100 (N=50)	100 (N=21)
Motivo di non denuncia dell'ultimo infortunio non denunciato		
Ignoranza/non conoscenza procedura	11.1	3.5
Scelta personale (preferisce malattia o ferie)	25.1	42.1
Scelta personale (infortunio lieve)	11.1	31.6
Paura perdere lavoro	11.1	0.0
Pressione/ richiesta azienda	27.7	17.5
Lavoro irregolare	13.9	5.3
Totale	100 (N=72)	100 (N=57)
Cosa fa dopo ultimo infortunio non denunciato		
Continua lavoro	24.9	42.1
Malattia	47.3	26.3
Ferie	13.9	26.3
Casa non pagato (perché lavoratore irregolare)	13.9	5.3
Totale	100 (N=72)	100 (N=57)

Ma cosa hanno fatto i soggetti dopo aver subito l'infortunio che non hanno denunciato? Su 100 immigrati che non hanno denunciato, quasi la metà (47,3%) si è messa in malattia, un quarto (24,9%) ha continuato il lavoro, il 13,9% ha preso ferie e la stessa quota, essendo irregolarmente al lavoro, è rimasta a casa senza alcun compenso. Nel caso degli italiani, invece, il 42,1% ha continuato il lavoro, il 26,3% si è messo in malattia e, la stessa quota, ha preso ferie.

Nell'insieme, quindi, esistono differenze tra italiani e stranieri rispetto agli infortuni subiti e alla severità degli stessi. Gli stranieri presentano una frequenza infortunistica e una severità maggiori: anche in questa ricerca, come in altre, emerge che gli stranieri sono un gruppo più a rischio di infortuni rispetto agli italiani. Anche il comportamento di non denuncia è più diffuso tra gli stranieri rispetto agli italiani.

È ora il momento di capire se a questa maggiore oggettiva vulnerabilità corrispondano modi di pensare comuni oppure diversi.

3. Perché succedono gli infortuni?

Il modo con cui l'individuo giustifica e spiega l'accadimento infortunistico può rivelare importanti aspetti del comportamento del soggetto stesso. Per esempio, alcune ricerche sostengono che certi gruppi hanno una visione fatalista della vita e quindi credono che gli infortuni succedano perché è destino o volere di qualche divinità (Suchman, 1982). È presumibile che ad un simile modo di pensare faccia seguito una minore attenzione a mettere in atto misure preventive. In altre ricerche si sostiene, invece, che gli stranieri abbiano una minore consapevolezza dei rischi (Giovani, 2000) rispetto agli autoctoni: anche questa caratteristica potrebbe poi influire sul comportamento e sottoporre a un maggiore rischio di farsi male.

In letteratura, le cause di infortunio sono attribuite principalmente ad elementi esterni e non controllabili, a fattori individuali o alla negligenza dell'azienda. Nella presente ricerca, agli intervistati sono stati proposti degli items che si focalizzano sulle cause di infortunio più frequentemente citate in letteratura.

In particolare, la batteria di domande sulle opinioni prevede risposte su una scala graduata con cinque opzioni di risposta: il soggetto può esprimere il suo accordo o disaccordo su ognuno degli items proposti su una scala da 1 a 5, ovvero da per nulla d'accordo (1) a totalmente d'accordo (5).

Di seguito (tab. 4) si elencano gli items proposti e la distribuzione delle risposte nei due gruppi.

Tab. 4 - Stranieri e Italiani: cause percepite di infortunio

		Per nulla/ Poco %	Abbastanza %	Molto/ Totalmente %	Totale %
Gli infortuni succedono perché il lavoratore non è attento o si distrae.	Stranieri	31.4	31.9	36.7	100.0
	Italiani	27.6	39.7	32.7	100.0
Gli infortuni succedono a chi non è capace di fare il proprio lavoro.	Stranieri	56.8	17.7	25.5	100.0
	Italiani	65.1	18.8	16.1	100.0
Di solito si infortuna chi è più imprudente anche al di fuori del lavoro.	Stranieri	39.6	23.0	37.4	100.0
	Italiani	48.0	26.1	25.9	-
Gli infortuni succedono per motivi che non dipendono da nessuno (fatalità) e sono una conseguenza inevitabile del lavoro.	Stranieri	18.4	17.9	63.7	100.0
	Italiani	42.7	25.3	32.0	100.0
Gli infortuni succedono perché si lavora per molte ore e si è stanchi.	Stranieri	37.9	19.2	42.9	100.0
	Italiani	38.4	35.8	25.8	100.0
Gli infortuni succedono perché siamo costretti a lavorare troppo velocemente.	Stranieri	24.5	17.0	58.5	100.0
	Italiani	44.1	25.1	30.8	100.0
Gli infortuni succedono perché l'ambiente di lavoro è pericoloso (buio, pochi spazi).	Stranieri	28.9	16.3	54.8	100.0
	Italiani	53.2	25.7	21.1	100.0
Gli infortuni succedono perché non si utilizzano i dispositivi di protezione individuale o non si seguono le procedure.	Stranieri	22.8	23.3	53.9	100.0
	Italiani	36.0	32.7	31.3	100.0
Gli infortuni succedono perché nessuno ci spiega quali sono i rischi e come evitarli.	Stranieri	44.4	18.9	36.7	100.0
	Italiani	76.9	12.4	10.7	100.0
Gli infortuni succedono perché gli imprenditori non sono interessati alla sicurezza dei propri lavoratori.	Stranieri	40.5	27.3	32.2	100.0
	Italiani	71.6	17.7	10.7	100.0

Cause esterne: infortuni come conseguenza inevitabile del lavoro

Una prima causa percepita di infortunio è esterna, ovvero la fatalità: l'infortunio è quindi una conseguenza inevitabile dell'attività lavorativa. Una quota molto alta di immigrati e doppia rispetto agli italiani (63,7 % contro 32%) attribuisce gli infortuni alla fatalità. Solo il 18,4% degli stranieri contro il 42,7% degli italiani è poco o per nulla d'accordo sulla fatalità come causa di infortunio. Si può sostenere, quindi, che mentre quasi la metà degli italiani (42,7%) non credono all'inevitabilità degli infortuni, oltre la metà degli stranieri (63,7%) ragiona in modo fatalistico.

Cause individuali: infortuni come conseguenza di disattenzione, scarsa esperienza, imprudenza

In alcuni casi gli infortuni vengono attribuiti a cause individuali, quali la **distrazione e la mancanza d'attenzione, l'incapacità di svolgere il lavoro affidato o l'inesperienza e l'imprudenza**. Il 36,7% degli immigrati rispetto al 32,7% degli italiani crede che sia la distrazione a causare gli infortuni. Una quota un po' inferiore, in entrambi i gruppi, (25,5% degli immigrati contro il 16% degli italiani) attribuisce gli incidenti all'incapacità di svolgere il lavoro o all'inesperienza. Va notato che complessivamente oltre la metà dei soggetti (65,1% per italiani e 56,8% per stranieri) non è d'accordo con l'item proposto e quindi la scarsa esperienza/incapacità è poco sentita quale causa di infortunio. Infine, oltre un terzo (37,4%) degli immigrati contro un quarto degli italiani (25%) concorda che gli incidenti possono essere una conseguenza dell'imprudenza del lavoratore.

Cause attribuibili all'azienda: infortuni come conseguenza della negligenza del datore di lavoro

Gli infortuni possono dipendere da cause attribuibili all'azienda, quali il modo di organizzare il lavoro (ritmi e orari di lavoro), la gestione dell'ambiente lavorativo, l'adempimento o meno dei doveri di informazione e formazione sulla Salute e sulla Sicurezza, nonché di fornitura e verifica sull'utilizzo conforme delle protezioni e delle procedure.

Quasi il doppio degli immigrati (58,5% contro 30,8%) è molto o totalmente d'accordo che gli infortuni succedano per l'imposizione di un **ritmo di lavoro eccessivo**. Tra gli italiani, invece, il 44,1% è in disaccordo con l'item presentato. Il 42,9% degli immigrati contro il 25,8% degli italiani afferma che gli infortuni succedono per la **stanchezza provocata dalle troppe ore di lavoro**.

Alcune domande presenti nel questionario hanno permesso un confronto tra i tempi e gli orari di lavoro nei due gruppi nell'azienda di attuale inserimento. Tra i rispondenti è mediamente più frequente per gli immigrati svolgere un maggiore numero di ore medie settimanali: il 27% degli immigrati contro il 17,3% degli italiani svolge dalle 49 alle 60 ore settimanali; più comune per gli italiani (69,7% contro 58,5%), invece, lavorare dalle 26 alle 48 ore a settimana. Inoltre, il 62,5% degli immigrati contro il 47% degli italiani dichiara di svolgere straordinari. Tra chi li fa, i due terzi (65,2%) degli italiani si collocano sotto le 20 ore mensili; la metà degli stranieri (52,0%) fa oltre 20 ore, con un 18,4% che ne fa più di 60. I tempi di lavoro più usuranti, quindi, sono riservati agli stranieri piuttosto che agli italiani e questo si riflette sulle loro opinioni circa le cause di infortunio.

Ancora, è molto più frequente per gli immigrati (54% contro il 21%) ritenere che una causa di infortunio sia **l'ambiente di lavoro pericoloso**; la metà (53,2%) degli italiani è in disaccordo con l'affermazione.

Le risposte alle domande sulla presenza in azienda di segnaletica sulla sicurezza (uscite di emergenza, zone di pericolo, etc.) e di protezioni ai macchinari sembrano supportare di nuovo l'opinione citata. Infatti, è minore la quota di stranieri (63,6% contro l'80,7% degli italiani) che ritiene che la segnaletica sia presente in modo adeguato in azienda. È più comune per questo gruppo affermare che essa sia presente solo parzialmente (9,1% contro il 3% degli italiani) o assente (21,7% contro 15% degli italiani). In modo simile, una percentuale minore di immigrati (62,1% contro 83,4%) dichiara la presenza adeguata di protezioni ai macchinari, con più del doppio di stranieri (13% contro 6% italiani) che sostiene che siano presenti in modo non adeguato e il 9% che non sa dare una risposta. Sono di nuovo gli immigrati ad essere più presenti nelle situazioni in cui la sicurezza viene meno considerata.

In altri casi l'infortunio viene attribuito alla **mancanza di formazione e informazione sui rischi**: un terzo degli immigrati (36% contro il 10,7% degli italiani) pensa che gli infortuni succedano per mancanza di spiegazioni sui rischi e su come evitarli; i tre quarti degli italiani (76,8%), invece, sono in disaccordo con l'item.

Le domande sull'informazione e formazione sulla Salute e Sicurezza fornita nell'azienda attuale confermano anche questa volta l'esistenza di differenze nelle condizioni oggettive vissute da stranieri ed italiani. In riferimento all'ultima/attuale azienda gli immigrati hanno ricevuto informazioni sui rischi legati al proprio lavoro nel 70% dei casi contro l'88,7% degli italiani. Allo stesso modo, essi hanno ricevuto informazioni sulle protezioni, individuali e collettive, da utilizzare durante il lavoro nel 75% dei casi contro l'89% degli italiani. Infine, hanno partecipato (mandati dalla propria azienda) a corsi sulla sicurezza sul lavoro nel 30,5% dei casi contro il 66% degli italiani.

Per tutte le voci inerenti l'informazione e la formazione, gli immigrati si collocano su valori inferiori: essi ricevono meno informazioni sui rischi e su come

lavorare in sicurezza, sulle protezioni e partecipano meno spesso a corsi specifici sulla sicurezza. Lo scarto maggiore emerge proprio in riferimento alla partecipazione ai corsi sulla Salute e la Sicurezza: la percentuale di immigrati a cui l'azienda non ha fatto frequentare corsi è doppia rispetto agli italiani. È presumibile sia che l'azienda, date le difficoltà linguistiche degli immigrati, non investa denaro per mandarli a corsi che normalmente sono tenuti in italiano; sia che gli stranieri si concentrino nelle realtà aziendali meno attente alla sicurezza dei lavoratori. In particolare, se ci si focalizza solo su chi ha partecipato ad almeno un corso sulla Salute e sulla Sicurezza nell'azienda attuale, la partecipazione ad un solo corso è più comune per gli stranieri (55,8%: immigrati; 43,4%: italiani); una quota minoritaria di soggetti (13,1% immigrati e 17,7% italiani) fa corsi annuali o biennali. Nel campione complessivo oltre la metà dei soggetti (56,8%) ha ricevuto complessivamente meno di 16 ore di formazione sulla sicurezza; in particolare, tale quota sale al 77% tra gli immigrati (50,5% per italiani). A ricevere oltre 30 ore di formazione sono il triplo degli italiani rispetto agli immigrati (28,8% contro 11,5%).⁴ Ancora, oltre la metà degli immigrati (53,9%) contro meno di un terzo (31,3%) degli italiani attribuisce gli infortuni al **mancato utilizzo delle protezioni o alla mancata conformità alle procedure**.

Le domande sulla fornitura delle protezioni individuali e sul loro utilizzo confermano di nuovo le opinioni espresse sopra. Per quanto riguarda la fornitura dei DPI, gli immigrati li hanno ricevuti nel 71,2% dei casi contro l'86,7% degli italiani; nel doppio dei casi (6,1% contro 3,3%) dichiarano di averli ricevuti solo in parte. Tra coloro che devono utilizzare protezioni individuali durante il lavoro, emergono delle differenze nella frequenza di utilizzo. A dichiarare di utilizzare sempre/spesso le protezioni sono più gli italiani (72% contro il 60,8%); non le utilizzano mai il 18,8% degli stranieri contro l'11,1% degli italiani. Va sottolineato che il triplo di immigrati (17,8% contro 6,1%) afferma che le protezioni, seppur previste per il lavoro svolto, non gli sono state fornite. Quando si indaga sui motivi del non utilizzo, gli aspetti predominanti per gli italiani sono la scomodità (31%), la mancata fornitura (18,1%) e il fatto che rendano più lento il lavoro (10,3%); per gli immigrati in primis la mancata fornitura (44,6%), seguita da scomodità (17,4%) e la ritenuta poca utilità (8,4%).

⁴ A questo riguardo sembrava plausibile l'ipotesi che gli italiani facessero più corsi e avessero più ore di formazione perché inseriti più spesso a tempo indeterminato (e quindi presumibilmente l'azienda sarebbe interessata ad investire nella risorsa) e/o per la maggiore anzianità in azienda (quindi oltre al corso all'ingresso in azienda avrebbero partecipato ad aggiornamenti periodici). In questo caso gli immigrati avrebbero ricevuto meno formazione solo perché assunti da un tempo minore o perché presenti in azienda in modo precario. L'analisi congiunta delle succitate variabili non ha però confermato l'ipotesi. Tra gli infortunati con almeno 5 anni di anzianità in azienda gli immigrati hanno comunque ricevuto meno ore di formazione e più frequentemente, rispetto agli italiani, hanno frequentato un solo corso. Allo stesso modo, tra coloro che sono assunti in modo stabile, sono sempre gli immigrati a fare il numero minore di ore di formazione e ad avere più frequentemente partecipato ad un solo corso. In conclusione, la minore esperienza e la maggiore precarietà contrattuale non spiegano la minore formazione degli stranieri.

Per finire, il triplo degli immigrati (29,5%) rispetto agli italiani (10,6%) giudica gli infortuni una conseguenza del **disinteresse degli imprenditori alla sicurezza dei propri lavoratori**; tra gli italiani prevale largamente (71,6%) il non accordo su questo item.

È possibile ora stilare una graduatoria delle cause di infortunio per gli stranieri e gli italiani.

Tab. 5 - Stranieri e Italiani: graduatoria delle cause percepite di infortunio

Stranieri	Italiani
1. Fatalità (63.7%)	1. Disattenzione/ negligenza del lavoratore (32.7%)
2. Ritmo di lavoro eccessivo (58.5%)	2. Fatalità (32%)
3. Pericolosità dell'ambiente di lavoro (54.8%)	3. Non utilizzo protezioni/procedure (31.3%)
4. Non utilizzo protezioni/procedure (53.9%)	4. Ritmo di lavoro eccessivo (30.8%)
5. Stanchezza dovuta a troppe ore di lavoro (42.9%)	5. Imprudenza (25.9%)
6. Disattenzione/negligenza del lavoratore (37.4%)	6. Stanchezza dovuta a troppe ore di lavoro (25.8%)
7. Mancanza di informazione e formazione sui rischi (36.7%)	7. Pericolosità dell'ambiente di lavoro (21.1%)
8. Imprudenza (36.7%)	8. Inesperienza/ incapacità di svolgere il lavoro (16.1%)
9. Disinteresse degli imprenditori (32.2%)	9. Mancanza di informazione e formazione sui rischi (10.7%)
	10. Disinteresse degli imprenditori (10.7%)

Si rilevano delle differenze nelle opinioni dei due gruppi relativamente alle cause degli infortuni. Gli immigrati sono molto più fatalisti degli italiani: per loro il primo motivo di infortunio è la fatalità, quindi l'infortunio è una conseguenza inevitabile del lavoro. A seguire, secondo gli immigrati, gli incidenti succedono per il modo di organizzare il lavoro da parte dell'azienda (ritmo eccessivo, turni di lavoro troppo lunghi), per la pericolosità dell'ambiente di lavoro, il non utilizzo delle protezioni e la non conformità alle procedure. Le cause individuali (distrazione, incapacità di svolgere il lavoro, imprudenza, etc.), invece, sono relegate in ultima posizione. Per gli italiani, al contrario, tra le prime cause di infortunio ne emergono due attribuibili al singolo soggetto, ovvero la disattenzione e l'imprudenza. Meno importante nella causazione degli infortuni sono i motivi attribuibili all'azienda.

4. Perché gli infortuni non vengono denunciati?

Alcuni quesiti del questionario avevano l'obiettivo di focalizzarsi sui motivi che possono portare a non denunciare un infortunio. Essi sono stati sottoposti a tutti i rispondenti, indipendentemente dall'aver avuto o meno esperienza di non denuncia. Vista la sensibilità del tema le domande sono state poste in modo impersonale: in questo modo l'intervistato ha potuto esprimere la propria opinione riferendosi al lavoratore medio, senza sentirsi direttamente coinvolto o giudicato.⁵

Tab. 6 - Stranieri e Italiani: motivi di non denuncia

		Per nulla/ Poco %	Abbastanza %	Molto/ Totalmente %	Totale %
Se l'infortunio non è grave non serve fare denuncia.	Stranieri	28.5	10.2	61.3	100.0
	Italiani	62.0	19.2	18.8	100.0
Chi non denuncia l'infortunio lo fa per paura di perdere il posto di lavoro o parte dello stipendio.	Stranieri	23.5	19.5	57.0	100.0
	Italiani	61.0	38.3	15.7	100.0
Fare la denuncia è difficile perché bisogna conoscere la lingua e saper compilare i documenti.	Stranieri	58.0	18.0	24.0	100.0
	Italiani	-	-	-	-
Fare la denuncia di infortunio fa perdere troppo tempo.	Stranieri	70.0	16.0	14.0	100.0
	Italiani	81.7	11.0	7.3	100.0
Se un lavoratore denuncia un infortunio i suoi capi o colleghi possono pensare che non è bravo nel proprio lavoro.	Stranieri	40.0	26.5	33.5	100.0
	Italiani	82.3	11.4	6.3	100.0
Fare la denuncia non serve perché è colpa del lavoratore essersi fatto male.	Stranieri	74.0	18.0	8.0	100.0
	Italiani	96.7	2.6	0.7	100.0
Se il capo chiede al lavoratore di non denunciare l'infortunio il lavoratore deve ascoltare.	Stranieri	57.0	16.5	26.5	100.0
	Italiani	92.0	5.7	2.3	100.0
Se il lavoratore denuncia un infortunio può essere rimproverato o punito dal proprio capo.	Stranieri	25.0	19.5	55.5	100.0
	Italiani	79.1	12.6	8.3	100.0

⁵ L'informazione indiretta che fornisce il rispondente può costituire un indicatore proxy dell'atteggiamento del soggetto stesso sul tema: egli, infatti, indica in maniera indiretta i motivi per cui non ha denunciato o che potrebbero, in caso di infortunio, portarlo a non denunciare.

I motivi che possono spingere alla non denuncia, spesso citati in letteratura, fanno riferimento principalmente ad aspetti pratici (infortunio lieve, perdita di tempo, difficoltà linguistiche e nella compilazione dei modelli) o al timore che una denuncia possa deteriorare i rapporti con l'azienda o con i colleghi causando la perdita del lavoro, possibili giudizi negativi o ritorsioni al ritorno in azienda, etc. Emergono delle forti differenze di opinione tra italiani e immigrati riguardo ai motivi di non denuncia.

Motivi pratici di non denuncia: lievit  dell'infortunio, troppo tempo richiesto, difficolt  linguistiche

Innanzitutto, il 61,3% degli immigrati contro il 18,8% degli italiani sono d'accordo che se l'infortunio non   grave non serva fare denuncia all'Inail. Sono soprattutto gli italiani (62%) a mostrarsi in disaccordo con questo item.

La stragrande maggioranza sia degli italiani che degli immigrati (81,7% contro 70%), invece, non sono d'accordo che fare la denuncia faccia perdere troppo tempo, anche se a mostrarsi d'accordo nei confronti dell'item sono il doppio degli stranieri rispetto agli italiani (14,0% contro 7,3%).

Infine, solo il 24% degli immigrati crede che fare la denuncia sia difficile perch  presuppone la conoscenza della lingua e la capacit  di compilare i documenti. Oltre la met  del campione di immigrati (58%) non rileva questa difficolt . Questo   congruente con l'abbastanza lunga permanenza in Italia che caratterizza il campione (permanenza media: 11,5 anni) e con il buon livello di conoscenza dell'italiano tipica di oltre un terzo degli stranieri intervistati (42,2%).

Timore di perdere il lavoro, del giudizio altrui, di rimproveri e punizioni come motivo di non denuncia

Oltre la met  degli immigrati (57%), contro una quota molto ridotta di italiani (15,7%),   d'accordo che chi non denuncia l'infortunio lo fa per paura di perdere il posto di lavoro o parte dello stipendio. Nel 61% dei casi gli italiani non sono d'accordo sul fatto che non si denunci per paura. Allo stesso modo, oltre la met  degli immigrati (55,5%) contro una quota molto modesta di italiani (8,3%) teme che una eventuale denuncia possa portare a rimproveri o punizioni da parte del proprio capo al ritorno in azienda. Nella stragrande maggioranza dei casi (79,0%) gli italiani sono in disaccordo rispetto all'item proposto. Queste risposte sono coerenti con la maggiore tendenza degli immigrati (26,5% contro il 2,3%) a dichiarare che il lavoratore dovrebbe ascoltare il proprio capo se questo chiede di non denunciare l'infortunio.

Queste opinioni sono supportate dalla posizione contrattuale tendenzialmente più instabile degli stranieri. Infatti, gli immigrati hanno meno frequentemente contratti a tempo indeterminato (57,8% contro 79,1%) e più spesso contratti a termine (17,2% contro 6,8%), stagionali (10% contro 3,4%), temporanei (5,7% contro 1,3%) e come soci di cooperative (1,5% contro 0%). La maggiore precarietà contrattuale a carico degli immigrati presumibilmente si accompagna ad una maggiore insicurezza che spinge a temere che l'eventuale denuncia di infortunio possa portare alla compromissione del rapporto di lavoro.

È anche molto più comune tra gli immigrati (33,5% contro 6,3%) temere, a fronte della denuncia, la derisione o il giudizio altrui, ovvero preoccuparsi che i capi o colleghi possano giudicare il lavoratore incapace. Infine, alcuni immigrati (8% contro 0,7% italiani) pensano che fare la denuncia di infortunio non serva perché è colpa del lavoratore essersi fatto male.

È possibile stilare una graduatoria (tab. 7) dei motivi di non denuncia per stranieri ed italiani.

Tab. 7 - Stranieri e Italiani: graduatoria dei motivi di non denuncia

Stranieri	Italiani
1. Lievità dell'infortunio (61.3%)	1. Lievità dell'infortunio (18.8%)
2. Paura di perdere il lavoro/stipendio (57.0%)	2. Paura di perdere il lavoro/stipendio (15.7%)
3. Timore di rimproveri (55.5%)	3. Timore di rimproveri (8.3%)
4. Paura del giudizio altrui (33.5%)	4. Troppo tempo necessario (7.3%)
5. Richiesta del datore di lavoro (26.5%)	5. Paura del giudizio altrui (6.3%)
6. Difficoltà linguistiche (24%)	6. Richiesta del datore di lavoro (2.3%)
7. Troppo tempo necessario (14.0%)	7. Colpa del lavoratore (0.7%)
8. Colpa del lavoratore (8.0%)	

Gli immigrati mettono al primo posto la lievità dell'infortunio, la paura di perdere il lavoro/stipendio e il timore di rimproveri. Questi tre motivi di non denuncia sono molto sentiti, infatti sempre oltre la metà del campione si mostra d'accordo o molto d'accordo rispetto agli items proposti. Anche il giudizio dei colleghi e la richiesta del proprio capo hanno un ruolo rilevante, incontrando l'accordo di un terzo del campione. In secondo piano, invece, sono le motivazioni pratiche quali il tempo necessario a fare denuncia e i problemi linguistici o di compilazione della modulistica. Per gli immigrati intervistati, quindi, la non denuncia è legata soprattutto al timore: timore di perdere il lavoro o parte dello stipendio, di subire rimproveri o ritorsioni al ritorno in azienda, di essere giudicati male o incapaci da colleghi o supervisori, di non compiacere il proprio capo.

Per gli italiani lo scenario è molto diverso. Anche per loro la lievità dell'infortunio (seppure in misura molto minore) è il motivo principale di non denuncia tra quelli sottoposti nella batteria di domande. Emerge però da parte degli italiani la maggiore propensione ad essere in disaccordo con gli items proposti: solo quote minoritarie di soggetti (sempre al di sotto del 20%) infatti attribuiscono la non denuncia alla paura di perdere il lavoro, di rimproveri o al giudizio negativo dei colleghi. Una piccolissima percentuale di italiani (0,7) afferma che gli infortuni non vadano denunciati perché sono il frutto di un errore del lavoratore.

Quello che emerge è che gli italiani non temono, in caso di denuncia di infortunio, di perdere il lavoro o lo stipendio (61%), di essere giudicati negativamente da colleghi/superiori (82,3), di poter subire rimproveri o ritorsioni al ritorno in azienda (79%) o di dover sottostare alla richiesta di non denuncia che può fare il capo (92%). A livello pratico, non credono nemmeno che la denuncia faccia perdere troppo tempo (81,7%). Emerge un profilo totalmente diverso per lo straniero e l'italiano riguardo alla non denuncia: essa è legata soprattutto a sentimenti di paura per il futuro lavorativo o al timore di deteriorare i rapporti con la propria azienda nel caso degli stranieri e alla lievità dell'infortunio o ad altri motivi probabilmente di interesse personale per gli italiani.

5. Conclusioni

Dall'analisi emergono notevoli differenze nel modo di pensare di stranieri e italiani, nonché nelle situazioni oggettive in cui essi sono inseriti e nella frequenza e gravità degli infortuni subiti nel corso della vita e nell'azienda attuale.

Gli stranieri mostrano innanzitutto un atteggiamento fatalista e quindi sono spinti a credere che gli infortuni siano una conseguenza inevitabile del lavoro. In secondo luogo, attribuiscono l'accadimento di infortuni a cause riferibili all'azienda e, spesso, di fronte all'incidente, temono che la denuncia possa portare a perdere il lavoro, lo stipendio o a ritorsioni da parte dell'azienda stessa. Questi soggetti sono anche quelli che si collocano in situazioni oggettive di svantaggio (maggiore precarietà lavorativa, orari di lavoro svantaggiosi, minore formazione ricevuta e bassa attenzione alla sicurezza nell'azienda di inserimento, etc.) che a loro volta si trasformano in una frequenza infortunistica più alta.

Al contrario, gli italiani sono più portati a vedere l'infortunio come un evento accidentale, provocato da un momento di distrazione o dall'imprudenza individuale, non temono di fare la denuncia e scelgono di denunciare o meno in base a ragioni di opportunità. Sono anche i soggetti collocati nelle situazioni oggettive migliori, dove c'è attenzione alla gestione della sicurezza, che a

loro volta hanno portato ad essere meno vittimizzati nel passato.

Come mostra l'analisi condotta, esiste una buona congruenza tra fatti oggettivi e opinioni dei rispondenti. Situazioni oggettive di svantaggio (più diffuse tra gli stranieri), oltre ad accompagnarsi ad una frequenza infortunistica maggiore, portano ad attribuire l'infortunio a cause non controllabili o alla negligenza dell'azienda e si accompagnano al timore che l'eventuale denuncia possa trasformarsi in ritorsioni o portare alla perdita del lavoro stesso. Al contrario, le situazioni oggettive migliori portano ad attribuire gli infortuni a fattori individuali, quali la distrazione o la poca esperienza e, in caso di accadimento, non c'è il timore di far valere i propri diritti.

L'elevata congruenza tra fatti ed opinioni rivela l'importanza dello studio delle opinioni stesse sia al fine della comprensione di fenomeni complessi quale quello infortunistico, sia per trarre utili indicazioni di *policy*. Nel caso della presente ricerca, l'analisi delle opinioni sul perché accadono gli infortuni e sui motivi della non denuncia ha portato alla luce interessanti differenze tra stranieri ed italiani nel modo di pensare ed ha sollevato criticità su almeno tre aspetti, ovvero la gestione della sicurezza in azienda (dato difficile da rilevare se non tramite attività ispettive purtroppo non sufficientemente frequenti), la diffusione di alcune pratiche aziendali che penalizzano il lavoratore, soprattutto straniero, e la scarsa conoscenza dei diritti/doveri e delle modalità di tutela da parte dei lavoratori più deboli.

In particolare, relativamente alla **gestione della sicurezza** le problematiche emergenti, a detta soprattutto degli stranieri, attengono alla presenza di un ambiente di lavoro poco sicuro, al non adeguato utilizzo delle protezioni e alla non conformità alle procedure, alla mancanza di informazione e formazione. Per quanto riguarda la **gestione dei tempi e metodi di lavoro** da parte dell'azienda, emerge la percezione da parte dei lavoratori stranieri dell'imposizione di ritmi eccessivi di lavoro e di turni troppo lunghi quali aspetti che poi influiscono sulla possibilità di farsi male. Infine, sono di nuovo soprattutto i lavoratori stranieri a mostrare una **generale scarsa conoscenza del modo di tutelarsi** dichiarando tra i motivi di non denuncia la paura di perdere il lavoro o lo stipendio o di subire ritorsioni. Il fatto di considerare l'infortunio come possibile conseguenza inevitabile del lavoro e di credere che non serva denunciare gli infortuni minori rafforza l'ipotesi di una limitata conoscenza di diritti e doveri.

È possibile quindi indicare almeno tre direzioni d'azione, le quali richiedono interventi *ad hoc* diretti in particolar modo a chi subisce maggiormente situazioni di svantaggio e, quindi, alla forza lavoro straniera.

Accrescere il comportamento razionale del soggetto, fornendo al lavoratore informazioni sui propri diritti e doveri in caso di infortunio e sulle modalità per tutelarsi a seguito dell'accadimento infortunistico.

Incentivare l'azienda a migliorare alcuni aspetti della sicurezza rispondendo ai bisogni dei soggetti di una maggiore informazione e formazione, di miglioramento dell'ambiente di lavoro e di una maggiore attenzione all'utilizzo delle protezioni e procedure.

Scoraggiare alcune pratiche aziendali potenzialmente dannose per la sicurezza dei lavoratori quali la scorretta gestione dei tempi e dei metodi di lavoro (orari e tempi di lavoro troppo usuranti) e *ridurre la possibilità dell'azienda di far leva sulla posizione debole* (per es. precarietà) *del soggetto*, per imporre la non denuncia degli infortuni subiti.

CAPITOLO OTTAVO

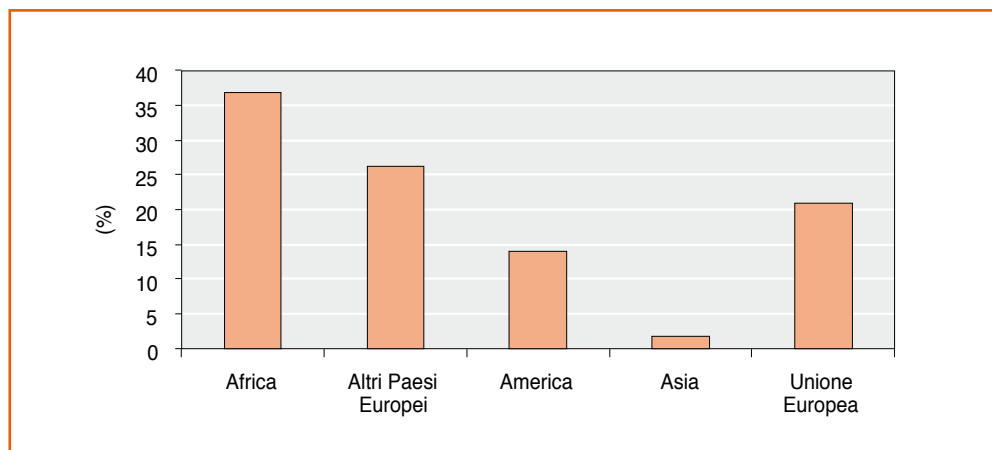
GLI STRANIERI IN TRATTAMENTO PRESSO I SERT IN TRENTINO

Profilo dei soggetti in trattamento

Tra i 1.063 utenti in carico ed appoggiati presso i Servizi per le Tossicodipendenze della Provincia Autonoma di Trento nel 2008, quasi l'11% è costituito da stranieri (114), proporzione leggermente inferiore a quella rilevata l'anno precedente (circa il 13% nel 2007).

Più del 47% dei casi proviene dal continente europeo (circa il 26% Paesi non UE, il 21% Paesi UE) ed il 37% da quello africano. Rispetto al 2007, la proporzione di stranieri provenienti dall'Europa ha subito un forte aumento (circa il 25%), a fronte di una leggera flessione di quella degli utenti provenienti dall'Africa (nel 2007 circa il 42%).

Fig. 1 - Distribuzione percentuale degli stranieri in trattamento presso i SerT in base alla provenienza, anno 2008
(elaborazioni su dati Progetto SIMI@Italia)



Nel complesso poco meno del 71% degli stranieri è già conosciuto ai servizi, mentre tra gli italiani tale proporzione sale a quasi l'85%.

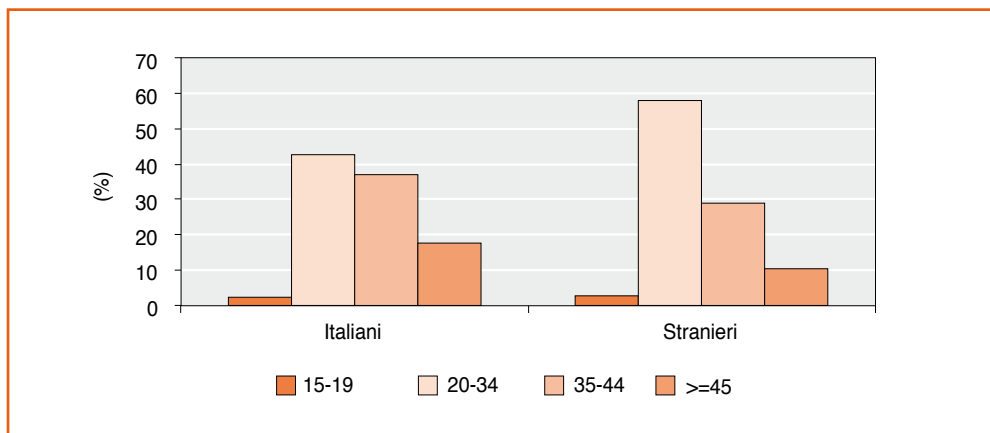
Nella maggior parte si tratta di maschi (più dell'89%; tra gli italiani circa il 79%) e l'età media è di circa 32 anni (circa 4 anni in meno rispetto agli italiani).

Nel complesso, indipendentemente dalla nazionalità, la classe di età più rappresentata è quella tra i 20 ed i 34 anni, seguita da quella tra i 35 ed i 44.

Tuttavia, quasi il 58% degli stranieri ha un'età compresa tra i 20 ed i 34 anni e meno del 29% tra i 35 ed i 44. Tra gli italiani, di contro, la proporzione di utenti

tra i 20 ed i 34 anni scende a circa il 43%, mentre sale al 37% quella dei casi tra i 35 ed i 44 anni (fig. 2).

Fig. 2 - Distribuzione percentuale degli italiani e stranieri in trattamento presso i SerT per classi di età. Anno 2008
(elaborazioni su dati Progetto SIMI@Italia)



L'analisi della distribuzione della sostanza primaria di abuso evidenzia in entrambi i gruppi considerati la preponderanza di casi in trattamento per oppioidi, seguiti dalla cocaina e dai cannabinoidi. Tuttavia, rispetto agli italiani, tra gli stranieri si osserva una maggiore proporzione di casi seguiti per abuso o dipendenza da cocaina (circa l'82% vs il 90%) e una relativamente minore di utenti in trattamento per i derivati dell'oppio (rispettivamente circa l'11% vs il 5%).

Per quanto riguarda i pattern di assunzione, quasi il 72% degli stranieri utilizza più sostanze, proporzione che, anche in questo caso, risulta superiore a quella rilevata tra gli italiani (circa il 67%).

L'analisi delle caratteristiche associate all'essere in trattamento per abuso/dipendenza da derivati dell'oppio piuttosto che per altre sostanze è stata effettuata tramite l'adozione di un modello di regressione logistica¹ (tab. 1).

¹ Come tutti i modelli di regressione, vengono considerate una o più variabili indipendenti che possono influire sulla variabile dipendente. In tale contesto, tale modello viene utilizzato per studiare quanto sia forte l'associazione tra le variabili indipendenti e quella dipendente, senza attribuire alcun nesso di causalità. Nel modello di regressione logistica l'associazione di ogni variabile indipendente con quella dipendente è espressa in termini probabilistici di Odds Ratio (OR), ossia di stima della probabilità di manifestare un evento, tra coloro che hanno una determinata caratteristica rispetto a coloro che non la presentano. Tale valore, se uguale ad 1 indica "assenza di associazione", se maggiore di 1 indica una "associazione positiva", se inferiore ad 1 una "associazione negativa". Per ogni variabile una categoria è scelta come riferimento per le altre ed i risultati, quindi, si leggono sempre in relazione l'uno con l'altro. L'associazione viene considerata "statisticamente significativa" se l'intervallo di confidenza (Upper/Lower) degli "odds-ratio" non comprende l'1, ossia la "assenza di associazione".

Da questo si rileva che, a parità di genere, età di primo utilizzo della sostanza primaria e l'essere poliabuser o meno, la probabilità di essere in trattamento per abuso/dipendenza da oppioidi piuttosto che da altre sostanze, è doppia per gli italiani rispetto agli stranieri. Di contro, non si evidenziano associazioni degne di nota tra l'aver iniziato ad usare sostanze dopo i 20 anni piuttosto che prima, l'essere maschi piuttosto che femmine o assumere una sola sostanza piuttosto che più di una.

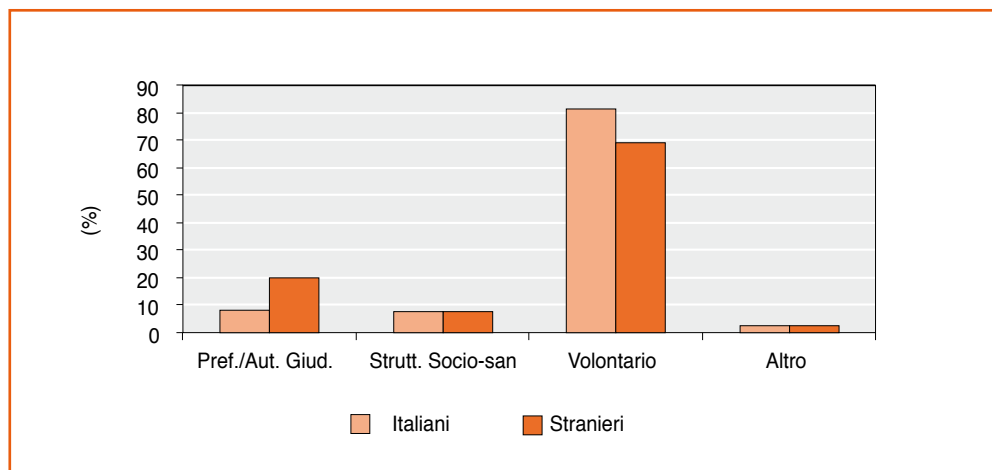
Tab. 1 - Misure dell'associazione (odds ratio) tra l'assumere oppioidi ed alcune caratteristiche dell'utenza in trattamento presso i Ser.T. Anno 2008

	OR	IC (95%)
Italiani vs Stranieri	2,0	1,17-3,42*
Maschi vs Femmine	0,7	0,38-1,16
>=20 anni vs <20 anni	1,2	0,84-1,86
Non poliabuso vs Poliabuso	0,9	0,58-1,33

Elaborazione su dati Progetto SIMI@Italia

Sia tra gli italiani che tra gli stranieri, l'accesso ai Servizi è stato per lo più di tipo volontario (fig. 3). Ad un'analisi più dettagliata, comunque, se l'accesso volontario ha riguardato più dell'80% degli italiani, tra gli stranieri tale proporzione scende a poco meno del 70% a "vantaggio" degli invii da parte delle Prefetture o Autorità Giudiziarie, canali di invio per circa il 20% degli stranieri contro poco più dell'8% degli italiani.

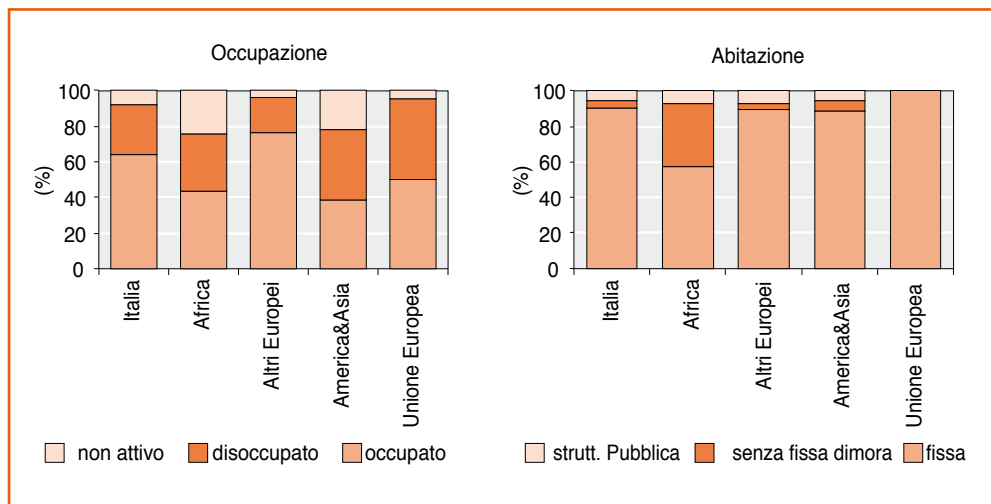
Fig. 3 - Distribuzione percentuale degli italiani e stranieri secondo il canale di invio che determina la domanda di trattamento. Anno 2008
(elaborazioni su dati Progetto SIMI@Italia)



Meno del 37% degli italiani è disoccupato o economicamente inattivo e poco più del 4% è senza fissa dimora, condizioni che riguardano rispettivamente quasi il 47% e circa il 15% degli stranieri.

In particolare (fig. 4), è tra i casi provenienti dall’Africa che si riscontrano livelli maggiori di disoccupazione e di persone senza fissa dimora o con residenza in strutture pubbliche.

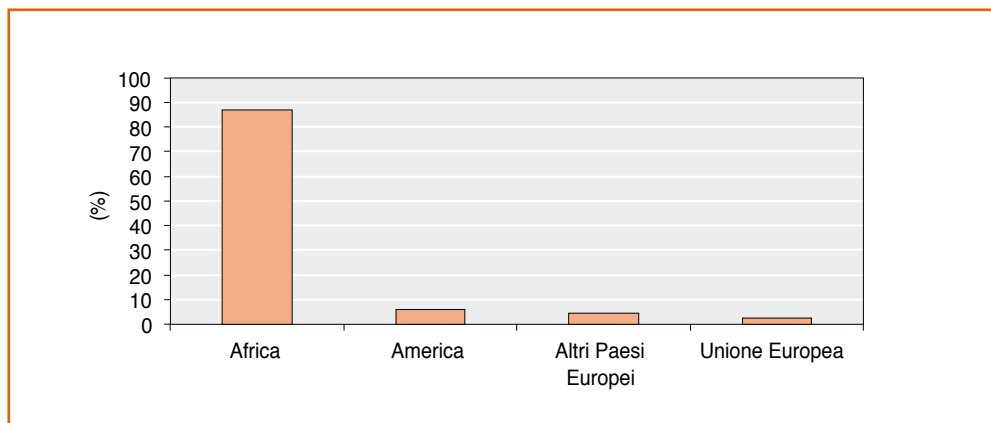
Fig. 4 - Distribuzione percentuale degli utenti in trattamento presso i SerT per Paese di provenienza, condizione occupazionale ed abitativa. Anno 2008
(elaborazioni su dati Progetto SIMI@Italia)



Caratteristiche dei consumatori di sostanze stupefacenti transitati negli istituti penitenziari

Tra i 184 detenuti consumatori di sostanze psicotrope, circa il 46% è costituito da stranieri (85). A differenza di quanto rilevato tra l’utenza Ser.T, in questo caso, la maggior parte dei casi è di origine africana (circa l’87%), mentre sono molto pochi gli stranieri provenienti da Paesi dell’Unione Europea.

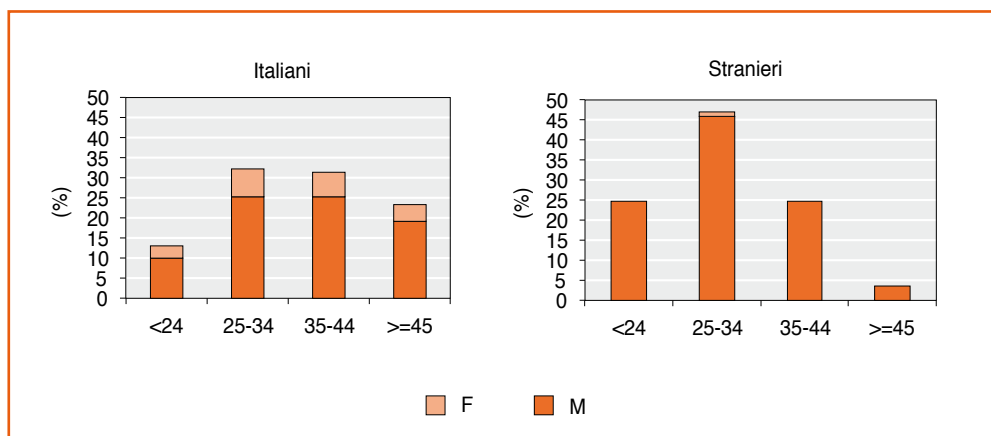
Fig. 5 - Distribuzione percentuale degli stranieri in trattamento presso i SerT in base alla provenienza. Anno 2008
(elaborazioni su dati del SerT)



Anche in questo caso, nella maggioranza dei casi si tratta di maschi mentre l'età media scende a circa 30 anni. Come per l'utenza Ser.T, tra gli stranieri la presenza di maschi risulta più elevata rispetto a quella rilevata tra gli italiani (rispettivamente circa il 99% vs l'80%) e l'età media inferiore (circa 30 anni, inferiore di 6 rispetto a quella degli italiani).

In particolare, più del 70% degli stranieri ha tra i 25 ed i 44 anni (rispettivamente più del 45% tra i 25 ed i 34 anni e circa il 25% tra i 35 ed i 44), mentre tra gli italiani meno del 64% dei casi si colloca in questa fascia di età a vantaggio di quella degli over 45enni (il 23,2% contro meno del 4% degli stranieri).

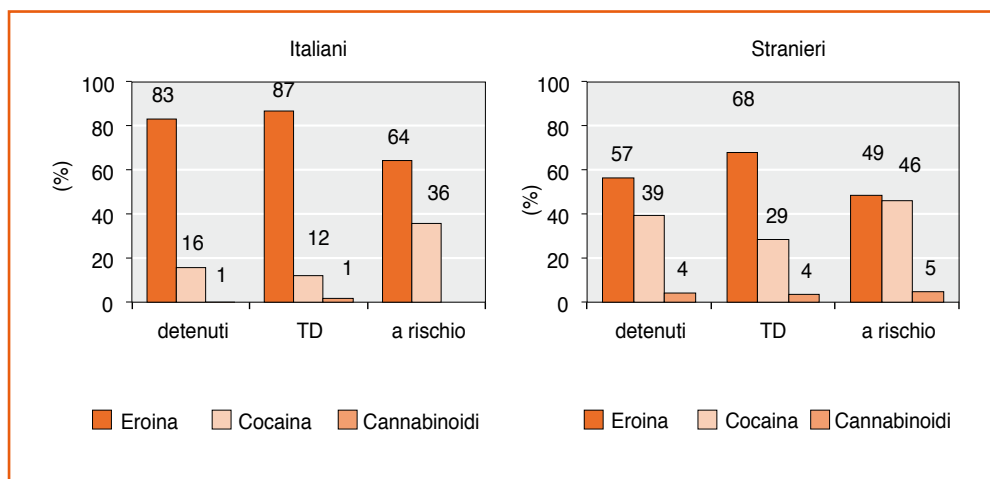
Fig. 6 - Distribuzione percentuale per classi di età e nazionalità dei detenuti transitati negli istituti penitenziari della P.A. di Trento. Anno 2008
(elaborazioni su dati del SerT)



Quasi l'83% degli italiani assume primariamente eroina e poco meno del 16% cocaina, proporzioni che tra gli stranieri si spostano rispettivamente a meno del 57% e circa il 39%.

Seppur in linea con quanto rilevato nell'analisi delle caratteristiche dell'utenza Ser.T, tali differenze tra italiani e stranieri sono in parte attribuibili anche alla diversa tipologia dei casi; in particolare, se tra i primi la quota di casi "a rischio"² è di poco superiore al 22%, tra gli stranieri tale proporzione sale a quasi il 65%. Anche in questo caso, comunque, sia tra gli italiani che tra gli stranieri identificati "a rischio", le proporzioni di utilizzatori di eroina risultano nettamente inferiori rispetto a quelle dei "tossicodipendenti", mentre salgono quelle relative all'assunzione di cocaina (fig. 7).

Fig. 7 - Distribuzione percentuale per sostanza primaria degli italiani e stranieri, tossicodipendenti ed a rischio, entrati negli istituti penitenziari della P.A. di Trento. Anno 2008
(elaborazioni su dati del SerT)



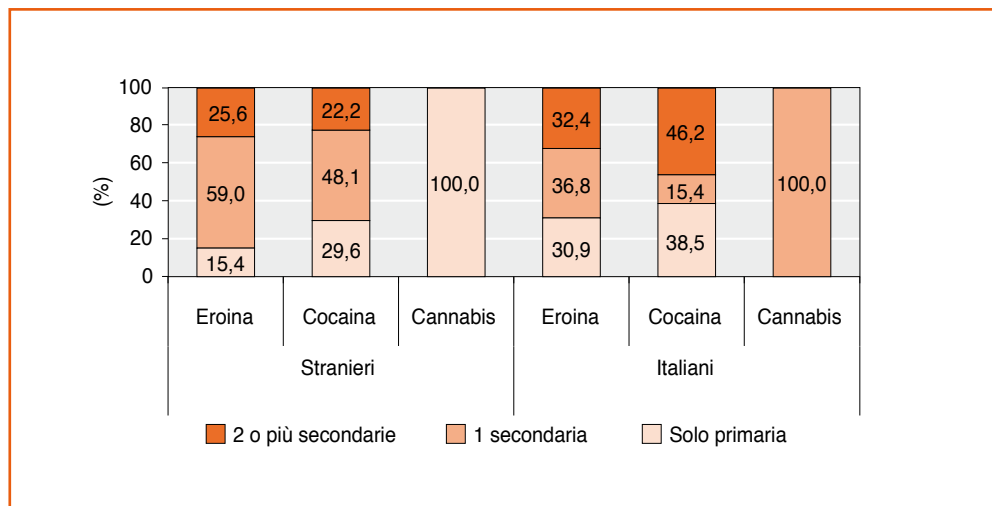
Come per l'utenza Ser.T, anche in questo caso la proporzione di poliabusers tra gli stranieri è superiore a quella rilevata tra gli italiani (rispettivamente circa il 75% vs il 68%). Indipendentemente dalla nazionalità, tale aspetto risulta più accentuato nei casi in cui la sostanza primaria è l'eroina.

In particolare, se tra gli stranieri che utilizzano eroina, quasi l'85% assume almeno un'altra sostanza, tra coloro che assumono cocaina, la proporzione di poliabusers scende a circa il 70%.

² I soggetti sono definiti "a rischio" quando manca una diagnosi esplicita di tossicodipendenza o di abuso di sostanze secondo i criteri del DSM IV, pur sussistendo fattori di rischio (uso o uso problematico) di una possibile evoluzione in tal senso.

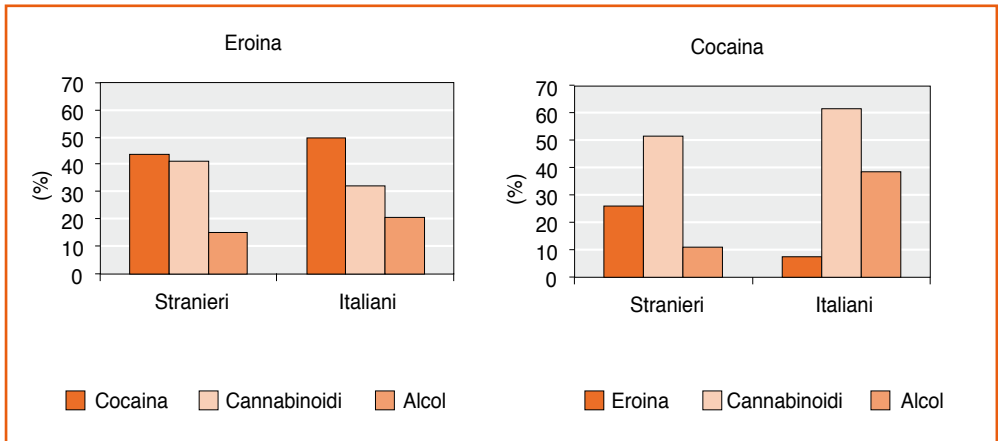
Distribuzione simile, pur se con valori meno accentuati, è rilevabile anche tra gli italiani: l'assunzione di almeno un'altra sostanza oltre la primaria riguarda circa il 69% degli utilizzatori di eroina e meno del 62% dei consumatori di cocaina.

Fig 8 - Distribuzione percentuale dei detenuti articolati per sostanza primaria, numero di sostanze consumate e nazionalità. Anno 2008
(elaborazioni su dati del SerT)



In particolare, tra le sostanze secondarie i cannabinoidi sono più frequentemente utilizzati dagli stranieri, soprattutto se consumatori di cocaina (fig. 9). Quest'ultima sostanza, di contro, è quella più frequentemente associata all'eroina soprattutto da parte degli italiani. Meno frequente tra gli stranieri il ricorso all'assunzione di bevande alcoliche, sia in associazione all'eroina che alla cocaina (rispettivamente circa il 15% e l'11%; tra gli italiani rispettivamente quasi il 21% e circa il 38%).

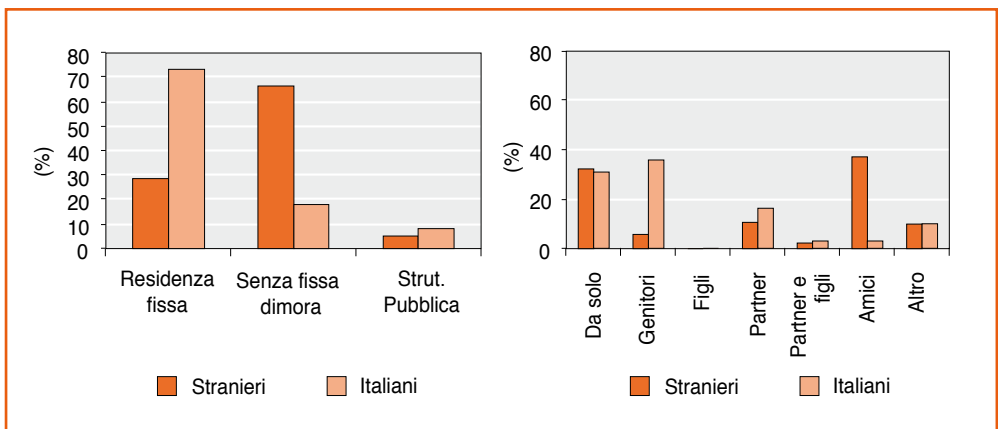
Fig. 9 - Distribuzione percentuale delle sostanze secondarie utilizzate dai detenuti consumatori di eroina e cocaina, italiani e stranieri. Anno 2008
(elaborazioni su dati del SerT)



Anche tra i detenuti, nonostante non si rilevino differenze sostanziali relativamente al livello di istruzione (quasi l'84% degli italiani ha un livello medio-basso vs circa l'82% degli stranieri), i livelli di occupazione e le condizioni abitative rilevate tra gli stranieri sono nettamente peggiori rispetto a quelle degli italiani. In particolare, se circa la metà degli italiani ha un'occupazione stabile e poco più del 18% è senza fissa dimora, tra gli stranieri solo poco più di un quarto è occupato mentre quasi il 67% è senza fissa dimora.

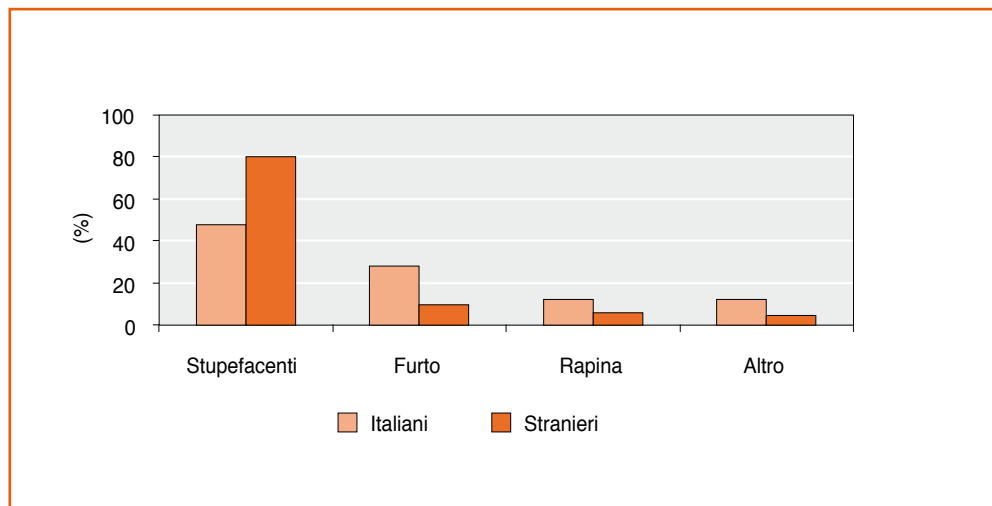
Diversa anche la condizione di convivenza che vede gli stranieri vivere prevalentemente con amici o da soli (rispettivamente circa il 37% ed il 33%), e gli italiani con i genitori o da soli (rispettivamente circa il 35% ed il 31%).

Fig. 10 - Distribuzione percentuale in base alla condizione abitativa degli italiani e stranieri entrati negli istituti penitenziari della P.A. di Trento. Anno 2008
(elaborazioni su dati del SerT)



Per quanto riguarda la tipologia di reati attribuibili ad italiani e stranieri, si osserva che tra i primi, i crimini commessi in violazione della normativa sugli stupefacenti riguardano poco più del 47% dei detenuti, proporzione che tra gli stranieri sale all'80%. Di conseguenza i reati contro il patrimonio, furto e rapina, risultano più frequenti tra gli italiani rispetto agli stranieri (rispettivamente circa il 40% degli italiani vs il 15% degli stranieri).

Fig. 11 - Distribuzione percentuale per tipologia di reato e nazionalità dei detenuti transitati negli istituti penitenziari della P.A. di Trento. Anno 2008
(laborazioni su dati del SerT)



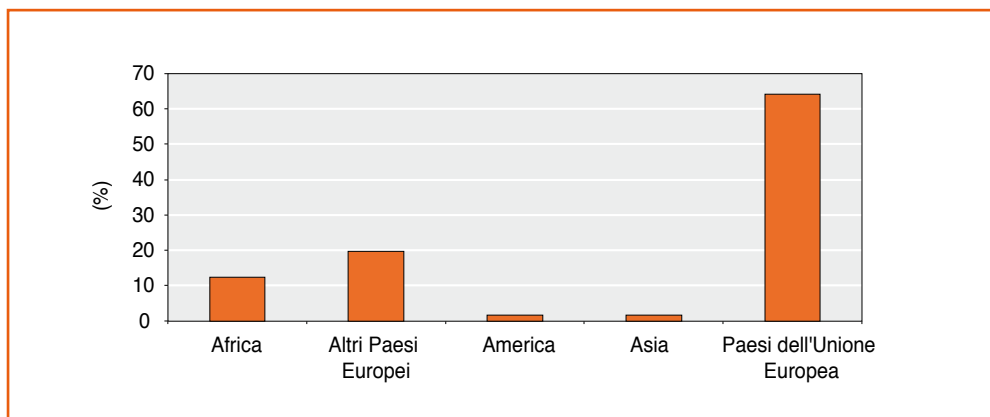
Ricoveri ospedalieri correlati all'uso di droga, alcol e tabacco

All'interno del presente paragrafo si studia il fenomeno del ricorso alle strutture ospedaliere della Provincia Autonoma di Trento, nel corso dell'anno 2008, per motivi correlati al consumo di alcol, droghe e tabacco, da parte di stranieri residenti e non nel territorio della Provincia Autonoma. Tale tipologia di pazienti ammonta complessivamente a 56 unità che costituiscono poco meno del 5% del collettivo di pazienti che nel corso dell'anno 2008 si sono rivolti alle strutture ospedaliere della PA per i suddetti motivi.

Verranno analizzate, nello specifico, le categorie diagnostiche (classificate in base al repertorio internazionale di codifica delle cause di malattia ICD-9 CM) che riportano una diagnosi principale o concomitante, correlata al consumo di sostanze psicotrope, alcol e tabacco.

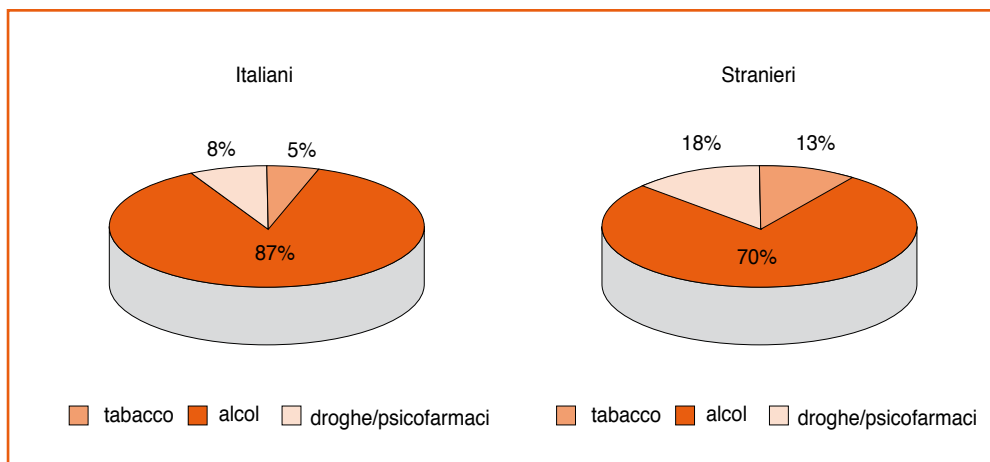
Tali degenti, nel 64% dei casi, hanno nazionalità di un paese delle Comunità europea (fig. 12); per quanto attiene agli africani (ca. il 13%), la quasi totalità sono magrebini.

Fig. 12 - Distribuzione percentuale della nazionalità dei pazienti stranieri
(Servizio Sistemi Informativi – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari di Trento)



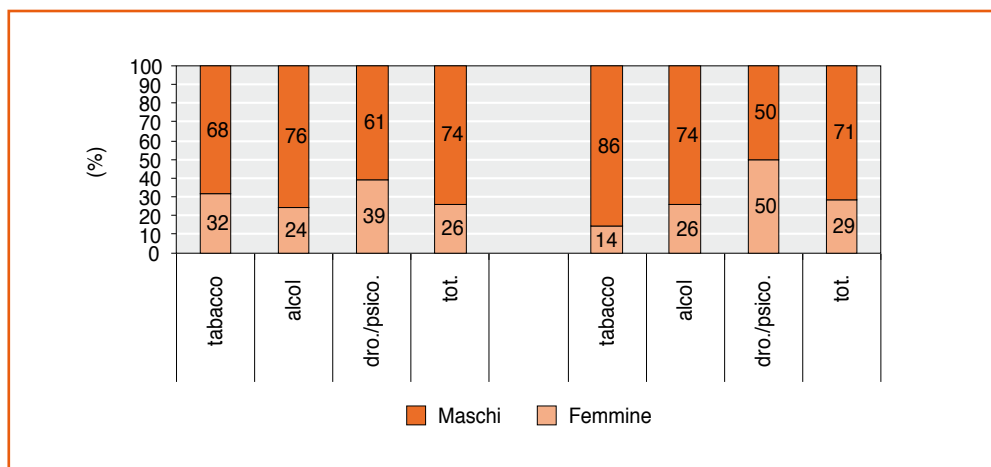
Un confronto effettuato tra gli italiani e gli stranieri (fig. 13) evidenzia, tra questi ultimi, una percentuale più elevata di consumatori di droghe e psicofarmaci.

Fig. 13 - Distribuzione percentuale delle sostanze d'abuso correlate al ricovero
(Servizio Sistemi Informativi – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari di Trento)



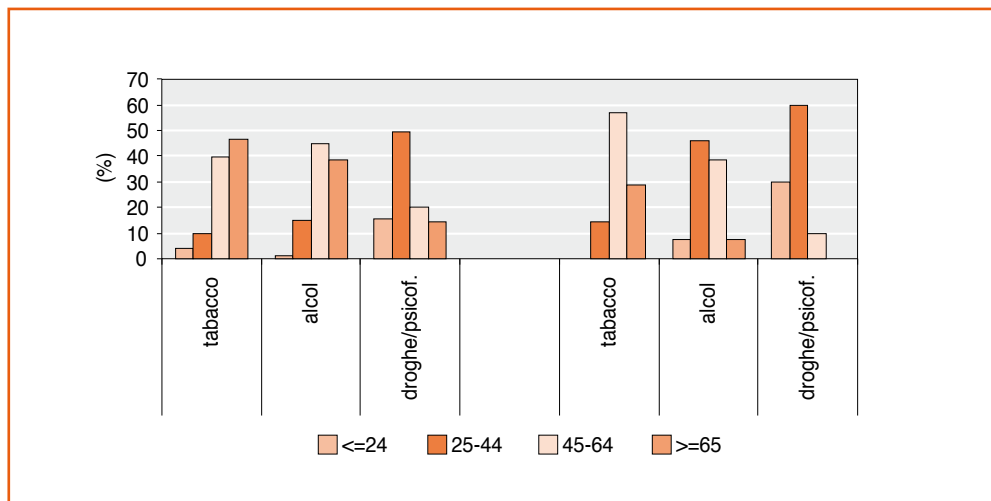
I maschi rappresentano complessivamente circa il 74% e 71% (fig. 14) dei 2 gruppi considerati (rispettivamente italiani e stranieri); le quote più elevate di donne le ritroviamo tra chi presenta diagnosi correlate al consumo di droghe e psicofarmaci con valori che oscillano tra il 39% degli italiani e 50% degli stranieri.

Fig. 14 - Distribuzione percentuale per sesso e sostanza d'abuso, correlata al ricovero (Servizio Sistemi Informativi – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari di Trento)



Sia tra gli italiani che tra gli stranieri, l'analisi dell'età (fig. 15) evidenzia che, per quanto attiene al tabacco ed alle droghe/psicofarmaci, le quote più elevate di consumatori si ritrovano rispettivamente tra gli over 45enni e tra i pazienti di età compresa tra i 25 ed i 44 anni; per quanto attiene invece all'alcol, la maggior parte dei consumatori ha, nel caso degli italiani, un'età compresa tra i 45 ed i 64 anni (ca. 45%), mentre per gli stranieri questa cala passando alla fascia d'età compresa tra i 25 ed i 44 anni.

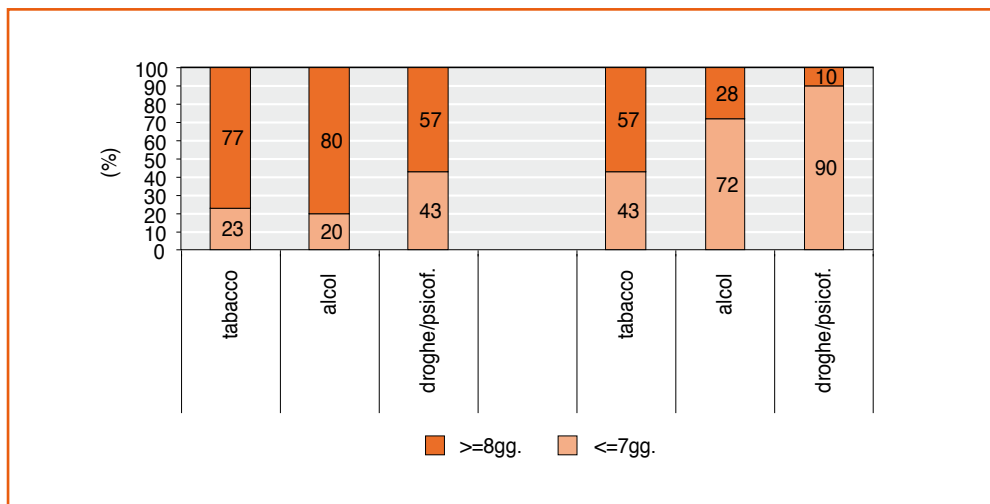
Fig. 15 - Distribuzione percentuale per classe d'età e sostanza d'abuso, correlata al ricovero (Servizio Sistemi Informativi – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari di Trento)



Le quote percentuali più elevate di pazienti sottoposti ad 8 o più giorni di ricovero, nel corso dell'anno 2008, le ritroviamo tra gli italiani; nella figura 16 si riporta la distribuzione percentuale del numero di giornate di degenza alle quali sono stati sottoposti i ricoverati in regime ordinario.

Fig 16 -Distribuzione percentuale del numero di giornate di ricovero, rilevate in base alla sostanza d'abuso, correlata al ricovero

(Servizio Sistemi Informativi – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari di Trento)



CAPITOLO NONO

L'OSSERVATORIO DEI CENTRI DI ASCOLTO E SOLIDARIETÀ DELLA CARITAS

Premessa

Riprendendo l'analisi con cui si era aperto il contributo dei Centri di Ascolto e Solidarietà (CedAS) di Trento e Rovereto del *Rapporto 2008*, è possibile quest'anno fornire un dato più completo ed attendibile riguardo le persone che si rivolgono ai CedAS per più anni consecutivi. Si è infatti scelto di offrire un confronto tra i dati di 3 anni (2006-2007-2008) per disporre di un maggiore spettro di osservazione e provare a capire alcuni fenomeni monitorati in questo periodo.

Ad esempio, il 59% delle persone che si sono rivolte al Centro di Ascolto di Trento nel 2008 (su un totale di 1.613 persone) non era conosciuto precedentemente. Sono rispettivamente il 19% e il 16% le persone già conosciute da due o tre anni. Si rileva poi il fenomeno "dei poveri di ritorno", ossia di coloro che si sono presentati nel 2006 e poi nel 2008, pari al 6%.

Anche Rovereto conferma le tendenze di Trento: su un totale di 881 persone incontrate nel 2008, il 61% sono "nuove", e dunque nei tre anni precedenti non si sono mai rivolte al CedAS; il 18% è stato seguito negli ultimi due anni e il 15% da 3 anni. Le persone invece che ritornano ad un anno di distanza (2006 e 2008) sono il 7%.

Questi dati sembrano confermare, anche se in misura più ridotta (di circa 10 punti percentuali), la lettura fatta l'anno scorso: i Centri di Ascolto incontrano persone per lo più di passaggio, ma allo stesso tempo rilevanti sono coloro in carico da almeno due o più anni consecutivi (in media il 34%), sintomo che queste persone tendono a rimanere in una situazione di difficoltà per periodi più prolungati. Scendendo nel dettaglio, notiamo che il Centro di Ascolto di Trento registra da ormai 2 anni un costante calo delle persone che vi si rivolgono: infatti dalle 2.447 persone ascoltate nel 2006 siamo passati alle 1.918 del 2007 per raggiungere le 1.613 attuali (-16% rispetto al 2007). Come si può interpretare questo dato?

Incide sicuramente la riorganizzazione che ormai da un paio d'anni vede coinvolto il CedAS di Trento. Ad esempio, la chiusura del **servizio lavoro** (molto richiesto ma ritenuto una sovrapposizione con le attività di altri servizi simili e senza risultati particolarmente rilevanti) ha condizionato notevolmente il calo del numero di persone, così come anche alcuni criteri relativi al servizio stesso: da metà 2008, in particolare, si è scelto di limitare l'accesso al **servizio ascolto** a massimo 10 persone al giorno, per consentire ad operatori e volontari di dedicare più tempo all'ascolto delle persone e predisporre un accompagnamento adeguato.

Un elemento decisamente positivo da considerare tra le cause dell'abbassamento del numero di persone incontrate è il potenziamento della rete con:

- i Centri di Ascolto decanali/zonali, soprattutto quelli situati a Nord di Trento: Lavis, Pergine e Mezzocorona (sebbene qui il Centro sia attivo da pochi mesi). La rete con i Centri di Ascolto appena citati consente che siano quest'ultimi a prendersi in carico le persone che risiedono nelle vicinanze di quelle zone;
- le parrocchie della città di Trento, che da un anno a questa parte sono state coinvolte maggiormente nella presa in carico di persone in difficoltà residenti nella loro parrocchia.

Il Centro di Ascolto di Rovereto, invece, mantiene un trend di costante crescita, con la presenza di 881 persone nel 2008, segnando un incremento del 6% rispetto al 2007.

La percentuale di presenza di immigrati e italiani presso i due Centri di Ascolto è praticamente identica: rispettivamente il 74% e il 25% (c'è un restante 1% rispetto al quale non si è rilevata la cittadinanza).

1. Gli immigrati incontrati

Nel 2008 al CedAS di Trento si sono rivolti 1.181 immigrati, rispetto ai 1.464 del 2007 (-19%). L'analisi per paesi di provenienza evidenzia alcuni importanti cambiamenti rispetto all'anno precedente: al primo posto infatti troviamo il Marocco (249 persone contro le 208 del 2007), che supera la Romania (166 persone nel 2008, 278 del 2007). Seguono Tunisia, Moldova, Ucraina e Albania. Se è vero che le nazionalità più numerose sono sempre le stesse (ad eccezione del Brasile, che l'anno scorso si collocava al sesto posto e che quest'anno invece è sostituito dall'Albania), balza all'occhio il notevole calo del numero di persone provenienti dall'Europa dell'Est e l'aumento di quelle provenienti dall'area Maghrebina.

Tab. 1 - CedAS Trento: confronto tra le prime 6 nazionalità straniere prevalenti

	I posto	II posto	III posto	IV posto	V posto	VI posto
2006	Romania (300)	Marocco (275)	Moldova (200)	Ucraina (160)	Tunisia (130)	Brasile (74)
2007	Romania (278)	Marocco (208)	Moldova (128)	Tunisia (103)	Ucraina (81)	Brasile (72)
2008	Marocco (249)	Romania (166)	Tunisia (119)	Moldova (57)	Ucraina (45)	Albania (42)

A Rovereto invece si registra un leggero incremento rispetto al 2007 (+4%), con la presenza di 656 immigrati incontrati nel 2008. Anche qui si conferma l'aumento delle persone dal Maghreb ed un calo delle nazionalità dell'Est Europa (anche se non in maniera così significativa come a Trento). Al primo posto quindi si colloca il Marocco, seguito da Romania, Ucraina, Algeria, Albania, e infine come "new entry", la Tunisia, che sorpassa la Moldova.

Tab. 2 - CedAS Rovereto: confronto tra le prime 6 nazionalità straniere prevalenti

	I posto	II posto	III posto	IV posto	V posto	VI posto
2006	Romania (90)	Marocco (76)	Ucraina (68)	Algeria (69)	Moldova (56)	Albania (53)
2007	Marocco (86)	Romania (84)	Ucraina (74)	Algeria (69)	Moldova (52)	Albania (49)
2008	Marocco (114)	Romania (78)	Ucraina (69)	Algeria (66)	Albania (57)	Tunisia (51)

In merito a questi dati significativi è possibile fare alcune ipotesi:

- la prima è relativa alla presenza e alla richiesta delle assistenti domiciliari (o badanti), donne quasi esclusivamente dell'Est Europa, che fino a 5 anni fa era un fenomeno in straordinaria espansione. L'impressione è che oggi esse siano una presenza generalmente ben integrata (e quindi meno bisognosa di assistenza), e che il "mercato" dell'assistenza domiciliare si sia per certi versi "saturato" e stabilizzato, quindi con meno richieste;
- l'altra ipotesi prende in considerazione naturalmente l'entrata nella UE della Romania (prima nazionalità straniera ai CedAS di Trento e Rovereto fino al 2007), evento che ha probabilmente modificato la situazione in Italia dei cittadini provenienti da questo Paese;
- per quanto riguarda invece la consistente presenza di maghrebini, essa è forse riconducibile agli accordi istituzionali tra l'Italia e alcuni paesi del Nord Africa, che permettono una circolazione più facile di questi migranti.

Per quanto riguarda le caratteristiche di genere, classi di età e tipologia di nucleo familiare, rimangono sostanzialmente confermate le tendenze evidenziate nel Rapporto del 2007. A Trento, tra gli stranieri, predominano nettamente gli uomini, pari al 66%, mentre a Rovereto i due generi sono equamente rappresentati. Le donne sono la componente prevalente all'interno delle presenze dall'Est Europa, mentre per l'area maghrebina la tendenza è inversa. La maggior parte degli immigrati appartiene ad una fascia di età centrale: praticamente oltre il 94% degli stranieri ha un'età compresa tra i 21 e i 60 anni.

Il 34% di loro vive in famiglia, mentre coloro che vivono da soli o che non hanno un nucleo familiare di riferimento rappresentano oltre il 48% del totale. Se incrociamo i dati relativi alla tipologia di nucleo familiare con quelli del genere, emergono alcune caratteristiche: la condizione di solitudine è più diffusa tra gli uomini, in quanto oltre il 72% di coloro che non hanno riferimenti parentali sono maschi. Tra coloro, invece, che vivono presso altra famiglia, la maggior parte è donna (oltre il 58%), dato che può indicare anche la convivenza delle badanti con la persona assistita.

La condizione femminile caratterizza generalmente tutte quelle persone che vivono in coppia con il proprio coniuge e in modo più accentuato con presenza di figli, accanto a nuclei monogenitoriali con figli (oltre il 60%).

Un'altra analisi interessante, che è possibile introdurre quest'anno, è quella relativa alla condizione professionale incrociata con la tipologia di nucleo familiare. Innanzitutto, il dato generale sull'inserimento lavorativo degli stranieri non è confortante (è importante precisare che tale dato a Rovereto non è stato rilevato nel 12% dei casi e a Trento nel 16%). A Rovereto solo il 32% dichiara una fonte di reddito da lavoro (con alta percentuale di precari), mentre a Trento la percentuale è notevolmente più bassa: solo l'11% ha un'occupazione. In termini percentuali oltre la metà (52% a Trento e 55% a Rovereto) di coloro che possiedono un lavoro hanno una famiglia a carico (nuclei monogenitoriali con figli, seguiti dalle coppie con figli). Si può infine presumere che la percentuale di coloro che hanno un lavoro e che vivono in famiglia aumenti nel momento in cui si suppone che la maggior parte delle donne che figurano come casalinghe abbiano un marito che lavori.

La condizione di coloro che invece non hanno alcuna fonte di reddito riguarda in primis quelli che sono ospiti in strutture di accoglienza, seguite dalle persone sole. Infine è interessante notare che le persone che dichiarano di vivere presso altra famiglia hanno un tasso di occupazione lavorativa piuttosto elevato (vicino al 40%), facendo intuire che, con ogni probabilità, si tratta delle assistenti domiciliari dell'Est Europa che vivono presso la persona assistita.

Vediamo ora alcuni dettagli relativi alle richieste che gli immigrati hanno rivolto ai Centri di Ascolto. A Trento parliamo di 3.511 richieste (su un totale di 5.450) presentate da 1.181 immigrati. Quella prevalente si conferma essere il vestiario (1.322), seguito dai pacchi viveri (630). La richiesta di vestiario è stata presentata da 809 persone immigrate per lo più provenienti dal Maghreb (255 persone), dall'Europa dell'Est (125 rumene, 34 ucraine, 26 bulgare), seguono poi Albania (29) e Algeria (26). I pacchi viveri sono invece stati richiesti da 129 persone: al primo posto troviamo il Maghreb (30 persone), l'area dei Balcani (28 persone), e il Brasile (14 persone).

Infine, rispetto al 2007, se vestiario e pacchi viveri diminuiscono, si incrementano in valori assoluti le richieste di schede telefoniche e biglietti viaggio.

Tab. 3 - CedAS Trento: confronto 2007-2008 tra le principali richieste

Principali richieste	2008	2007
Vestiaro	1.322	1.445
Viveri in natura (pacco viveri)	630	927
Sussidi economici per biglietti mezzi trasporto	327	298
Sussidi economici per schede o richieste telefoniche	289	125
Indicazione ditte o servizi per l'impiego	202	509
Sussidi economici per piccole spese personali	153	256
Sussidi economici per cure mediche, malattia	117	108
Altri tipi di richieste	471	363
Totale	3.511	4.031

Al CedAS di Rovereto, su 1.771 richieste complessive, 1.299 sono state inoltrate da immigrati. Al primo posto troviamo sempre il vestiario (561), seguito dalla richiesta di mobilio e di lavoro, (rispettivamente 268 e 163 domande). Analizzando invece il numero di persone immigrate che hanno richiesto un determinato bene, emerge che coloro che hanno richiesto vestiario sono 254, seguiti da quanti hanno chiesto mobilio e lavoro (rispettivamente 129 e 102 persone), mentre gli stranieri che hanno richiesto aiuto per un pacco viveri sono 37. Se incrociamo i dati della richieste di tipologie di beni con la tipologia di nucleo familiare, vediamo che le famiglie con figli richiedono interventi quali vestiario e mobilio; le richieste di lavoro provengono per lo più da persone che vivono presso altra famiglia (badanti). Per tutte le richieste appena citate, sono le donne le maggiori richiedenti: 311 femmine a fronte di 221 maschi. In particolare, è la donna che fa maggior riferimento al Centro di Ascolto per la ricerca di un lavoro: 95 donne a fronte di soli 7 uomini.

Tab. 4 - CedAS Rovereto: confronto 2007-2008 tra le principali richieste

Principali richieste	2008	2007
Vestiario	561	536
Mobilio, attrezzatura per la casa	268	201
Orientamento lavoro	163	123
Sussidi economici per biglietti mezzi trasporto	73	44
Viveri in natura (pacchi viveri)	61	88
Sussidi economici per schede o richieste telefoniche	60	60
Altri tipi di richieste	113	149
Totale	1.299	1.201

2. Un breve focus sugli italiani

Ci pare utile illustrare sinteticamente anche le caratteristiche socio-economiche delle persone italiane che si sono rivolte ai due CedAS nel 2008, perché possono mettere in evidenza similitudini e differenze con le persone immigrate.

A Trento sono state ascoltate 403 persone italiane; oltre il 72% è rappresentato maschi. Riguardo alle caratteristiche socio-economiche degli italiani, risultano confermate le tendenze già rilevate negli anni precedenti. Le fasce d'età più rappresentate vanno dai 21 ai 70 anni; in particolare, le persone che hanno oltre 61 anni rappresentano il 10% del totale. Nel dettaglio la fascia di età più numerosa è quella compresa tra i 41 e 50 anni (32, 5%).

In generale si tratta nella maggior parte dei casi di persone che non hanno un riferimento familiare vicino e stabile (58%), mentre coloro che vivono in famiglia rappresentano il 25%. Anche in questo caso, incrociando i dati della tipologia di nucleo familiare con il genere, notiamo come la condizione di solitudine riguardi in maniera preponderante gli uomini; ma, a differenza degli immigrati, gli uomini sono presenti significativamente anche tra coloro che vivono in famiglia, ad eccezione dei nuclei familiari monogenitoriali con figli, dove è netta la preponderanza delle donne. Come gli anni scorsi la richiesta più frequente per gli italiani è quella del pacco viveri (557), seguita dal vestiario (395).

Al centro di Ascolto di Rovereto i volontari, nel corso del 2008, hanno incontrato 225 italiani, 140 maschi e 85 femmine. Rispetto all'anno precedente si è verificato un leggero incremento dell'utenza italiana, in particolare delle donne: nel corso del 2007, infatti, si erano presentati 131 uomini e 65 donne. Come per gli stranieri, anche gli italiani sono concentrati nelle classi di età centrali (21-60 anni).

Tenendo conto che in oltre il 32% dei casi il dato non è a disposizione, a differenza del Centro di Ascolto di Trento, le persone che vivono in nucleo familiare e quelle che vivono sole sono equamente rappresentate (entrambe circa al 32%). La condizione di solitudine interessa più gli uomini, mentre i nuclei monogenitoriali con figli sono caratterizzati prevalentemente da donne (66%).

È interessante notare, sia per Trento che per Rovereto, che le persone più occupate risultano i genitori soli con figli a carico: tale dato può indicare, come per gli altri anni, la difficoltà dei nuclei monogenitoriali a sostenere tutte le spese, nonostante la presenza di un lavoro.

Gli italiani hanno inoltrato, nel corso del 2008, 472 domande di aiuto. In questo caso, gli interventi principali hanno riguardato il vestiario (172), accoglienza di parenti con degenti in ospedale (69), il mobilio (38) e le schede telefoniche (27).

3. Conclusioni

Per concludere, si riporta il dato, a nostro avviso molto significativo, relativo alla frequenza (ossia il numero di volte) con cui le persone (italiane e straniere) si rivolgono ai Centri di Ascolto nell'arco di un anno (si precisa che l'analisi delle frequenze è stata effettuata solo per il CedAS di Trento, ma presumibilmente la tendenza che ne emerge è attribuibile anche a Rovereto). Nel corso del 2008 le persone che si sono presentate solo una volta sono state 808 (50% del totale), quelle che si sono presentate dalle due alle quattro volte sono 516 (32%) e 289 (18%) quelle che si sono presentate più di quattro volte.

È interessante notare che mentre il numero degli stranieri diminuisce mano a mano che aumentano le frequenze, il numero degli italiani tende a rimanere quasi invariato. Su 403 italiani, 124 si sono presentati al Centro di Ascolto più di quattro volte (31%), mentre su 1.181 stranieri solo 162 hanno frequentato il Centro più di quattro volte (14%).

Tab. 5 - CedAS Trento: distribuzione delle frequenze di accesso tra italiani ed immigrati

	Una volta	Da 2 a 4 volte	Più di 4 volte	Totale
Italiani	147	132	124	403
Immigrati	639	380	162	1.181
Non rilevato	22	4	3	29

Questa tendenza mette in luce come le problematiche degli immigrati siano sostanzialmente diverse da quelle degli italiani. Infatti, se per i primi le difficoltà sono legate nella maggior parte delle volte al loro inserimento in Italia (ricerca casa, ricerca lavoro), per cui hanno bisogno di un sostegno nel periodo iniziale del loro arrivo, per gli italiani il percorso può essere definito inverso, in quanto il loro contatto con il CedAS avviene quando hanno già perso il lavoro e/o la casa, e quindi sono incanalati in un percorso di "esclusione" sociale, dal quale difficilmente riescono ad uscire (anche a causa dell'età che tendenzialmente è più elevata rispetto a quella degli immigrati), e per questo necessitano di un accompagnamento più lungo nel tempo da parte del CedAS.

Infine un ultimo dato che pare utile evidenziare è l'andamento delle frequenze in rapporto alla tipologia di convivenza: quest'ultime calano mano a mano che aumenta il numero di frequenze, ad eccezione dei nuclei monogenitoriali con figli che risultano essere l'unica tipologia di utenza che aumenta con l'aumento delle frequenze.

Tab. 6 - CedAS Trento: distribuzione delle frequenze di accesso per tipologia di nuclei familiari

	Una volta		Da 2 a 4 volte		Più di 4 volte		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Famiglie	194	46%	131	31%	96	23%	421	100
Soli	392	46%	300	35%	154	18%	846	100
Non rilevato	222	48%	85	18%	154	33%	461	100

CAPITOLO DECIMO

LA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO E IL PROGETTO DI ACCOGLIENZA PER RICHIEDENTI PROTEZIONE INTERNAZIONALE E RIFUGIATI: IL BILANCIO DI 7 ANNI DI ATTIVITÀ

Richiedenti protezione internazionale accolti nel periodo 2002-2009

Consistenza e caratteristiche sociodemografiche degli assistiti

Come di consueto anche quest'anno descriveremo l'andamento del fenomeno relativo ai richiedenti protezione internazionale accolti in provincia di Trento, e cercheremo di fare un bilancio relativamente al trend parziale dell'ultimo anno e a quello complessivo degli ultimi sette.

Nel periodo agosto 2008-agosto 2009 il Servizio politiche sociali e abitative, attraverso il Cinformi, ha accolto 20 nuovi beneficiari, facendo registrare rispetto allo stesso arco temporale dell'anno precedente una flessione di quasi 2 punti percentuali sul numero di persone accolte. Per quanto riguarda il dato complessivo, si può azzardare che negli ultimi tre anni il dato quantitativo si sia stabilizzato sul 14-17% circa del totale, raggiungendo quota 141 le persone che hanno richiesto ed ottenuto assistenza.

Iniziando dalla suddivisione per genere, si conferma il trend dell'ultimo anno che ha visto un incremento della presenza femminile, che ad agosto 2009 è arrivata a costituire il 50% delle persone accolte.

Tab. 1 - Richiedenti asilo assistiti per genere (15.08.2002-31.08.2009)			Dato parziale (30.08.2008-31.08.2009)	
Genere	V.A.	%	V.A.	%
Maschi	94	66,7	10	50,0
Femmine	47	33,3	10	50,0
Totale	141	100,0	20	100,0

fonte: Cinformi

Per quanto riguarda le fasce di età e la situazione familiare dei richiedenti protezione internazionale accolti, rispetto al dato del 2008 si segnala un picco nella fascia che va dai 18 ai 23 anni, in cui si concentra il 45% dei beneficiari, mentre il restante 55% si distribuisce abbastanza uniformemente in tutte le altre fasce.

Tab. 2 - Richiedenti asilo assistiti per classi di età (15.08.2002-30.08.2009)			Dato parziale (30.08.2008-31.08.2009)	
Classi di età	V.A.	%	V.A.	%
0-17	24	17,0	3	15,0
18-23	30	21,3	9	45,0
24-29	38	27,0	1	5,0
30-35	18	12,8	1	5,0
36-41	17	12,1	2	10,0
42-47	8	5,7	2	10,0
48-53	3	2,1	1	5,0
54-59	3	2,1	1	5
Totale	141	100,0	20	100,0

fonte: Cinformi

Relativamente al dato sulla situazione familiare (dunque singoli o nuclei familiari), si verifica quest'anno un significativo innalzamento della percentuale di famiglie, che passa dal 13% del 2008 al 50%. Si segnala infatti l'accoglienza di tre nuclei familiari, di cui due con quattro minori al seguito e uno allargato, composto cioè da genitori con figli sposati. Relativamente quindi al dato complessivo, si osserva per la prima volta un'inversione di tendenza che vede risalire la percentuale delle famiglie e scendere quella dei singoli.

Tab. 3 - Incidenza dei nuclei familiari sul totale dei richiedenti asilo assistiti (15.08.2002-30.08.2009)			Dato parziale (30.08.2008-31.08.2009)	
	V.A.	%	V.A.	%
Singoli	86	61,0	10	50,0
Persone aggregate in famiglia	55	39,0	10	50,0
Totale	141	100,0	20	100,0

fonte: Cinformi

Aree di provenienza

Sempre frammentato risulta il quadro relativo alle aree di provenienza, che fa primeggiare in graduatoria la categoria “altri paesi” con un valore percentuale incrementato di 3 punti percentuali (passando dal 26,4% al 29,1%). Infatti, anche nel periodo tra agosto 2008 e agosto 2009 si è registrato l’ingresso di nuove nazionalità: Albania (3 persone), Georgia (1 persona), e Somalia (3 persone, dopo 4 anni di assenza di persone provenienti da questo Paese). Rilevante notare che esse rappresentano il 60% del dato parziale.

Tra le prime sei nazionalità si segnala anche quest’anno un cambiamento nella classifica, ovvero il posizionamento dell’Iran dalla categoria “altri paesi” al quarto posto, con un valore percentuale sul dato parziale del 25% (parliamo, comunque, di percentuali calcolate su valori assoluti contenuti) e su quello totale del 5,7%.

Pressoché invariata rimane invece il resto della classifica.

Tab. 4 - Richiedenti asilo assistiti per gruppo nazionale (15.08.2002-30.08.2009)			Dato parziale (30.08.2008-31.08.2009)	
Nazionalità	V.A.	%	V.A.	%
Area ex Jugoslavia (Kosovo)	38	27,0	2	10,0
Afghanistan	17	12,1	1	5,0
Macedonia	13	9,2	-	0,0
Iran	8	5,7	5	25,0
Eritrea	7	5,0	-	0,0
Liberia	7	5,0	-	0,0
Tibet	5	3,5	-	0,0
Togo	5	3,5	-	0,0
Altri paesi*	41	29,1	12	60,0
Totale	141	100,0	20	100,0

fonte: Cinformi

* Albania, Bielorussia, Camerun, Colombia, Congo, Costa d’Avorio, Georgia, Iraq, Mali, Moldova, Nigeria, Pakistan, Romania, Sierra Leone, Somalia, Tunisia, Turchia, Ucraina, Yemen.

Durata di permanenza in accoglienza

Diciannove i beneficiari che escono dall'accoglienza nel periodo 2008-2009, diciassette dei quali concludono il loro progetto entro diciotto mesi dal proprio inserimento. Si conferma quindi l'efficacia dell'attività delle Commissioni territoriali, che anche quest'anno si riflette sulla durata di permanenza in accoglienza.

Andando quindi a esaminare il quadro complessivo dei richiedenti già usciti dall'accoglienza, trova conferma quanto appena affermato, ovvero una maggiore concentrazione di persone che concludono il proprio percorso con intervalli di permanenza dai 7 ai 18 mesi (46%).

Relativamente al dato dei beneficiari non ancora usciti dal progetto, si nota un incremento del valore dell'intervallo "oltre 19 mesi", giustificati da ricorsi a decisioni avverse da parte della Commissione territoriale alla domanda di protezione internazionale.

Tab. 5 - Durata di permanenza in accoglienza

Richiedenti asilo già usciti dall'accoglienza (31.08.2009)			Richiedenti asilo non ancora usciti dall'accoglienza (30.08.2008)		
Intervallo di tempo	V.A.	%	Intervallo di tempo	V.A.	%
1-6 mesi	31	27,2	1-6 mesi	9	33,3
7-12 mesi	33	28,9	7-12 mesi	10	37,0
13-18 mesi	20	17,5	13-18 mesi	4	14,8
oltre 19 mesi	30	26,3	oltre 19 mesi	4	14,8
Totale	114	100,0	Totale	27	100,0

fonte: Cinformi

Cause dell'uscita dall'accoglienza

Si conferma anche quest'anno il dato relativo all'uscita dal progetto di accoglienza della Provincia autonoma di Trento, che vede crescere ulteriormente il peso della motivazione legata alla conclusione dell'iter: dal 71,6% passa al 76,3%, lasciando inalterati i valori assoluti degli altri motivi. Questo confermerebbe le robuste ragioni sottostanti alle domande d'asilo presentate, che vengono quindi tutte portate a termine, grazie ancora una volta alla riduzione dei tempi di attesa della risposta da parte delle Commissioni territoriali.

Tab. 6 - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (agosto 2002-agosto 2008)

Motivi		V.A.	%
Conclusione iter		87	76,3
Altri motivi:	ritiro domanda d'asilo	5	4,4
	irreperibilità	6	5,3
	acquisizione residenza	11	9,6
	arresto per reati comuni	5	4,4
	totale	27	23,7
Totale uscite dall'accoglienza		114	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 6bis - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (30.08.2008 - 31.08.2009)

Motivi		V.A.	%
Conclusione iter		19	100,0
Altri motivi:	ritiro domanda d'asilo	0	0,0
	irreperibilità	0	0,0
	acquisizione residenza	0	0,0
	arresto per reati comuni	0	0,0
	totale	0	0,0
Totale uscite dall'accoglienza		19	100,0

fonte: Cinformi

Relativamente al dato complessivo sugli esiti finali, non ci sono novità da segnalare, se non una leggera flessione del dato relativo agli esiti negativi, che se nel periodo 2002-2008 era pari al 35,3%, tra i richiedenti assistiti tra agosto 2002 e agosto 2009 scende al 31%; variazione che peraltro conferma l'andamento dell'anno scorso. Tra il 2008 e il 2009, invece, gli esiti negativi hanno rappresentato il 15,8% del totale degli esiti finali (anche in questo caso, parliamo comunque di poche unità).

Tab. 7 - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (agosto 2002- agosto 2009)

Esito finale	V.A.	%
Positivo: riconoscimento dello status di rifugiato (protezione internazionale)	15	17,2
Positivo: motivi umanitari (protezione sussidiaria)	38	43,7
Positivo: protezione umanitaria	5	5,7
Negativo	27	31,0
Non pervenuto	2	2,3
Totale	87	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 7bis - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (30.08.2008- 31.08.2009)

Esito finale	V.A.	%
Positivo: riconoscimento dello status di rifugiato	4	21,1
Positivo: motivi umanitari (protezione sussidiaria)	7	36,8
Positivo: motivi umanitari	3	15,8
Negativo	3	15,8
Non pervenuto	2	10,5
Totale	19	100,0

fonte: Cinformi

Presenza media e turn over mensile

Infine, anche quest'anno risulta essere stabile e pressoché invariata la situazione relativa alle presenze medie mensili, stabilizzata intorno a 25 beneficiari. Stabile anche la modalità di richiesta di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, che per quattro quinti risulta essere di natura "spontanea", ovvero senza segnalazione preventiva da parte del Sistema di protezione nazionale (si parla di persone già presenti sul territorio).

**Tab. 8 - Accoglienza richiedenti asilo:
presenza media e turn over mensile nel 2008**

	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre	ottobre	novembre	dicembre	TOTALE
Entrati nel progetto	0	0	0	3	1	2	3	0	0	1	3	1	9
Usciti dal progetto	0	0	0	5	3	2	2	2	5	5	0	3	14
Saldo	0	0	0	-2	-2	0	1	-2	-5	-4	3	-2	-5
TOTALE presenti nel progetto	31	31	31	29	27	27	28	26	21	17	20	18	media 25,5

fonte: Cinformi

**Tab. 9 - Accoglienza richiedenti asilo: presenza media e turn over mensile
nel periodo gennaio-agosto 2009**

	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	TOTALE
Entrati nel progetto	2	5	0	4	0	4	0	0	15
Usciti dal progetto	1	0	0	2	1	0	0	2	6
Saldo	1	5	0	2	-1	4	0	-2	9
TOTALE presenti nel progetto	19	24	24	26	25	29	29	27	media 25,4

fonte: Cinformi

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2006), *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Milano, F. Angeli.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (a cura di) (2009), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico dei migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M., Boccagni P. (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, Cinforni.
- Anderson J.T.L., Hunting K.L., Welch L.S. (2000), *Injury and Employment Patterns Among Hispanic Construction Workers*, "Journal of Occupational and Environmental Medicine", vol. 42, n. 2, pp. 176-185.
- Banca d'Italia (2008), *Il rischio dei mutui alle famiglie in Italia: evidenza da un milione di contratti*, Questioni di Economia e Finanza, Occasional paper.
- Barban N., Dalla Zuanna G. (2008), *The residential choices of foreign families living in Italy*, relazione alla European Population Conference, Barcellona, 2008.
- Bazzanella A., Buzzi C. (a cura di) (2009), *Insegnare in Trentino. Seconda indagine Istituto IARD e IPRASE sui docenti della scuola trentina*, Trento, IPRASE.
- Besozzi E. (2009), *Nuove generazioni transnazionali e progetti di integrazione*. In A. Bosi (a cura di), *Città e civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, Milano, Angeli.
- Blangiardo G.C. (1996), *Il campionamento per centri e ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera*. In AA.VV., *Studi in onore di G. Landenna*, Milano, Giuffrè.
- Boccagni P. (2008a), *Practising motherhood at a distance: What is retained, what is lost. An ethnography on Ecuadorian transnational families*, paper presentato al convegno "Transnational Parenthood and Children Left-Behind", Oslo, 20-21 Novembre 2008.
- Boccagni P. (2008b), *Votare per sentirsi a casa. Il transnazionalismo politico tra i migranti ecuadoriani in Italia*, "Polis", 1, 35-56.
- Boccagni P. (2009), *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, Angeli.

- Boccagni P. (2010), *"Whom should we help first?"*. *Transnational helping practices in Ecuadorian migration*, "International Migration", in corso di pubblicazione.
- Calavita K. (2005), *Immigrants at the margins. Law, race and exclusion in Southern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Carangan M., Tham K.Y., Seow E. (2004), *Work-related injury sustained by foreign workers in Singapore*, "Ann Acad Med Singapore", 33, pp. 209–13.
- Caritas-Fondazione Migrantes (2009), *Immigrazione – Dossier Statistico 2009*, Roma, Idos.
- Castles S. (2005), *Nation and empire: hierarchies of citizenship in the new global order*, "International Politics", n. 42, pp. 203-224.
- Castles S., Miller M.J. (1993), *The age of migration: international population movements in the modern world*, New York, Guilford Press.
- Cella G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- CENSIS (2006), *Il futuro dell'immobiliare*, Roma, Settimo Rapporto CENSIS Casa Monitor.
- Chambers I. (2008), *Il Mediterraneo migrante*, "Mondi migranti", n. 2, pp. 7-12.
- Colombo E. (2008), *Introduzione: una riflessione sulla costruzione dei confini sociali e sulla genesi dei processi di identificazione ed esclusione*, "Mondi migranti", n. 1, pp. 23-41.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, trad. it. Milano, Feltrinelli.
- Entzinger H., Biezeveld R. (2003), *Benchmarking in immigrant integration*, Rotterdam, ERCOMER, Rapporto per la Commissione europea.
- Favell A. (2003), *Integration nations: The nation-state and research on immigrants in Western Europe*, "Comparative Social Research", 22, 13-42.
- Flor L., Bonetti A. (2007), *Le cure specialistiche degli immigrati in ambiente ospedaliero*, "Tendenze nuove", 1, pp. 65-76.
- Fondazione ISMU (2009), *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni – 2008*, Milano, Angeli.
- Geraci S., Baglio G. (2009), *La salute degli immigrati*. In Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane, *Rapporto Osservasalute 2008*, www.osservasalute.it.
- Giovani F. (2000), *Sicuri sul lavoro? Italiani e immigrati a confronto*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Goldring L. (2004), *Family and collective remittances to Mexico: A multi-dimensional typology*, "Development and Change", vol. 53, n. 4, pp. 799-840.

- Issa E. (2007), *La salute degli immigrati ieri, oggi e domani*, "Tendenze nuove", 1, pp. 39-44.
- ISTAT (2008), *Salute e ricorso ai servizi sanitari della popolazione straniera residente in Italia. Anno 2005*, Roma, Istituto nazionale di statistica, Statistiche in breve.
- ISTAT (2009a), *Rapporto annuale – la situazione del Paese nel 2008*, Roma, Istituto nazionale di statistica.
- ISTAT (2009b), *La popolazione straniera residente in Italia al 1 gennaio 2009*, Roma, Istituto nazionale di statistica, Statistiche in breve.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, London and New York, Routledge.
- Martiniello M. (2000), *Le società multietniche*, trad.it. Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1997).
- Menonna A. (2006), *Le condizioni abitative*. In G. Blangiardo e P. Farina (a cura di), *Il mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, Milano, Angeli.
- Morris L. (2002), *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*, Londra, Routledge.
- Nuwayhid I., Fayad R., Tamim H., Kassak K., Khogali M. (2003), *Work-Related Injuries in Lebanon: Does Nationality Make a Difference?*, "American Journal of Industrial Medicine", 44, pp. 172-81.
- Oecd (2008), *International migration outlook*, Oecd publications.
- Parreñas R. S. (2001), *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Calif.), Stanford University Press.
- Pasquinelli S., Rusmini G. (2008), *Badanti. La nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura*, Istituto per la Ricerca Sociale.
- Penninx R., Martiniello M. (2007), *Processi di integrazione e politiche (locali): stato dell'arte e lezioni di policy*, "Mondi migranti", n. 3, pp. 31-59.
- Piore M. (1979), *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York, Cambridge University Press.
- Pollini G., Boccagni P. (2010), *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Una ricognizione fra teoria sociale, indicatori operativi e ricerche empiriche*, in corso di pubblicazione.
- Ponzo I. (2009a), *Abitare al plurale. Differenze e disparità abitative tra gli stranieri*, "Meridiana", n. 65.
- Ponzo I. (2009b), *L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi*. In A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, abitazione, salute*, Bologna, Il Mulino.

- Portes A. (1995), *Children of immigrants: Segmented assimilation and its determinants*. In Portes A. (ed.) *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation, pp. 248-280.
- Portes A., Rumbaut R.G. (2006), *Immigrant America. A portrait*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press (terza edizione).
- Reyneri E. (2001), *Migrants' involvement in irregular employment in the Mediterranean countries of the European Union*, "International Migration Papers", n. 39, Geneva, ILO.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, trad it. Bologna, Il Mulino.
- Sassen S. (2007), *A sociology of globalization*, New York, Norton & Company.
- Scenari Immobiliari (2008), *Gli immigrati e la casa. Rapporto 2008*, Roma, Scenari Immobiliari.
- Semi G., Alzetta R. (2008), *Introduzione a Le migrazioni nel Mediterraneo*, "Mondi migranti", n. 2, pp. 15-19.
- Simoni M., Zucca G. (2008), *Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità*, Enaip Formazione & Lavoro 3/2008 (www.enaip.it).
- Stalker P. (2003), *L'immigrazione*, trad. it. Roma, Carocci.
- Suchman E. A. (1982), *Cultural and social factors in accident occurrence and control*, "Journal of Occupational Medicine", 39, pp. 277-82.
- Walzer M. (1987), *Sfere di giustizia*, trad.it., Milano, Feltrinelli.
- Wihl de Wenden C. (2009), *Atlas mondial des migrations* (nouvelle édition), Paris, éditions Autrement.
- Zhang X., Yu S., Wheeler K., Kelleher K., Stallones L., Xiang H. (2009), *Work-Related Non-Fatal Injuries Among Foreign-Born and US-Born Workers: Findings From the U.S. National Health Survey, 1997-2005*, "American Journal of Industrial Medicine", 52, pp. 25-36.
- Zincone G. (2000), *Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole*. In G. Zincone (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Zincone G. (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, Laterza.

